



18° PREMIO LETTERARIO INTERNAZIONALE

Trofeo Penna d'Autore

2012 RACCONTI



==== Edizioni Penna d'Autore =====

18° Premio Letterario Internazionale
Trofeo Penna d'Autore

2012 RACCONTI

© Copyright by Autori Contemporanei
proprietà letteraria riservata

Collana eBook di Penna d'Autore - N. 18

© Copyright: Edizione eBook
Penna d'Autore 2012

Associazione Letteraria Italiana
Penna d'Autore
Casella Postale, 2015
10151 Torino

<https://www.pennadautore.it>

e-mail: ali@pennadautore.it

Il presente file può essere usato esclusivamente per finalità di carattere personale. I contenuti sono protetti dalla Legge sul diritto d'autore. L'A.L.I. Penna d'Autore declina ogni responsabilità sull'utilizzo del file non previsto dalla legge.

INDICE

NEL BUIO

Fabrizio Bianchini

TRENTASECONDI

Lorenzo Marone

UNA GIORNATA DI SOLE

Arianna Biavati

IO NO

Tina Caramanico

L'INTERPRETE

Liliana Murru

UN DENARO

Manuela Mazzarol

STORIA DI PIERO

Alfredo Caseri

ELIGIO BIANCHI, OVVERO LA RIVOLUZIONE TRADITA

Luca Pasina

QUELL'INCONTRO CON PADRE PIO

Vittorio Sartarelli

IL MULINO DEI GATTI

Antonino Cervettini

“E LA FAMIGLIA?” “TUTTI BENE, GRAZIE!”

Aldrigo Grassi

TRACIELO E TERRA

Alessia De Zio

MAGIAD'ESTATE

Lea Giacone

OLTRE LO SPECCHIO

Roberto Ducceschi

LANOTTE DINATALE

Gina Ceroni

IL VENTO E LA FOGLIA

Rosetta Garilli Greco

FUORI PROGRAMMA

Marcella Farina

UNA COPPIA PERFETTA

Maria Teresa Bernhart

BRANDO IL LUPO NERO

Monica Fiorentino

L'INVINCIBILE ZHAO

Patrizia Scandroglio

MALEDETTA CIABATTA

Lucia Sandiano

IL VIAGGIO DI MATILDE

Marta Coi

AMEMORIA D'UOMO

Saverio Cristiani

LA TRISTE STORIA DI UN ALBERO PIANGENTE

Valentina Giardini

IL QUADERNO

Isabella Malecore

QUARTO COMANDAMENTO

Marco Cornelio

AMICI PER SEMPRE

Carla Cucchiarelli

GESTO D'AMORE

Carmela Tuccari

PROVA GRATUITA

Luca Quinti

DETTAGLI PERFETTI

Maurizio Longhitano

ACHERONTIA ATROPOS...

Carmelo Polese

PRIMO PREMIO

FABRIZIO BIANCHINI di Pollenza (MC)

NEL BUIO

Il buio.

Per qualcuno è una parola. O un'idea. O solo la notte.

Per noi è la parete di roccia a cui siamo appoggiati. I trecento metri che ci separano dalla luce del sole. Il sudore appiccicato alla pelle. L'acqua che non c'è. Il terrore che la squadra di emergenza non riesca a tirarci fuori. L'aria viziata. Il silenzio rotto di tanto in tanto dai singhiozzi sempre più flebili di Lorenzo e dalle mie parole per rincuorarlo. Il fango in cui siamo seduti.

Il buio sospende tutto.

È il nulla. Assoluto. Putrido. Osceno.

Siamo nel buio della miniera Nordest da quando si sono spente le lampade a carburo. Ore, o forse mille anni fa. Dentro questo sacco nero il tempo non passa, piuttosto è un unico istante che si srotola sempre uguale a sé.

Io e Lorenzo avevamo appena terminato di scaricare la pirite da un vagone, quando un tuono ha devastato l'aria dietro di noi e una nuvola bianca ha invaso i nostri occhi e i polmoni.

Sono entrato in miniera nove anni fa, appena finita la guerra, e questa è la prima volta che rimango prigioniero di un crollo. Ne avevo solo sentito parlare: frasi smozzicate di qualcuno e sguardi di assenso degli altri, occhiate profonde che spiegavano più di un milione di parole.

A Lorenzo non è andata così bene, il ragazzino è qui da nemmeno un mese. Sono il suo minatore, colui che deve insegnargli i segreti della miniera, che deve trasmettergli l'amore per un lavoro in cui il pericolo, il pane e l'amicizia sono assicurati. Qui la nera signora può prenderti per mano dietro ogni angolo, o mentre scendi o sali con l'ascensore, o quando stai mangiando. Una

frana come questa, il gas vigliacco, una caduta, il grisù, e allora la Corna suona fuori orario e lei ti avvolge con il suo mantello e ti porta con sé.

Ma la miniera è anche vita, è il futuro dei figli, la solidarietà e l'affetto degli altri e delle loro famiglie. Un minatore non è mai solo. Adesso i ragazzi della squadra di emergenza staranno scavando con la rabbia e con il cuore. Mi sembra di vederli: Neri, Perotti, Brogi, Lovaglio, il minuscolo lucano dal coraggio di un leone, Vinciarelli, che prendono a picconate la roccia, che la artigiano fra preghiere a Santa Barbara e bestemmie, che promettono di offrire birra fino a scoppiare all'osteria a chi darà il colpo di piccone della nostra salvezza.

Ma ora ci sono il buio e l'attesa.

E il silenzio.

Lorenzo deve essersi appisolato, sfinito dall'angoscia e dalla tensione. Meglio così. Sento il ginocchio premere contro il mio, il ragazzino ha bisogno di mantenere un contatto fisico con il suo minatore. Lui si fida di me, della mia apparente tranquillità, e io non posso deluderlo.

Adesso immagino la mente come una casa con tre finestre. Una deve rimanere chiusa, è quella che permetterebbe al vento impetuoso della paura di entrare e spazzare via tutto.

Allora apro la seconda e mi affaccio su Gavorrano: vedo la Pieve di San Giuliano con il maestoso campanile in blocchi di pietra squadrata. Sono lì, salgo i gradini con il cuore in gola per recarmi alla Messa. È domenica e finalmente potrò incontrare Pia, la ragazza che corteggio da un mese. Una volta entrato, percorro la navata di sinistra e mi siedo all'altezza dell'altare laterale, accanto al padre di Pia che bisbiglia un buongiorno signor Brasildo con cauta confidenza. Il saluto non passa inosservato alla mamma, che le dà di gomito; allora lei fa capolino e sorride in quel modo dolce che la rende unica. Poi vedo la fine della

funzione. Ci siamo appena alzati in piedi e io chiedo il permesso di accompagnare Pia a casa. Mentre ci incamminiamo dietro ai suoi genitori, non posso fare a meno di pensare, ancora una volta, a quanto sia bella: alta quasi quanto me, con la vita stretta e i fianchi larghi, ha i capelli neri come la notte e un ovale del viso che rasenta la perfezione; gli occhi, dello stesso colore dei capelli, sono due pozzi di cui non si riesce a scorgere il fondo. Ha venti anni, otto meno di me.

Ora stiamo calpestando le pietre squadrate di via Terranova, fra case di centinaia di anni fa, quindi svoltiamo in un vicolo costellato di archi di cui non ricordo mai il nome, e saliamo una breve scalinata fino a immetterci in un'altra viuzza. Fra poco sarà arrivata. Mi invita a prendere un caffè da lei nel pomeriggio, e intanto mi sfiora una mano con la sua. Non ci siamo ancora baciati, è la cosa che vorrei di più al mondo, ma non riusciamo mai a restare soli. Domenica prossima lo farò, a qualsiasi costo.

Con un sospiro, chiudo la finestra e apro la terza, quella dei ricordi: è il primo giorno qui in miniera e io sono un ragazzo biondo e magro come un chiodo rimasto orfano per la guerra, che arriva da Grosseto. Il mio minatore si chiama Cremona Landi, è un uomo grande e grosso di una quarantina d'anni, ha i capelli rossi e un vocione che rimbomba. Mi mette una mano callosa sulla spalla e mi accompagna all'ascensore a gabbia.

«Quanto andremo sotto?» voglio sapere, con un filo di voce, mentre l'ascensore comincia a scendere.

«Oggi ci fermeremo a circa duecento metri, però il pozzo arriva a quasi quattrocento».

«Sono tanti...».

Mi aggrappo al suo braccio. Tremito come una foglia. Mi vergogno e vorrei smettere, ma non ci riesco. Ho passato due anni fra i monti come un fuggiasco per sfuggire al reclutamento dei nazisti, un ragazzino divenuto uomo troppo in fretta per la morte

dei genitori e la paura di finire davanti a un plotone, ma è nulla in confronto alla sensazione di venire inghiottiti dalla terra. Ogni volta, finché non ti abitui, temi che sia per sempre.

«Stai tranquillo, ci sono io. L'essenziale è che non ti allontani da me».

«Non c'è motivo, tu sei quello che mi deve insegnare il mestiere».

«Bravo. Qua sotto è un labirinto di gallerie. È facile perdersi, se non si conosce la miniera».

«Ci vuole tanto a imparare?».

Cremo sorride e mi spetina i capelli con la sua mano callosa. «Il tempo che ci vuole».

Quando arriviamo, gli altri minatori si fermano e ci si fanno intorno. Stanno tutti a torso nudo, il torace e la schiena sono lucidi per il sudore e pieni di tagli e cicatrici. Mi scrutano con una sorta di solenne curiosità.

«Spogliati» dice Cremo.

«Cosa? Perché?».

«Spogliati».

«Tutto?».

«Tutto».

Rimango a fissarlo per qualche istante, imbarazzato. Ma so che del mio minatore posso fidarmi. Così obbedisco.

Allora Cremo si riempie le mani di fango e me lo spalma addosso, attento a coprire ogni centimetro. «Questa è la tua iniziazione – spiega, serio, quando ha finito –. Adesso sei un minatore».

Gli altri annuiscono convinti, mi lanciano un'occhiata di approvazione, poi ritornano al lavoro.

Un mese fa ho ripetuto il rituale con Lorenzo. Aveva il mio stesso sguardo di allora, e l'identica fiducia nel suo minatore.

Avrei desiderato che Cremo mi vedesse, che fosse contento

di me, ma se n'era già andato da un paio d'anni. Aveva voluto entrare nella squadra della morte. Per qualche lira in più, certo, ma soprattutto per l'orgoglio di sentirsi ancora più importante, indispensabile. Un masso l'ha travolto a settanta metri di altezza e la Corna ha suonato.

Richiudo anche questa finestra. Fuori della prima, il vento della paura continua a soffiare rabbioso al punto da far tremare i vetri. Vorrei avere dei chiodi, un martello e un asse di legno per puntellarla e sentirmi più sicuro.

Intanto Lorenzo si è svegliato. Lo sento muoversi.

«Che ora sarà?» vuole sapere, con la voce impastata dalla sete e dall'angoscia.

«Non lo so. Stai tranquillo, è passato poco tempo» mento.

«Almeno ci fosse un po' di luce. Questo buio rischia di farmi impazzire».

Come gli occhi di Pia, è nero come i suoi occhi, ma lì smarrirsi è sublime.

«Vedrai che sarà ancora per poco».

«Brasildo, sei sicuro che si sono accorti che nella medagliera mancano i nostri dischetti?».

Gli appoggio una mano sul ginocchio. «Fidati, la squadra di emergenza sarà all'opera da un bel po'».

«Ho fatto un sogno strano. Devo capire se sia bello o brutto».

«Racconta».

Parlare fa bene, allenta la tensione e spegne il silenzio.

«Fa un caldo terribile. Quanti gradi saranno? Quaranta?».

«Forse. – Passo la lingua sulle labbra riarse. È come accarezzare un foglio di carta abrasiva. Se non sono cinquanta gradi, poco ci manca. – Tu non ci pensare e dimmi del sogno».

«Ho aggiustato la luna».

Mio malgrado, mi sfugge un sorriso. Lorenzo non può vederlo, in ogni caso saprebbe che non è di scherno. Piuttosto riflette

simpatia e tenerezza per un ragazzino di sedici anni.

«Come hai fatto?».

Lorenzo esita per alcuni istanti. Lo immagino cercare il fiato tra le secche della gola, tentare di unire i frammenti di quel qualcosa di così labile che può essere un sogno.

«Ero bambino, avrò avuto sette, otto anni. Correvo per i campi attorno a casa, di notte, sotto la luna piena. Il grano era più alto di me, lo sentivo sussurrare, mi diceva di stare attento a non inciampare...».

«E poi?».

«All'improvviso ho sentito le gambe come di gomma e sono caduto. C'era un grosso sasso, l'ho visto bene mentre perdevo l'equilibrio, e ci sono piombato sopra a testa in giù».

Il ragazzino ha un fremito, lo avverto attraverso il contatto del ginocchio, è come se stesse rivivendo il momento dell'impatto. Quindi mi poggia il capo sulla spalla.

«Scusami – dice. – Così sto più comodo».

Il buio continua ad avvolgerci in una cappa di angoscia. Tendo l'orecchio. Oltre la frana, nessun suono. Pia, cosa starai facendo? Avrai saputo? Il vento della paura ulula attraverso gli stipiti della finestra, sempre più furibondo. Ne sento addosso gli spifferi gelidi. Temo che i vetri possano andare in pezzi da un momento all'altro.

Vorrei deglutire, ma non ho più saliva. «Continua».

«Credo di essere svenuto, nel sogno. Quando ho ripreso conoscenza, mi sono subito alzato in piedi e ho guardato su. Le stelle si muovevano, correvano in direzioni diverse, e la luna vacillava: aveva perso qualche centimetro, o forse erano metri o chilometri, non lo so. Sembrava si dovesse staccare dalla volta del cielo da un momento all'altro. Dietro di essa, dove era posizionata prima di vacillare, c'era come uno strappo bianco delle sue dimensioni. Allora ho capito che dovevo rimetterla al suo

posto. Così mi sono concentrato e sono diventato molto alto per raggiungerla. Da lassù vedevo le cose come Dio, o almeno immagino... Ho una sete terribile».

Gli arruffo i capelli con un sospiro. Non so se farlo andare avanti oppure no. Ogni parola aumenterà la sua arsura, però servirà a distrarlo e a non pensare al buio che ci opprime, a non farlo assordare dal silenzio. «Voglio sapere come va a finire» dico.

«Ho visto Gavorrano addormentata, le vie illuminate: era minuscolo. E poi la miniera, e il Monte Calvo... ogni cosa... quando sono tornato a concentrarmi sulla luna, nello strappo è apparso Cremo, il tuo minatore».

«Crema? – Sono dita gelide quelle che mi accarezzano la schiena indugiando su ogni osso della spina dorsale. – Ma se non l’hai conosciuto!».

«Ho visto la foto sopra il mobile della cucina a casa tua, ricordi? Mi è apparso proprio così. Solo che la foto non era rettangolare ma tonda come lo strappo».

«Ti ha parlato?».

«Sì. Ha detto "Ce la farai" con quel vocione di cui mi raccontavi e poi è scomparso. Allora ho afferrato la luna con entrambe le mani, l’ho raddrizzata e l’ho rimessa al suo posto. Subito dopo le stelle hanno smesso di fuggire e io mi sono svegliato. Pensi che significhi qualcosa?».

Mi stringo nelle spalle. «Non lo so. Magari che tutto si agghusterà e presto saremo fuori. Forse Crema è voluto venire a rassicurarti, perché sa che ho per te l’affetto che lui nutriva nei miei confronti».

«Tu ci credi in queste cose?».

Sorrido amaro, nascosto dall’oscurità. «No, altrimenti Crema sarebbe venuto da me».

«Io...», Lorenzo emette una specie di sbuffo e rimane in silenzio.

Sto con i sensi all'erta, pronto a captare un qualsiasi rumore, un qualche segnale che possa farmi capire che i soccorsi stanno arrivando. Ma tutto tace, attorno a noi. Mi sembra di galleggiare nel nulla, e le palpebre iniziano ad appesantirsi ogni istante di più.

No! Devo reagire. Il ragazzino ha bisogno di me.

«Hai una fidanzata?» chiedo.

«Cosa?».

«Sei fidanzato?».

«Scusami – biascica. – Stavo per addormentarmi di nuovo».

«Mi dispiace. Non parlo più. Prova a dormire, il tempo passerà più in fretta».

«No, ho bisogno di sentire la tua voce. Mi dà tranquillità... comunque non c'è nessuna, al momento. E tu?».

Mi rendo conto che desideravo questa domanda. È piacevole, e rasserenante, raccontare di Pia. «Parlo con una ragazza bellissima da circa un mese».

«Come l'hai conosciuta?».

«Una domenica pomeriggio stavo a passeggio in centro con il Bruschi...».

«Quello piccolino e pelato che racconta sempre barzellette».

«Sì, proprio lui. Passavamo davanti alla pasticceria, quando vedo uscire questa ragazza con un cannolo in mano. Mi sono bloccato di colpo e ho cominciato a fissarla a bocca spalancata. Lei se ne è accorta ed è diventata rossa, però ha sorriso. Allora, non so con quale coraggio, mi sono avvicinato e le ho chiesto se potevo avere il piacere di fare la sua conoscenza. Il tempo di presentarci e dalla pasticceria sono usciti i genitori. Lei mi ha salutato e sottovoce mi ha detto che l'avrei trovata alla Messa, la domenica successiva. Così, io che non entravo in una chiesa da anni...».

Un lieve russare mi interrompe. Per un istante mi sento uno stupido, non mi ero accorto che il ragazzino dormiva e continua-

vo a parlare, preso dalla foga del ricordo. Poi decido che farmi vincere dal sonno è un modo per impedire al vento della paura di frantumare i vetri...

... Cremona arrivò subito. C'era un campo di grano che si estendeva fino all'orizzonte, forse lo stesso del sogno di Lorenzo, e il sole picchiava forte. Camminavamo fra le spighe appena mosse da una lieve brezza, l'uno accanto all'altro, in silenzio. Lui mi teneva una mano sulla spalla. Era più giovane di come lo ricordassi, e più bello; indossava una camicia a scacchi rossi e neri e dei pantaloni grigi. Quando mi parlò, il vocione rimbombò come un tuono: "Così non ci credevi, eh?" disse, e scoppiò a ridere. Io chinai il capo e rimasi in silenzio, mortificato. Lui allora continuò: "Sono il tuo minatore, non avrei mai potuto abbandonarti. Adesso però le nostre strade si divideranno di nuovo, io devo arrivare alla fine di questo campo di grano. Ho un mucchio di strada da fare e non posso perdere altro tempo". Non sapevo cosa dire. Ogni parola mi sembrava inutile. Così feci per tornare indietro, ma lui mi afferrò per un braccio: "Aspetta! Vedi di sposarla quella ragazza, chiaro?". Volevo rispondergli che sì, certo, volevo sposarla, ma Cremona stringeva sempre più forte...».

«... Brasildo! Brasildo! Sveglia».

Apro gli occhi a fatica e mi ritrovo nelle tenebre della miniera. La voce è quella di Lorenzo, e sua è la mano che mi artiglia il braccio.

«Che c'è?» farfuglio.

«Rumori. Li senti?».

Da oltre il muro di pietra arriva una specie di picchiettare, sembra addirittura che ci siano delle voci, in lontananza. Il cuore fa una capriola in petto. Lo sento rimbalzare sul pomo d'Adamo e ritornare al suo posto. «È vero. Stanno arrivando».

«Ehiii! – urla Lorenzo, a squarciagola. – Siamo qui. Ehiii! Ehiii!».

Dall'altra parte si odono delle grida, in risposta.

Mentre il ragazzino continua a strillare, il picchietto aumenta di intensità fino a diventare il suono familiare dei picconi che frantumano la pietra. Ogni colpo è accompagnato da un urlo, fra il rabbioso e l'euforico, dei ragazzi della squadra di emergenza.

Lorenzo mi sta stritolando il braccio, strilla nel mio orecchio, e io non riesco a pensare più a niente, solo al vento che fuori della prima finestra ha smesso di ululare.

Poi, all'improvviso, dal frastuono emerge una lama di luce. È quella fioca delle lampade a carburo, ma su di noi ha un effetto accecante, come se fossimo stati a fissare il sole per chissà quanto tempo.

Adesso è tutto un vociare euforico. La lama diventa in breve un buco dalla forma vagamente circolare, e mentre mi abituo alla luce che piano piano diventa un gradevole chiarore, è lì che si materializza il viso barbuto di Lovascio, con quelle sopracciglia folte come spazzole che si uniscono sul naso fino a ricoprirne la parte superiore.

«Tempu ngi vo, diss'u suriciu a la nuci, ma ti pirtusu» proclama, con entusiasmo.

Il ragazzino, che ancora non si decide a mollare la presa e piange a dirotto per la felicità, chiede: «Cosa ha detto?».

«Ci vuole tempo, disse il topo alla noce, ma alla fine ti buco... o qualcosa del genere».

Ci alziamo in piedi, di scatto, mentre il foro si allarga sempre più e appaiono altri volti. Le gambe tremano, faticano a reggermi, non so se per l'emozione o per il troppo tempo passato a sedere.

Poi entrano, e allora corriamo verso di loro, in una gara a chi grida più forte.

Mi trovo non so come fra le braccia di Brogi, che mi strizza come un panno da bucato, mi accarezza, mi bacia sulle guance e

sulla fronte.

Intanto il ragazzino mi ha lasciato, investito dall'impeto di Lovascio che si alza in punta di piedi, gli afferra la nuca con entrambe le mani, gli scrolla la testa con forza e poi inizia a picchiare la fronte contro la sua.

Ora sono avvinghiato a Neri.

«Quanto siamo stati qui?» voglio sapere.

«Quasi quattordici ore. Temevamo di non farcela. Ho pregato Santa Barbara per tutto il tempo». Sento la sua barba ispida inumidita dalle lacrime.

«Stasera birra per tutti», riesco a dire, prima di cominciare a piangere. All'inizio è una cosa lieve, poi esplodo in singhiozzi accorati.

Allora chiudo gli occhi, salgo di corsa i gradini della mente e corro ad aprire la prima finestra, quella che avevo lasciato serrata. Mi affaccio e vedo Cremona, che sorride bonario e mi saluta dal campo di grano. Quindi appare Pia: la prendo per mano e la bacio. Le sue labbra sono morbide, calde e profumate. Promettono un paradiso di serenità, bambini che mi aspettano insieme a lei sulla porta di casa dopo la giornata di lavoro in miniera, passeggiate in piazza la domenica pomeriggio e notti d'amore.

Appoggio la fronte sulla spalla di Neri con un sospiro e serro le palpebre.

Voglio restare così.

Il buio può anche essere bello, a volte.

SECONDO PREMIO

LORENZO MARONE di Napoli

TRENTA SECONDI

*A chi sceglie ogni giorno
di vivere in modo onesto.*

Nella piazza si accendono i lampioni. È settembre e la luce non si attarda più fino a sera. Adams ha quasi terminato di lavorare. Nel negozio c'è ancora un uomo. Uno che non conosce, su per giù della sua stessa età. Uno dei tanti ragazzi di colore che circolano per le vie intorno alla stazione.

Adams ha ventotto anni. In Italia è arrivato nel duemiladue. Fuggito dalla Liberia, si è sistemato a Napoli. Ha un regolare permesso di soggiorno per motivi umanitari e un lavoro. Fa l'aiutante barbiere in una bottega della ferrovia. Taglia i capelli alla sua gente, gli immigrati, quelli che sono scappati da casa in cerca di un po' di pace e di una vita normale. Quelli che non hanno parenti, ma solo amici e conoscenti. Quelli costretti a vivere nelle crepe delle città, dove il sole arriva di rado. Adams è uno di loro. Anche se la sua vita adesso va meglio. Trascorre la giornata a Piazza Garibaldi, poi la sera torna a casa dalla moglie. Vivono a Castelvolturmo, in provincia. Lì c'è una grande comunità di africani. Bambini non ne hanno, ma le cose cambieranno presto. Adams sta mettendo da parte i soldi. Ogni giorno un po'.

L'ultimo cliente se ne va. Il titolare si avvicina e gli consegna lo stipendio. Oggi è il quindici del mese. Adams si volta di spalle, afferra il denaro e se lo infila in un calzino. Poi, senza dire una parola, inizia a spazzare. Il titolare della bottega, intanto, fuma appoggiato alla saracinesca.

«Adams – dice l'uomo – fa ambress, stasera è 'na brutta sera-

ta. Voglio andare a casa!».

Adams non risponde, né domanda perché si tratti di una brutta serata. Non è abituato a parlare molto con la gente di qua, con gli italiani. Così termina il suo lavoro e saluta.

«A domani» ricambia l'uomo.

Adams s'incammina verso la stazione e si guarda intorno. Non è proprio un bel posto questo per passeggiare con quattrocento euro addosso. Non sembra nemmeno di stare in Italia. Ma tanto nessuno lo infastidirà. Nessuno può mai immaginare che un povero nero se ne vada in giro con tanti soldi. Incontra un paio di amici, gente che lavora nei mercati dietro la ferrovia, si trattiene un po' a parlare con loro, quindi saluta e si avvia a passo svelto verso i binari. Stasera deve tornare un po' prima, così da inviare i soldi alla famiglia.

Sul treno ci sono solo extracomunitari. Ma nessun suo amico. Si siede vicino al finestrino, poggia la fronte sul vetro e si dedica al paesaggio. Ormai conosce a memoria il tragitto, ogni singolo palazzo che si affaccia sulle rotaie. La città è così densa che il treno sembra quasi un bisturi che si apre piano una via per raggiungere le viscere. Poi, col passare dei minuti, gli edifici diradano e inizia la campagna. La città lascia spazio alla provincia. I vicoli si trasformano in grossi stradoni che tagliano in due paesi senza anima e colori. Il grigio qui la fa da padrone. Adams si addormenta. Quando riapre gli occhi è arrivato. Scende e fila dritto a casa, dove c'è la moglie ad attenderlo. Le dà un bacio, poi afferra una scatola da sotto il letto ed estrae i soldi. Li conta: novecento euro. Si sfilia il calzino e recupera lo stipendio, quindi aggiunge ai risparmi un'altra banconota da cento. Spedirà mille euro alla famiglia.

«Torno presto» dice prima di sgusciare fuori.

Cammina con la testa bassa e le mani in tasca. Non si guarda intorno. È pieno di neri. Sono addirittura più degli italiani. Ma lo

stesso contano poco. Qui a comandare sono i Casalesi. Il territorio è loro. Gli immigrati sono solo ospiti. Anche se, in realtà, non è esattamente così. Adams sa benissimo che anche gli africani hanno i loro affari, si sono ritagliati un po' di spazio. Non è difficile qui venire in contatto con la cosiddetta "Mafia nigeriana". Prima o poi arrivi al loro giro. Ad Adams è capitato l'anno precedente. Tramite qualche amicizia sbagliata si è trovato dove non si sarebbe dovuto e voluto trovare. Con gente del suo stesso colore ma con la quale nulla ha in comune. I nigeriani qui controllano alcune piazze di spaccio e la prostituzione. Ma se lo fanno è perché i Casalesi glielo permettono. Tutti sanno di chi è questa terra scura dimenticata da Dio.

Il negozio da cui inviare i soldi è alla fine del vialone. Adams cammina a passo svelto. Sa che nessuno lo toccherà, ma non si fida lo stesso. Passa dinanzi alla sartoria, il luogo di ritrovo dei suoi amici, gli extracomunitari onesti, quelli che lavorano e si fanno i fatti loro. Gente che non ha accettato la corte dei nigeriani e ha replicato con un "no, grazie". Gente come lui, che non vuole essere immischiata in loschi affari, desidera solo essere lasciata in pace. Come il suo amico Awanga, per esempio. Anche lui liberiano. Lavora qui alla sartoria, ma prima faceva il saldatore. Quest'estate, invece, è andato a Foggia a raccogliere i pomodori. Adams lo saluta con un cenno del capo, Awanga gli strizza l'occhio. Più in là ci sono anche Francis che fa il piastrellista e vive con altre sei persone nella camerata sopra la sartoria, ed Eric. Quest'ultimo Adams non lo conosce granché, però ha sentito la sua storia. Si dice che si sia scontrato con un imprenditore di Casal di Principe che gli voleva far firmare le dimissioni in bianco e sia dovuto scappare. Adesso fa il carrozziere qui a Castelvolturmo. Nessuno di loro arriva a trent'anni.

Adams decide di fermarsi a fumare una sigaretta. Si appoggia allo stipite della saracinesca e osserva gli altri rammendare. Il

rumore delle macchine da cucito è continuo. I ragazzi alzano di rado gli occhi dal tessuto. Adams fuma e rimane in silenzio. A volte basta solo stare insieme, guardarsi, sorriderci.

«Ehi, Adams, quando mi tagli i capelli?».

È Ababa a parlare. Un togolese piccolo piccolo e con i capelli rasta. È lui che gestisce la sartoria.

«Quando vuoi» ribatte Adams cacciando il fumo.

Adams, infatti, arrotonda lo stipendio tagliando i capelli in zona, la sera, quando torna da Piazza Garibaldi. Molte volte si è fermato in sartoria per acconciare le capigliature degli amici. In genere chiede cinque euro. Ma ad Ababa spesso li taglia gratis. Lui è un amico, uno che ti ritrovi sempre vicino nei momenti di difficoltà.

Si sta facendo tardi. È ora di proseguire. Ha promesso alla moglie che non avrebbe fatto tardi.

Sta per salutare gli amici quando arriva un'auto a folle velocità. Vorrei poter dire che Adams capisca cosa accade, che tutte le persone all'interno della sartoria si rendano conto dell'aggressione e riescano a fuggire. Ma così non è. Adams e i suoi amici sono ragazzi perbene, non abituati a guardarsi le spalle. Non possono immaginare che qualcuno desideri la loro morte. Così Adams riesce appena a udire lo stridio delle gomme sull'asfalto. Si gira d'istinto, con ancora la sigaretta in bocca, e una pioggia di proiettili lo investe in pieno. Adams cade a terra in una pozza di sangue, la sigaretta fumante un po' più in là e i risparmi ancora nel calzino. Gli amici lo seguono a ruota. Nella sartoria cala il silenzio, interrotto solo dal rumore metallico del ventilatore che prosegue a roteare le sue grandi pale, come se lì sotto vi fosse ancora qualcuno da rinfrescare.

Un'auto, cinque uomini, tre pistole automatiche, un mitra e un kalashnikov. Così la camorra ha deciso di farla pagare alla mafia nigeriana. Uccidendo la sua gente, per ricordargli chi è qui a co-

mandare. Peccato che Adams e i suoi amici nulla c'entrassero con la mafia nigeriana.

Trenta secondi. Tanto è durata la spedizione punitiva. Trenta secondi di follia. Trenta secondi che hanno spazzato via le vite di sei ragazzi venuti in Italia per scappare dalla furia omicida della loro guerra e morti per la furia omicida di una guerra che non era neanche la loro.

** Liberamente ispirato alla cosiddetta "Strage di San Gennaro", nella quale persero la vita sei giovani ragazzi di colore, vittime innocenti della violenza camorristica. A tutti loro è dedicato questo racconto.*

TERZO PREMIO

ARIANNA BIAVATI di Imola (BO)

UNA GIORNATA DI SOLE

Lento, senza fretta, il dito traccia in silenzio segni sulla sabbia. Il capo chino, l'uomo accovacciato a terra sembra ignorare il brusio inquieto che percorre la folla accalcata, le pietre strette dalle mani, la donna ansimante al centro, imprigionata dal cerchio degli uomini.

Sì, l'uomo lo sa, se lo chiederanno per millenni. I segni sulla sabbia. Niente di fantasioso, in realtà. Aveva bisogno di scaricare la tensione. E poi... non sono altro che segni sulla sabbia, gli uomini; oggi ci sono, domani sono scomparsi. Eppure, eccoli qui: tutto questo odio, tutta questa rabbia.

Aveva bisogno di non guardarli. Aveva bisogno del silenzio. Non lo avrebbero ascoltato, se si fosse messo a discutere. Non dovevano comprendere con la testa, non doveva capire solo qualcuno, mentre qualcun altro rimaneva nel dubbio. Dovevano sentire. Tutti, col cuore, nello stesso momento.

Quel poco che aveva da dire dovevano sentirlo bene, doveva rimbombare nelle coscienze. Anche solo per quell'unico istante delle loro vite, ma era importante.

Per lui era importante, non per loro. Solo un'altra donna vittima della loro giustizia. Quante ce n'erano già state, quante altre ce ne sarebbero state...

Una fra tante, senza importanza.

Per lui era importante.

Lei era importante.

Solo lui, tra lei e loro, tra lei e l'odio, tra lei e la giustizia ingiusta degli uomini retti.

Così, nell'attimo di silenzio seguito alla domanda, aveva detto

quelle poche parole: chi è senza peccato... Poi il silenzio, di nuovo. Un lungo minuto di silenzio. Il minuto più lungo della sua vita. Fino a quel momento, almeno.

In questo silenzio, lo sentite il battito del mio cuore? si chiede. Sentite quanto mi batte contro le costole, quanto mi fa male?

Perché neanche lui comanda alle coscienze degli uomini, non decide per loro. Non sa se la parola gettata nel silenzio arriverà dove deve arrivare. Non sa se ci sarà qualcuno abbastanza stupido o abbastanza cattivo. Per cui aspetta, nel silenzio abbassa lo sguardo a terra e ricomincia a tracciare segni sulla sabbia. Il minuto più lungo della sua vita, e in quel minuto, la sabbia sotto le sue dita si riempie di immagini.

Un altro tempo, un altro luogo, altre persone; diverse, ma sempre le stesse. Le stesse parole, lo stesso odio, lo stesso giudizio.

Una giornata di sole, un ragazzino al mercato col babbo, Giuseppe il carpentiere. Cammina leggero tra i colori e la luce, i suoni e le voci.

Dalla piazza in fondo alla strada ora le voci si coagulano in un mormorio cupo. Il ragazzino sente, senza vedere. Il cuore si oscura.

Anche il babbo se n'è accorto. Cerca di allontanare suo figlio, come altre volte ha già fatto. Vieni via. Si inventa nuove commissioni lontano da lì.

No. Devo andare.

Il richiamo del babbo lo raggiunge mentre corre veloce e i sandali sollevano la polvere della strada, ma oggi non ubbidisce.

Raggiunge i margini della calca. Non vede molto, ma sente. Vede solo le ultime pietre volare nel cielo luminoso. Le sente ricadere con tonfi sordi oltre il muro delle persone.

Tutto è finito. Il ragazzino si intrufola attraverso la folla compatta che ora si dirada. Scorrono attorno a lui, e lui quasi non se ne accorge. Un fiume disordinato di uomini quasi lo travolge, ma lui rimane lì, immobile. Non sente gli urti e gli spintoni.

Loro distolgono lo sguardo e voltano le spalle a ciò che è rimasto in mezzo alla piazza.

Lui no. Non può, non riesce. Non vuole.

Congelato dall'orrore e dalla tristezza, sommerso dal dolore. Non riesce nemmeno a piangere. Non ancora.

Sente solo il rimbombo di un vento cupo, confuso al ricordo delle voci, discorsi fatti quando pensavano che lui non sentisse. Lui però aveva sentito. Le chiacchiere erano ovunque. Segreti conosciuti da tutti, da tutti falsamente ignorati, che rimanevano tali finché qualcuno non li svelava ad alta voce.

Non poteva essere davvero tanto grave. Non poteva davvero valere la vita di una persona.

Ma lei non era più una persona. Non lo era più stata, dal momento in cui l'avevano messa al centro, da una parte lei, dall'altra loro.

Forse non lo era più stata da molto tempo prima, quando tutti gli uomini sapevano quello che lei, non loro, stava rischiando. E non importava. Non era più stata una persona, per loro.

Tutto il peso dell'esistenza di lei non valeva quello del loro piacere di un'ora.

Lo travolge la rabbia impotente, quando sente le parole di chi sfila accanto a lui, voltando le spalle al lavoro ben fatto. Se l'è cercata, se l'è voluta, è stato giusto così.

Ogni parola è inumana, una coltellata nel cuore indifeso del ragazzino. Non riesce a parlare, a muoversi.

Guarda il mucchio informe di carne, pietre e sangue, poi i volti di quegli uomini. Uomini che lui conosce. Uomini che lei aveva conosciuto. Uomini che avevano fatto con lei ciò per cui lei aveva cessato di essere una persona.

Loro no. Loro sarebbero tornati, in salute, alle loro case, uomini giusti che avevano compiuto il proprio sacro dovere. Perfino ammirati, magari, e ricercati, da chi non era presente, per farsi raccontare i dettagli.

Sei qui! Il sospiro di sollievo del babbo spezza il ghiaccio. Non dovevi scappare via. Solo un attimo di arrabbiatura, poi l'uomo vede le lacrime silenziose e disperate scorrere sulle guance di suo figlio, allora si inginocchia, lo abbraccia stretto e gli accarezza i capelli.

Non esistono parole giuste da dire; al babbo il cuore batte forte, per un po'. Il ragazzino non lo sa, ancora, lo saprà quando sarà un po' più grande, ma il babbo ha pensato alla mamma, a lei, che sarebbe potuta anche lei diventare una poltiglia immobile in fondo a una piazza, in mezzo a una folla di uomini giusti.

Il ragazzino si rende conto ancora solo in modo vago che ha imparato la compassione, dal suo babbo.

L'oscurità del ricordo scivola all'improvviso nella luce del presente.

Il dito traccia ancora segni. Gli occhi sono rivolti a terra. L'uomo non osa alzare lo sguardo finché non sente svanire lontano l'ultimo scalpiccio di sandalo sulla sabbia. Solo in quel momento si sente respirare.

Gli tremano un po' le ginocchia, mentre si rialza. La tensione. La paura. Non per se stesso, per lei. Si possono finalmente guardare, occhi negli occhi. Passa un mondo e una vita, in quello sguardo, molto più di quanto viene detto.

Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?

Nessuno, Signore.

Neanch'io ti condanno; va' e non peccare più.

Questa sarebbe stata la versione ufficiale.

Poi ci sono i pensieri del suo cuore. Ti prego, non farti più del male. Non c'è stata compassione questa volta, e non ci sarà la prossima. E la prossima volta io non sarò più qui a tirarti fuori dai guai.

Oggi però è andata bene. Un sorriso lieve accarezza il cuore dell'uomo, mentre alza gli occhi al cielo terso.

Oggi è una giornata di sole.

PREMIO SPECIALE DEL PRESIDENTE

TINA CARAMANICO di Abbiategrasso (MI)

IO NO

Gli altri esseri della mia specie, quando sono stanchi e sull'autobus pieno si libera un solo posto in mezzo a due persone, si precipitano a sedersi. Io no.

Gli altri esseri del mio genere, quando si innamorano, comprano vestiti attillati, vistosi e sperano di essere notati. Io no.

Gli altri esseri della mia età, quando viene l'estate, non vedono l'ora di mettersi il costume e andare al mare. Io no.

Ho 18 anni, sono una ragazza molto normale, molto intelligente e sono obesa.

Gli altri pensano che essere obesi significhi essere dei mangioni. Io, in genere, mangio molto meno della maggior parte dei miei conoscenti.

Gli altri pensano che gli obesi siano grassi perché non hanno abbastanza forza di volontà. Io ho fatto, fin da bambina, mille diete da fame, senza mai sgarrare, guardando le mie amiche magre che si abbuffavano di pizze e merendine al cioccolato.

Gli altri pensano che gli obesi siano allegri, simpatici e abbiano un buon carattere. Io sono introversa, orgogliosa e abbastanza insopportabile, quando mi ci metto.

Quindi, ormai l'avrete capito, voi degli obesi non sapete un cazzo. Voi non sapete un cazzo di me.

Provo dunque a raccontarvi qualche cosa della mia vita.

Ho un blog fantastico. Ho un gatto persiano bellissimo. Ho una pagella più che dignitosa. Ho alcuni amici normali. Ho dei genitori sopportabili. Non ho un ragazzo.

Ho avuto tre storie d'amore, o giù di lì. Il primo si chiamava Giacomo e non ha mai voluto nemmeno baciarmi. Mai uscire

insieme. Si vergognava troppo a farsi vedere insieme a me, la palla di lardo. Poi magari mi telefonava, quando aveva problemi e voleva parlare. Si faceva aiutare a fare i compiti di matematica, che lui non capiva neppure di striscio. Io lo aiutavo, ascoltavo le sue confidenze, facevo l'amica. E accettavo di essere messa da parte tutte le volte che compariva la strafiga di turno, che se lo portava via per un po'. Fino al successivo compito di matematica. E fino a che non mi sono stufata io, e sono riuscita a mandarlo a quel paese. Verso la fine dell'anno scolastico, tanto per divertirmi un po' a vedere la sua media naufragare definitivamente e senza appello. Mi sono detta: «Uno così, mai più».

Infatti il secondo si chiamava Luca e la matematica la capiva benissimo. Però dovevo aiutarlo a fare i compiti di italiano: scriveva da cani e non ci si capiva mai niente, nei suoi temi, finché non ci mettevo mano io. Per il resto, stessa storia. Uguale, identica, precisa, fotocopiata. Ma questa volta non sono riuscita a mandarlo a quel paese, perché mi ci ha mandato lui per primo: si era innamorato di una magrissima, e io gli facevo all'improvviso proprio venire i nervi, attaccava lite su qualsiasi cosa io gli dicesi, o non gli dicesi. Alla fine non ha voluto più parlarmi e le ultime cose che mi ha detto sono state di andare affanculo, cicciona di merda.

Adesso sono innamorata di nuovo, lui si chiama Francesco, è uno della mia scuola. È bellissimo, ha i capelli neri e un po' ricci, gli occhi scuri, la bocca da baciare. Ci conosciamo già, ci siamo già parlati: lui mi saluta gentilmente quando ci incrociamo in corridoio o nell'atrio, ma ovviamente non sembra avere la minima intenzione di approfondire. Potrei inseguirlo, appostarmi, aspettare l'occasione giusta per fare con lui un discorso più serio, più profondo, per ascoltarlo quando nessuno lo ascolta. Così diventeremmo amici, ci frequenteremmo per un po', e poi, dopo un tempo medio di tre/quattro mesi, verrei scaricata perché lui si

è innamorato o si è fidanzato con qualche ragazza cosiddetta normale. Ma questa volta non deve andare come al solito, non andrà come al solito. Io sono sempre grassa uguale, malgrado le ultime dieci diete, però mi è venuta un'idea che farà la differenza.

L'ho fatto. Sono diventata sua amica su Facebook, con un nuovo profilo e una falsa foto, che si vede e non si vede. Poi abbiamo cominciato a chattare e a scambiarci dei messaggi. L'ho colpito, moltissimo. Ha cominciato a chiedermi di vederci. No, aspetta... Poi ho iniziato a far finta di starci, a dargli delle speranze, a fargli credere che forse sì, prima o poi potremo incontrarci anche nella vita reale. Ho raccolto informazioni: so quasi tutto di lui. Sono, senza parere, riuscita a farmi dire tutte le cose che contano: quello che gli piace in una donna, cosa vuole fare da grande, come passa il tempo ora, che tipo di amici ha, che musica ascolta. Così recito la parte giusta, dico sempre quello che lui vorrebbe io dicessi e faccio sempre proprio le cose che lui spera io faccia. Intanto continuo a incrociarlo in corridoio a scuola, a dirgli a stento ciao e a sentirmi morire. Ma devo resistere.

Lui non mi vedrà, mai. Conoscerà solo la mia anima. Si innamorerà di questa grandissima, straordinaria, fascinosissima ragazza misteriosa. Si tormenterà per conoscerla. Ma io fuggirò, mi negherò, dirò e non dirò. Lo farò impazzire d'amore e di desiderio, e poi lo pianterò in asso: mi sposerò con uno pseudo-fidanzato, andrò a fare l'artista a New York, o quello che mi verrà in mente. Non potrà mai, mai dimenticarmi. Penserà a me con qualsiasi ragazza lui si metta. Mi amerà, per sempre.

Questa cosa continua da mesi, ormai, e io non ne posso più. Sarebbe anche tollerabile se non lo conoscessi, se abitassimo in due città diverse, ma così no. Mi scrive cose dolcissime, poi lo incontro e gli dico ciao, e lui dice ciao senza neppure vedermi

davvero, con gli occhi vuoti. E io vado a casa e mangio. Mangio tantissimo. Quando rientro i miei non ci sono, sono al lavoro fino a sera. Io, senza neppure togliermi lo zaino, vado diretta in cucina, apro prima il frigorifero, poi il cassetto delle provviste, poi anche il pensile della colazione: tiro fuori quello che c'è, senza scegliere, e mangio tutto. Non mi accorgo nemmeno bene di quello che mando giù: comincio magari dal gelato, poi il formaggio, il salame col pane, ancora gelato, la torta, qualche merendina, gli avanzi di risotto e così vado avanti finché c'è ancora qualcosa da ingurgitare, finché non è finito tutto. Alla fine lo stomaco è così pieno che mi fa male, però io sono stordita a puntino e non sento più la disperazione, l'impotenza e la rabbia, se non come si sente ancora qualche tuono in lontananza dopo che il temporale è passato.

La sera poi sono ancora disgustata da me e dal cibo, e a tavola per cena neppure mi siedo. Mia mamma vede il frigorifero vuoto, vede la mia faccia, e non sa cosa dire; infatti non dice niente, non mi guarda nemmeno per l'imbarazzo. Io mi sento in colpa, mi faccio schifo, ma il giorno dopo ricomincio e faccio lo stesso.

Ovviamente è questo il vero motivo per cui, tra una dieta e l'altra, continuo a essere grassa. Ma nessuno lo sa e immagino nessuno lo capisca. Non mangio per fame, e la volontà non c'entra: non si può dire a me di smettere di abbuffarmi usando semplicemente la volontà, come non si può ragionevolmente pensare che un serial killer possa diventare innocuo solo perché qualcuno gli chiede di imparare a controllarsi. Così tra un mese tornerò dal dottore, mi peserà, vedrà che sono ancora ingrassata e mi chiederà, come al solito: «Ma cosa hai mangiato?». Io, come al solito, dirò: «Niente, dottore, qualche gelato di troppo quando esco con gli amici».

Malgrado tutti gli sforzi e i buoni propositi, non sono riuscita

ad andare fino in fondo. Mi sono sciaguratamente detta: alla fine cosa me ne faccio di un ragazzo che forse mi ama, ma che non sa neppure chi sono? E così ho stupidamente deciso che potevo rischiare e rivelarmi. Tanto nei messaggi che ci mandiamo c'è già tutto di noi, e se lui non fosse carino com'è, in fondo per me andrebbe bene lo stesso, perché conosco la sua anima e lo amo; magari per lui è la stessa cosa. Sì, magari.

Dopo essermi convinta di tutte queste emerite cavolate, ho preparato, con una cura degna di migliori obiettivi, l'atmosfera adatta per la mia rovina. Prima di tutto gli ho comprato una stella: sapete, su quel sito web dove, pagando una più o meno modica cifra, poi ti mandano un certificato in cui c'è scritto che la tal stella si chiama col nome del tuo fidanzato o della tua fidanzata. Una cosa disgustosamente romantica, giusto per dargli il colpo di grazia sentimentale prima della mazzata che stavo per infliggergli.

Poi mi sono parata a festa, cercando di non dare troppo peso alla fastidiosa ma irrecuperabile realtà della mia mole: taglio figo dal parrucchiere, sandali ingioiellati, smalto rosso scuro, trucco come si deve. Vestito... eh, vestito come al solito un po' troppo stile cinquantenne, ma comunque il meglio che sono riuscita a trovare in giro della mia taglia. Mi sono guardata (poco) allo specchio, cercando invano di convincermi che quello che vedevo era, in fondo, passabile; ho fatto un respiro profondo e sono uscita, incontro al mio crudele e meritato destino.

Non sto qui a dilungarmi, tanto lo sapete anche voi come andrà a finire questa storia. Lui ci ha messo un bel po' anche solo a capire di che cosa stavo parlando: evidentemente le sue eteree fantasie sulla ragazza che gli piaceva tanto non riuscivano proprio a conciliarsi con la presenza ingombrante di quella specie di balena col vestito nuovo di fronte a lui, che gli ripeteva parole prive di senso: «Quella di facebook in realtà sono io...».

Poi, finalmente o purtroppo, ha capito; dopo qualche minuto e

qualche domanda ancora, ci ha creduto; infine ha manifestato il suo dolore. Il suo dolore, sì, ed è stato tremendo per me vedere la sua delusione, la sua sofferenza, le sue lacrime; lì, davanti a me, si è messo a piangere il suo amore perduto. Io lo guardavo e l'unica cosa che riuscivo a pensare era la mangiata che mi sarei fatta appena tornata a casa; passo dal supermercato a comprarmi la cioccolata, mi ripetevo, mentre lui a poco a poco smetteva di piangere e mi guardava un po' triste e un po' colpevole, come se improvvisamente si fosse reso conto che anche per me quella faccenda non doveva essere una passeggiata.

«Scusa, scusa... – ha mormorato allora scuotendo la testa –. Io... io non posso, capisci... Scusami». E questo è tutto quello che è riuscito a dirmi. Comunque è andata meglio delle altre volte, a ben vedere.

Adesso sono qui, a casa, seduta davanti a un barattolo grande di cioccolata, che ho appena svuotato in un lampo e persa in mezzo a un mare di briciole. Però stavolta sono abbastanza lucida, tutto sommato: forse perché la botta è stata troppo forte e non può essere attutita solo da una abbuffata di pane e cioccolata. Sento ancora il dolore, sento ancora la rabbia.

Metto via il barattolo, spazzo via le briciole: mi serve un po' di pulizia, adesso. Capisco che devo fare qualcosa. Voglio guarire: non so da che cosa, non so che razza di malattia ho di preciso, ma voglio guarire. Forse ci vorrà un altro medico, forse un chirurgo, forse uno psichiatra. Forse ci vorranno i miei genitori, i miei amici veri, il mio gatto, il mio blog. Forse io, ci vorrò: questa volta voglio stare tutta dalla mia parte, senza altri sabotaggi, che non mi merito.

Adesso davvero non so cosa posso fare, ma ho diciotto anni soli, e prima o poi lo capirò. Sono una tosta, io, e non morirò, neppure questa volta, se mi impegno.

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

LILIANA MURRU di Cagliari

L'INTERPRETE

«Pronto dottoressa, sono Iannuzzi».

«Iannuzzi?».

«Appuntato Iannuzzi, dottoressa Forti, della questura».

«Ma che ore sono?» chiese Giulia cercando la sveglia sul comodino.

«Le tre, dottoressa».

«Le tre! E mi chiamate a quest'ora?».

«E quando se no? Abbiamo un caso per lei. Il maresciallo qui è già in difficoltà coll'inglese, figuriamoci se conosce una parola di francese...» disse l'appuntato.

Giulia sentì qualcuno soffocare una risata all'altro capo del telefono.

«Ho capito, datemi il tempo di vestirmi e arrivo, ok?».

«Sì dottoressa, ma non deve venire qui in questura...».

«Iannuzzi che fa mi prende in giro?», disse Giulia stizzita.

«Assolutamente no dottoressa, sul mio onore – rispose l'appuntato – deve recarsi al pronto soccorso dell'ospedale».

«Al pronto soccorso?» ribatté Giulia.

«Il maresciallo mi ha detto di riferirle così, non so altro».

«D'accordo Iannuzzi, tra un quarto d'ora al massimo sarò all'ospedale».

Giulia sospirò e si stirò nel letto. Aveva dormito sì e no tre ore. Andò in bagno e si guardò allo specchio. Gli occhi cerchiati erano sempre lì ad aspettarla, implacabili. A ricordarle ciò che non riusciva a dimenticare.

Accese il motore e percorse il tratto che la separava dall'ospedale in pochi minuti. La città dormiva. Non era la prima volta,

pensò, che la svegliavano nel cuore della notte. Spesso si trattava di marocchini arrestati per piccoli furti, algerini e tunisini rissosi che finivano dentro, prostitute africane che litigavano tra loro o coi protettori. Cose che si risolvevano in poche ore, raramente in pochi giorni. Era un lavoro che le andava bene, le consentiva di avere tanto tempo libero e le storie che le capitava di incrociare nelle stanze del commissariato non la toccavano più di tanto, le rimuoveva appena fuori dalla caserma.

Ma non deve venire qui in questura, aveva detto l'appuntato.

Strano, pensò mentre varcava l'ingresso dell'ospedale, non era mai successo.

Giulia entrò nell'infermeria del pronto soccorso e rimase immobile sulla porta. Sul lettino una ragazzina in camice bianco.

«Salve, ho fatto più in fretta che ho potuto».

«Ah, lei dev'essere l'interprete della questura – disse il medico voltandosi verso la porta – non si preoccupi, non c'è fretta. Si accomodi».

L'odore di alcool era forte e Giulia si fece forza mentre avanzava verso l'unica sedia libera della sala. Le pareti bianche e vuote riflettevano il bagliore delle luci sul soffitto. Il medico era intento a scrivere il referto medico. Giulia lo osservò, chino sul tavolo. Carnagione chiara, capelli brizzolati che un tempo erano stati biondi, camice bianco sbottonato, totalmente a proprio agio in quell'ambiente asettico.

«Di cosa si tratta?» chiese Giulia nel modo più distaccato possibile. Mai lasciarsi coinvolgere le aveva suggerito il questore.

«La ragazza è stata violentata, ripetutamente, presumo da soggetti diversi data la quantità di materiale organico che abbiamo rilevato durante la visita».

Giulia sentì come un pugno allo stomaco e si fece forza per trattenere il senso di nausea che le saliva in gola. La ragazza fissa-

va un punto imprecisato della parete di fronte e teneva le mani giunte sul grembo. Le gambe, ricoperte di lividi bluastri, penzolavano inerti sotto il lettino.

«Ma è poco più di una bambina! – esclamò con rabbia –. Avrà sei e no quattordici anni!».

«Forse anche meno», disse il medico.

«E come sta?».

«Ora abbastanza bene ma... è stato necessario suturarla. L'abbiamo sedata, data la gravità del caso».

La gravità. Giulia sentiva di non essere più in grado di resistere, la nausea le impediva di deglutire mentre ondate di brividi le scuotevano il corpo.

«Magari sarebbe stato più appropriato se la questura l'avesse fatta venire in mattinata... la ragazza non è in grado di parlare... è ancora sotto shock e i sedativi che le abbiamo somministrato...».

«L'appuntato mi ha detto che c'erano dei problemi con la lingua, non sapevo...».

«Mi dispiace che le abbiano fatto fare una levataccia ma sa avevamo problemi con la registrazione del caso e dato che è intervenuta la questura... mi rendo conto che non sia uno spettacolo gradevole», concluse il medico indicando la ragazza.

Non lo era, pensò Giulia, non per lei.

«Allora tornerò più tardi», riuscì a dire, raccogliendo le forze.

Giulia bussò piano e attese qualche istante prima di entrare. La ragazza, rannicchiata sul letto con le braccia intorno alle ginocchia, non si voltò nemmeno. Teneva lo sguardo rivolto alla finestra. Giulia la salutò, sistemò un mazzolino di fresie dentro un vasetto e le si sedette accanto.

«Come stai?» le chiese in francese.

La giovane non rispose e si strinse ancora di più alle ginocchia.

«Che stupidaggine, eh? Chiederti come va, come ti senti... io... volevo dirti che non posso più continuare a venire... le indagini sono a un punto morto, vogliono chiudere il caso, archivarlo, si dice così qui da noi. Senza testimoni non ci sarà nessun caso e nessun colpevole, e tu sarai una delle tante... troppe». Giulia deglutì e fissò la giovane. «Lo so benissimo come ti senti – continuò – e so anche che per me varcare quella porta ogni giorno è come varcare la soglia dell’inferno».

La ragazza sollevò il viso e per la prima volta la guardò dritto negli occhi.

«Ma che ne sai tu dell’inferno?».

Ci fu un silenzio. E un lungo sguardo carico di tensione.

«Mio padre mi ha venduto quando avevo undici anni. Quand’ero più piccola non capivo come mai le mie sorelle maggiori scomparivano nel cuore della notte. Mia madre taceva e dopo qualche tempo, non si parlava più di loro. E nascevano altre sorelle... “Alzati”, mi ha detto una notte. Mio padre aspettava fuori dalla casa di mattoni crudi insieme ad un uomo. “Hai ragione – ha detto l’uomo vedendomi arrivare – vale bene questo cammello”. Si sono stretti la mano, mia madre mi ha consegnato all’uomo, senza dire una parola. Ho pianto, ho gridato che non volevo andare. Ho supplicato mia madre che mi tenesse con sé... “Non sei più mia figlia, ora sei sua”, mi ha detto accennando col capo verso l’uomo che mi caricava sul furgone. Era estate, c’era la luna piena che illuminava la strada. Si è fermato dopo pochi minuti e mi ha fatto male lì, sul furgone... e ancora, fino all’estate successiva. Poi un giorno è arrivato un uomo, dalla città, in abito elegante, e hanno parlato. Youssef mi ha detto di raccogliere le mie cose e l’uomo della città mi ha portato via. Così ho cambiato di nuovo casa e padrone...».

La ragazza parlava velocemente con lo sguardo fisso, rivolto alla finestra.

«C'erano parecchie ragazze della mia età nella casa della città, stavamo insieme solo per mangiare, si doveva mangiare in fretta e in silenzio... quelle che parlavano venivano portate via e picchiate... si imparava in fretta... tutto era veloce... entravano e ti guardavano appena, quasi mai ti rivolgevano la parola... a mala pena si sbottonavano...».

Giulia la lasciò parlare, stupita dalla sua loquacità dopo tutti quei giorni di assoluto silenzio.

«Un giorno è arrivato un dottore e mi ha visitato, ha detto all'uomo della città che ero molto malata e dovevo prendere delle medicine e si sono stretti la mano. Ho sentito l'uomo parlare con qualcuno al telefono... Dopo qualche giorno è tornato il dottore, stavo meglio, ha detto, ma nessuno mi doveva toccare ancora. "Non la voglio più in questa casa – ha detto l'uomo della città – mi rovina i clienti. Chiama Sallah e vedi di liberartene, presto". E così mi hanno messo su una nave... non c'ero mai salita su una nave e ho vomitato tutto il tempo... "Ma è pelle e ossa!", ha detto la signora quando sono arrivata in questo paese. "Pensaci tu – le ha risposto l'uomo che mi aveva portato – è un regalo di Hamed". "Bel regalo – aveva sbuffato la donna squadrandomi – mi costerai una fortuna". Era gentile, i primi tempi... mi lasciava riposare, mi dava da mangiare tre volte al giorno... finché non è arrivato quell'uomo, quello alto e grosso, scuro come la donna... hanno parlato appena, poi la donna ha detto che non potevo più stare con lei, che dovevo lavorare... ed essere gentile coi signori che mi avrebbero pagato bene, perché ero bella... e mi ha detto di non fare la difficile se no mi avrebbero picchiato. E poi la settimana scorsa...».

La ragazza fece una pausa e finalmente la guardò. Giulia non aveva smesso un attimo di fissarla, sbigottita e con gli occhi gon-

fi di pianto. «Allora, che ne sai tu dell'inferno?».

Giulia spense il registratore che aveva nella borsetta. «Devi promettermi che sarai forte e andrai fino in fondo».

«E perché dovrei?».

«Perché quei bastardi devono pagare!», esclamò Giulia.

«Lo dici come se fosse successo a te... l'inferno», disse la ragazza.

Un altro silenzio. Pesante, insopportabile, quasi assordante. Giulia si alzò e andò verso la finestra. Guardò il via vai disordinato davanti all'ingresso dell'ospedale. Poi si voltò. «Perché io ci sono stata», disse.

La ragazza le rivolse uno sguardo incredulo. Giulia abbassò gli occhi, intrecciò le dita nervosamente e ispirò con forza, poi iniziò a raccontare.

«Mi piaceva il silenzio, la sensazione di pace della sera rispetto al chiasso della mattina. Ne approfittavo per lavorare, sistemare il registro, correggere compiti. “Arrivederci Professoressa”, ha detto la bidella sollevando la testa dal suo lavoro a maglia. “A domani”, le ho risposto. Pensa, domani. Invece non c'è stato un domani... L'andito era deserto, lo era sempre a quell'ora. È sbucato fuori all'improvviso, come un ladro. “Sera prof”, mi ha salutato col suo solito fare da bullo. “Manuel che ci fai qui?”. “La aspettavo”. “Mi devi chiedere qualcosa?” “No prof”. “Allora se non ti dispiace io vado, ci vediamo a lezione”. “Che fretta ha prof? – mi ha detto afferrandomi al braccio – di correre da quel suo ganzo molliccio con la Volvo metallizzata, eh?”. “Mi fai male, lasciami andare!”. Sono state le ultime parole che ho detto. Mi ha trascinato nel seminterrato, da una finestra in alto sul muro entrava un po' di luce, ma i lampioni erano così lontani... “Che fate lì impalati”, ha detto agli altri due, ce n'erano altri due, non erano della scuola, non li avevo mai visti, che importanza aveva? Manuel è stato il primo, puzzava di alcool. Lo sento ancora addosso quel-

l'odore, unito all'odore della muffa e degli attrezzi da ginnastica accatastati là sotto. “È mia!” ha detto con decisione. Gli altri due non dicevano niente, si limitavano a tenermi stretta mentre il compagno si tirava giù la zip dei pantaloni. Uno di loro mi premeva la mano sulla bocca così forte che il contatto dei denti sulle labbra era insopportabile. “Senti un po’ qua, prof! – ha esclamato Manuel arrogante afferrandomi la mano e portandola sulla sua erezione – . Niente male, eh?”. Lo fissavo con occhi sgranati. Non ti denuncerò, pensavo, ti prego lasciami andare. Ma la mano sulla bocca premeva ancora più forte e ho sentito il sapore del mio sangue. “Tenetela ben ferma”, ha ordinato sollevandomi la gonna. Mi ha strappato i collant e... “Mmm, pizzo bianco, roba sofisticata”, ha detto mentre si abbassava i pantaloni. Non farlo, ho pensato sperando che i miei occhi riuscissero a comunicare tutta l’angoscia che provavo. Dio fa che arrivi qualcuno. Mi ha preso con forza, come un animale».

Giulia trasse un lungo respiro e chiuse gli occhi. Rivivere, raccontare ciò che non si dimentica, il dolore, la pelle che cede sotto le spinte. Piccole lacerazioni inferte alla parte più intima del suo corpo. Niente in confronto a quelle più profonde che aveva ricevuto la sua anima. Non avrebbe più consentito a nessun uomo di amarla, di possederla.

«Manuel venne quasi subito – riprese Giulia. Dallo stomaco le salì forte il senso di nausea al ricordo del seme del ragazzo che le scivolava lungo l’interno delle gambe nel momento in cui Manuel si era ritratto. “Puttana, mi hai bruciato l’uccello! – aveva esclamato sferrandomi uno schiaffo sulla guancia destra –. Ma che soddisfazione! Sarebbe da raccontare a quei bambocci delle tue classi... sotto a chi tocca ragazzi, ce n’è per tutti”. E si è tirato su i calzoni. Uno dei due si è denudato velocemente la parte anteriore. Aveva un membro piccolo o forse era solo lo sperma di Manuel a non farmi sentire quasi nulla? Si è agitato a lungo,

alitandomi sul collo il suo fetore. Anche lui aveva bevuto. E anche lui era venuto, aggiungendo seme al seme. “È troppo bagnata, non si sente niente”, aveva detto aggiustandosi i pantaloni. “Molto bene, ci penso io – aveva aggiunto il terzo – Manuel, tappale la bocca e aiutami a girarla”. Ho rivolto a Manuel uno sguardo carico di terrore. “Servizio completo prof, vedrà come le piacerà – mi ha sussurrato all’orecchio –. Allargatela un po’, ragazzi”, ha esclamato il terzo costringendomi a chinarmi in avanti. Mi ero sentita una bestia, un ammasso di carne da macello. Per loro ero solo una facile preda. Avevo cercato di urlare e il sangue delle mie labbra si era fuso alle lacrime. Fuggire, ma dove? Sparire dalla faccia della terra, morire. “Che scopata, gente. Lì di sicuro era ancora vergine!” aveva sghignazzato soddisfatto. “Troia, se parli giuro che te la facciamo pagare!”, aveva minacciato Manuel estraendo un coltello dalla tasca del giubbotto. Sono scomparsi nel buio della sera. Non lo so quanto sono rimasta rannicchiata lì sotto, con le braccia strette intorno alle ginocchia... certo ho pianto, devo aver gridato».

Minuti che le erano sembrati lunghi un’eternità prima che qualcuno la sentisse.

«Professoressa Forti, Dio mio!» era il bidello.

«Che senso ha dirti che è stato orribile? Che ciò che dovrebbe unire può essere la cosa più umiliante che una donna possa provare? Lui mi ha lasciato. Ah sì, ha cercato di spiegarmi: la sua posizione, la carriera, lo scandalo. A scuola non sono più rientrata e ho dovuto cambiare città, perché li ho denunciati, perché avevo paura».

Nessuno le dirà mai che sarà facile ricominciare Giulia, e nessuno le dirà mai che si dimentica. Ma la cosa più difficile per una donna è ammettere che sia successo, dirlo a voce alta, perché solo così si vince il proprio dolore.

Era riuscita a dirlo dopo tanti anni, cosa avrebbe pensato la

psicologa?

«Mi dispiace», sussurrò la ragazza sfiorandole la spalla.

Si abbracciarono, spinte dalla forza di una tragedia comune. E piansero. Lacrime di dolore, di rabbia e di disperazione. Poi Giulia alzò il viso e guardò la ragazza.

«Non so neppure il tuo nome. . .».

«Mi chiamo Fatima», disse la ragazza.

UN DENARO

MANUELA MAZZAROL

È sera.

Cammino lungo il muro screpolato della strada, e guardo il sole che finisce di tramontare davanti a me: nel cielo giallo non ci sono nuvole, soltanto le ali nere dei corvi.

Sono un po' stanco, cammino adagio. Ho lavorato tutto il giorno.

Ancora pochi passi e sarò a casa. Oggi sono stato preso a giornata, e sicuramente mia moglie l'avrà saputo: proprio come ogni volta veniva a sapere, anche se non facevo subito ritorno, che non avevo trovato nulla da fare. Invece ora saprà che ho lavorato, e avrà già chiesto in prestito alla vicina la farina per impastare le focacce, e forse anche i fichi secchi per il bambino. Mi viene in bocca, d'un tratto, il sapore dei fichi: sono così tanti giorni che non ne mangiamo, che mi meraviglia l'intensità del ricordo. Vedo davanti a me, ben chiari, i piccoli denti di mio figlio affondare nella pasta scura del frutto, e a questo pensiero mi sento così contento: mi dimentico di essere stanco e affretto il passo.

Non lavoravo da molto. Non posso calcolare i giorni perché il tempo, quando non si ha nulla da fare, è sempre tutto uguale. So che da molto, da troppo, in casa non c'è quasi nulla. Ma adesso non voglio pensarci, voglio essere solo contento, voglio immaginare soltanto che cosa diranno, loro, solo loro, di quello che porto a casa questa sera.

Nella fascia della mia tunica c'è una moneta, un denaro, e l'ho guadagnato col mio lavoro, col mio lavoro di oggi. Con quel denaro potremo fare moltissime cose, e se comincio a contarle, chiudendo gli occhi, mi prende quasi una vertigine: quante cose si possono fare con una moneta, una moneta sola!

All'inizio, quando tornavo dalla piazza, e sapevo che la giornata era andata perduta, ricordo che tentavo ugualmente di non sprecarla: cercavo di aggiustare quello che in casa si era rotto: riparare i cardini della porta, cintare di pietre il nostro piccolo orticello, fare provvista di acqua e legna, cose così.

Ma poi anche questa voglia mi era passata. Me ne stavo immobile per lunghe ore, osservando i passeri beccare la polvere della strada, e i trastulli di mio figlio, intento a costruire invisibili ponti coi suoi stecchi sottili. Trascorreva molto tempo prima che pronunciassi una parola.

In casa udivo i rumori leggeri che mia moglie faceva nel muoversi, nel rigovernare, ascoltavo i discorsi di lei con mio figlio, piccole frasi lievi e leggere; leggere come lei, come lui. Guardavo le sue mani accarezzarlo, lisciargli i fini capelli, colpirgli per gioco la corta gambetta. Vedevo le sue mani muoversi nel buio della casa, schermare i suoi occhi nel sole della via.

Poi smisi anche di guardare loro, le mani, mia moglie, il bimbo.

Vedevo le loro vesti diventare sempre più lise e consunte: era forse una mia idea, o avevo scorto un buco, una scucitura?

Ero fuggito.

Camminavo per la strada, lungo i campi, nella calura del mezzogiorno, senza curarmi della sete, della stanchezza inutile che assaliva le mie membra.

Non volevo più vederli. Non c'era alcun rimprovero nello sguardo di mia moglie, questo è vero: ma per me non faceva nessuna differenza. Il loro stato mi addolorava così profondamente che non riuscivo, ormai, a provare nessun'altra tristezza.

Ma ecco che mi sorprendo ancora, e non voglio, a pensare a quei giorni; proprio come stamattina, intanto che me ne stavo sulla piazza ad aspettare: ero talmente oppresso dall'angoscia,

che non mi accorgevo del sorgere del sole e del meraviglioso sfavillare dei suoi raggi. Riflettevo a cosa dovessi fare, a cosa potessi fare per loro, a me così cari, tanto più cari di quella stessa, benedetta, luce del giorno, che riluceva su ogni cosa come se fosse d'oro. Pensavo a come sarebbe stato bello vedere di nuovo le mani di mia moglie preparare la nostra cena, e gli occhi grandi di mio figlio un po' meno grandi per i bocconi che avrebbe masticato. A tutte queste cose pensavo tra me e me, aspettando.

Alle nove del mattino venne il padrone e ci chiamò, a tutti noi che stavamo sulla piazza ad attendere.

“Venite a lavorare nella mia vigna - ci disse - E quello che è giusto io ve lo darò.”

Di solito i padroni fanno scegliere ai loro fattori gli uomini più adatti per i loro lavori: costui invece venne da sé, tutti ci guardò e tutti ci scelse, fissandoci uno per uno con grande attenzione.

Come si può descrivere la felicità di sentire quella chiamata, di vedere quello sguardo? D'un tratto mi accorsi di quale magnifica giornata fosse spuntata, di che splendido sole illuminasse quella vigna ove il padrone ci condusse per lavorare.

Si trattava di una vigna enorme. Non ne avevo mai visto una tanto grande. Neanche sapevo che potesse esistere, grossa così. Si estendeva parte su un poggio, parte in pianura. Una vigna davvero bellissima.

Diversi lavoranti erano già all'opera; e anche noi cominciammo subito, dopo che il padrone ci lasciò. Io con alcuni compagni fui messo a lavorare sul poggio, e mi piacque subito. Sentivo il cuore leggero, battere come una musica dietro al mio petto; e la lena, pur dopo tanti giorni d'inattività, affluì senza alcun ritardo alle mie braccia. Il lavoro non mi pesava affatto. Ero anzi orgoglioso di prestare le mie forze per migliorare quelle viti superbe, rigogliosissime.

La bellezza di quel luogo e di quella giornata mi abbagliava. Dovunque posassi lo sguardo era qualcosa di incantevole. Provo una felicità mai conosciuta, e benché seguitassi a lavorare, di tanto in tanto la sentivo traboccare dal mio cuore: mi mettevo a canticchiare, sorridendo tra me e me, come un fanciullo.

Ci fermammo per il pranzo.

Non avevo nulla con me ma non mi importava: neanche avevo desiderio di chiacchierare con i compagni, raggruppati a mangiare sull'erba verdissima.

Volevo soltanto starmene solo con la mia felicità.

Mi rinfrescai con l'acqua della cisterna, bevvi a sazietà, e andai a coricarmi all'ombra di un fico. Sdraiato sul dorso, attraverso le sue folte foglie scorgevo il cielo tranquillo, il suo blu profondo e sereno, e anch'io mi sentivo, così guardando, tranquillo, profondo e sereno, per quanto forse meno bello.

Ripresi il lavoro dopo la pausa.

La luce si faceva via via diversa, e il colore dei prati e del fogliame piano piano mutava; e, sempre, ogni cosa mi pareva più bella di prima, e tutta quella bellezza continuava a crescere, e mi avvolgeva come un manto; e, come quella bellezza, anche la mia felicità aumentava, mi gonfiava il petto come il vento un'onda, mi stordiva tanto da non capir più nulla. Come posso descrivere quelle sensazioni? Ero come catturato da un vortice sublime, e per quanto all'apparenza il mio lavoro proseguisse del tutto normale, avevo l'impressione che dentro di me risuonasse una musica, fortissima, una musica verde chiaro, verde scuro, azzurra, rossa; e poi anche grigia, marrone e scura, come i tronchi attorcigliati delle viti sotto le mie dita.

Prima che me ne accorgessi la giornata finì.

Quando tutti ci mettemmo in fila perché il fattore ci pagasse, la musica cessò. Ma ormai, tutto ciò che avevo contemplato mi era entrato negli occhi, e di lì non l'avrei più lasciato andare. Sentivo adesso una grande calma, forse anche una dolce stanchezza, giacché certo, come ogni cosa, anche la bellezza ha un suo prezzo.

Comparve il padrone, parlò al fattore e gli ordinò di chiamare uno per uno tutti gli operai, cominciando però da quelli che aveva preso per ultimi. Mi resi conto, allora, di quanto numerosi noi fossimo, e di quante volte, durante la giornata, il padrone doveva essersi recato sulla piazza per procurarsi dei lavoranti. I primi chiamati dovevano aver lavorato soltanto poche ore. Tuttavia il fattore, allorché essi si presentarono da lui, consegnò a ciascuno un denaro. Dal mio posto non potevo vedere, naturalmente: ero assai indietro, e a stento potevo scorgere, di così lontano, la figura del padrone in piedi accanto al suo fattore. Sentivo però, a mano a mano che la distribuzione continuava, i commenti che i miei vicini facevano: a ciascuno veniva consegnato un denaro.

“Ma guarda un po’, dimmi se è giusto: anche a quel cafone hanno dato un denaro: l’ho visto bene, sarà tanto se è arrivato alle cinque del pomeriggio. Be’, vorrà dire che a noi daranno di più di lui.”

Questa voce era risuonata vicinissima al mio orecchio: voltandomi riconobbi anche chi aveva parlato: uno dei miei compagni, uno che si trovava di fianco a me sulla piazza, questa mattina, e che aveva lavorato sul poggio, come me. Proprio in quell’istante venne chiamato il suo nome, ed egli tornò indietro col denaro di sua spettanza.

La cosa, però, non gli faceva alcun piacere. Aveva sempre davanti agli occhi quel disgraziato delle cinque, evidentemente, che per pura sfortuna gli si trovava nei pressi: senza curarsi di essere udito, questo mio compagno protestava alzando il tono:

“Anche a me un denaro, soltanto un denaro! Non è giusto! Io ho lavorato tutto il giorno, col caldo che ha fatto oggi, e non devo essere trattato come quel mentecatto laggiù, che non ha fatto un bel nulla! Non è giusto, no!”

E altre simili proteste si udivano all’intorno.

Mi volsi a guardare il lavorante di cui parlavano. Teneva la testa china, come se si vergognasse di guardarsi attorno; non sembrava poi tanto più ricco di noi: era chiaro che aveva bisogno di quei soldi, proprio come tutti.

Io non dissi nulla.

Improvvisamente sentii una pena acuta, sia per quel tale, sia per quelli che protestavano. Se era vero che era stato preso alle cinque del pomeriggio, allora doveva aver passato tutta la giornata sulla piazza, con la speranza che qualcuno lo pigliasse a lavorare. Potevo ben capire l’angoscia che doveva aver provato: la conosco bene, io!

Anche io, del resto, non ho iniziato subito il lavoro: sono stato preso alle nove del mattino. E se è vero che ho passato tutta la giornata a lavorare, è vero che alla fine, quando noi eravamo stanchi, questi ultimi ci hanno portato l’aiuto di cui dovremmo essere riconoscenti.

La vigna è grande, probabilmente soltanto il padrone ne conosce tutta l’ampiezza. È chiaro che occorre tanta gente, per lavorarci. Avrò stimato meglio di far così.

La sola cosa che mi sembra ora giusto considerare, è come già sia straordinario che a un miserabile pezzente come me sia stato permesso di lavorare in un posto tanto splendido. Non potrei mai dimenticare questa giornata, e, forse, dovrei essere io stesso a pagare il padrone per avermi fatto entrare; chi, poi, può dire con sicurezza di aver lavorato proprio tutta la giornata? Pa-

recchi di noi, quelli che ora magari stanno lamentandosi, hanno dormito a lungo, lo so, per stanchezza o forse anche solo per disinteresse. Sono stato qui tutto il giorno, e lo potrei dire.

Per quel che mi riguarda sono contento, invece, perché so che la mia opera, per quanto imprecisa sia stata, non ha danneggiato questo luogo meraviglioso. Mi illudo che abbia anzi contribuito a migliorarla.

Tutto ciò riflettevo, assorto, e qualcuno mi dovette spingere, perché mi presentassi al padrone.

E quando fui sotto il suo sguardo, sotto gli occhi del padrone, che mi stava davanti, ogni certezza riguardo al mio lavoro svanì, e d'un tratto mi assalì, orrendo, il timore di non essere pagato, di dover tornare a casa a mani vuote, di non poter fare nulla per i miei cari. Chiusi gli occhi e vacillai. Un gran freddo mi strinse il cuore. Aprii adagio le palpebre. Davanti a me, sul tavolo del fattore, stava la mia moneta. Il padrone vi pose le dita e la spinse verso di me. Il freddo si dissolse, e sentii una gran dolcezza. Egli mi ringraziò. Quel gesto mi confuse al punto, che mi dimenticai di ringraziarlo a mia volta: presi solamente la moneta e la misi nella fascia della tunica senza una parola.

Il padrone ora rispondeva a uno degli scontenti. Le sue parole giungevano fino a me, mentre mi allontanavo con il mio denaro.

“Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse ricevuto quello che abbiamo stabilito? Avevamo convenuto per un denaro e l’hai avuto. Ma io voglio dare a quest’uomo quanto a te. Prendi il tuo e vattene. Non posso fare delle mie cose quello che voglio?”

Ho lasciato la vigna da pochi minuti, e mi sembra siano trascorsi degli anni.

In realtà, ho lavorato laggiù solamente per un giorno, ma mi sembra, ora, di averci passato la vita intera.

Cammino per la strada che mi conduce verso casa, e sento, strana, la sensazione che anche questa vigna sia un poco mia e mi appartenga, almeno un poco, sì, ora che ci ho lavorato.

Quello che hanno detto del padrone non può cambiare le cose. Egli è buono. Ed è vero, essa gli appartiene, come il suo denaro, d'altronde, ed è sua la scelta. Noi siamo soltanto gli operai. E, almeno per quel che mi riguarda, sono convinto che poteva andarci molto peggio.

Ma ormai tutto questo non ha più importanza. Ho terminato il mio lavoro, e ho con me la mia paga. La vigna rimane sempre più indietro, ad ogni mio passo, indietro rimane anche la felicità che ho provato in quel luogo: più vicina si fa la gioia che recherò alla donna e al bimbo che aspettano che io ritorni.

Continuo a camminare, e guardo il cielo giallo dove i corvi disegnano gli ultimi voli della loro giornata.

Ogni tanto controllo nella fascia. Ma non c'è da preoccuparsi: la moneta è sempre lì.

STORIA DI PIERO

ALFREDO CASERI

Una moglie, cinque figli e una bottega dove potevi trovare di tutto, ma veramente di tutto: dal pane ai chiodi, dai salumi alle sementi e perfino del veleno per topi.

Ormai non se ne trovano più di negozi del genere: forse è stato uno degli ultimi a resistere ai mutamenti dei tempi e alle ispezioni delle Asl. Era un emporio, paragonabile ai moderni supermercati, ma molto meno asettico: là dentro il profumo del formaggio si mescolava a quello dei detersivi, così che un effluvio indescrivibile t'inondava appena aprivi la porta d'ingresso.

Entrare da Piero era sempre un'avventura. Spesso dovevi scavalcare qualcosa di scivoloso sparso sul pavimento o fare il dribbling fra gli scatoloni per arrivare al banco centrale, dove immancabilmente trovavi lui, addetto all'affettatrice o ad incartare lo zucchero. A suo modo era un personaggio: grande e grosso, un paio di lenti molto spesse su un naso da ebreo, una barba a pizzo mal curata e un grembiule dal colore indefinibile sempre rialzato da un lato a formare un triangolo, come fanno di solito i macellai.

Da bambino, mi faceva un po' paura quell'uomo, che ti squadrava appena varcavi la soglia del negozio e ti chiedeva con un vocione da basso: "Cosa vuoi, ragazzino?". In realtà, quando lo conobbi meglio perché mi ero fatto amico di uno dei suoi figli, si rivelò una pasta d'uomo, turchio come pochi e disonesto sul peso come tutti i commercianti, ma buono, affettuoso con la moglie e i figli, comprensivo con chi non poteva pagare subito e paziente con le clienti più esigenti e mai soddisfatte.

La sua specialità era affettare i salumi. Io speravo sempre che ci fosse qualche acquirente prima di me per poterlo vedere all'opera dietro l'affettatrice. Rimanevo incantato ad osservare la

sua velocità ed eleganza nel prendere con la mano sinistra, ad una ad una, le fette di prosciutto o di salame che aveva affettato con la destra, facendo fare un giro rapido e preciso al volano della Berckel rossa che troneggiava sul bancone.

Era un artista pure nell'accartocciare la farina gialla per la polenta o lo zucchero, quando ancora si vendevano non confezionati. Le sue grosse mani si muovevano all'unisono con una destrezza particolare, partendo dalle due estremità del foglio di carta, rigorosamente azzurro per lo zucchero e giallo per la farina, per arrivare in un lampo a ricongiungersi in cima al cartoccio e a sigillarlo con un tocco finale da vero prestigiatore.

Mi piaceva pure stare ad ascoltarlo quando dava consigli spiccioli a qualche contadino riguardo a sementi o concimi: sapeva essere convincente anche con loro, che sicuramente ne sapevano molto più di lui che non aveva mai lavorato la terra. Quando poi doveva vendere qualche articolo di ferramenta, s'improvvisava meccanico tout court, espertissimo di viti e bulloni come nessun altro.

Peccato che ormai Piero non ci sia più, come non esiste più il suo emporio di generi misti. Nessuno dei figli seguì le orme paterne e così un bel giorno Piero decise che era giunto il momento di mollare tutto. Svendette quello che poté svendere e chiuse bottega. Ormai i tempi erano cambiati ed evidentemente Piero non se la sentiva di rimodernare il suo negozio per adeguarsi alle nuove normative che la legge imponeva. Preferì chiudere in bellezza e godersi gli ultimi anni di vita in pensione. Oltre al negozio, non aveva altri interessi che andare a caccia in un capanno in riva al fiume. Ma questo era un passatempo che lo impegnava al massimo due o tre mesi l'anno, da settembre a novembre. Il resto del tempo l'avrebbe passato a fare lunghe passeggiate con la moglie, a leggere il giornale gratis tutte le mattine al Caffè del paese, sorseggiando un bianchino, e a gustarsi in televisione le

partite di calcio o i dibattiti politici.

Ma la pensione durò poco: per una beffa del destino Piero s'ammalò esattamente due anni dopo la chiusura del suo negozio. E dopo due anni e sei mesi anche lui chiuse definitivamente i battenti.

Tutto cominciò quando Piero avvertì dei doloretto di pancia, che all'inizio gli sembrarono insignificanti, uniti a qualche disturbo a urinare che egli attribuì all'età. Ci voleva ben altro per spaventare un uomo come lui, che non aveva mai badato molto alla salute e ben poche volte, nella sua vita, si era rivolto a un medico.

Me lo trovai un giorno in ambulatorio e feci fatica a riconoscere in lui il salumiere della mia infanzia. Da tanti anni non ero più entrato nel suo negozio e ormai da tanto tempo avevo perso di vista anche i suoi figli, che si erano tutti allontanati dal paese per motivi di lavoro. Una cosa me lo fece ricordare com'era, mentre lo visitavo: l'odore dei suoi vestiti e della sua pelle, che sembravano ancora impregnati di un profumo misto di salumi e formaggi, come se fosse arrivato da me dopo aver appena abbassato la serranda del negozio. Un profumo può essere un magnifico evocatore di ricordi, se li hai vissuti intensamente.

Piero tentava di banalizzare i suoi disturbi, ma si capiva che non aveva più la sicurezza con cui serviva al banco o dava consigli in negozio. La voce da basso era la stessa, quando mi domandò: "Cosa c'è, dottore?". Fu come se mi avesse chiesto ancora una volta come tanti anni prima: "Cosa vuoi, ragazzino?". Era solo un po' più tremolante. Piero lasciava trasparire un'emozione e un timore che non gli erano propri. Ormai era dall'altra parte del banco! "Ho un brutto male, vero? Me lo dica chiaramente, dottore. Sono venuto apposta da solo, senza mia moglie, per sapere la verità."

Palpando la sua pancia avevo sentito una massa dura che non

mi faceva pensare a niente di buono. “Piero, così sui due piedi non posso dirle molto. Probabilmente c’è qualcosa, potrebbero essere dei diverticoli intestinali infiammati, ma è necessario eseguire alcune indagini...”.

La solita mezza verità e mezza bugia di noi medici. In realtà c’era una diverticolosi molto diffusa, con un processo infiammatorio peri-diverticolitico, ma c’era anche ben altro: un esteso tumore al colon che aveva già mitragliato di metastasi il fegato! Inoltre il cuore era un po’ malconcio, un rene non funzionava più da tempo e l’altro aveva la via d’uscita bloccata probabilmente da un’altra metastasi, per cui si dovette bucarlo il fianco con un catetere e lasciarglielo in permanenza per farlo urinare. Sembrava che Piero avesse trasferito il suo emporio nel proprio corpo, creandovi lo stesso caotico disordine.

Il chirurgo l’aveva dichiarato ormai non operabile. Quando tornò dall’ospedale, gli diedero uno o due mesi di vita. Ne campò sei, lasciandosi morire piano piano, senza tragiche scosse, soffocato dall’amore della moglie, dei figli ormai sposati e dei numerosi nipoti.

Furono mesi di sofferenza, ma anche di ritrovata serenità. Mesi che lo costrinsero a rivedere alcuni momenti della sua vita che fino ad allora aveva coscientemente o inconsciamente allontanato e rimosso. Ed io mi trovai mio malgrado ad essere testimone della sua *rinascita*.

Lo trovavo di solito a letto. Mi lasciava fare quello che riteneva che un medico dovesse fare al capezzale di un suo paziente, come rilevargli polso e pressione, tastargli la pancia ed auscultargli cuore e polmoni. Era un rituale che entrambi dovevamo e volevamo rispettare, anche se entrambi sapevamo quanto fosse ormai quasi inutile. Dopo la visita, mi sedevo a fianco del letto e iniziava la parte più impegnativa. Piero, col fiato sempre più corto, m’intratteneva raccontandomi i particolari della sua

vita. La moglie chiudeva la porta della stanza e ci lasciava soli.

Come in una storia a puntate, mi raccontò della sua infanzia e delle sue vocazioni giovanili. Durante la guerra era rimasto a casa *a servire la patria* dietro il banco del suo negozio, come unico sostegno economico alla numerosa famiglia. Ma il suo cuore batteva partigiano e dal settembre del '43 si trasferì in montagna per lottare contro i nazifascisti. Tutti in paese sapevano del suo passato partigiano, ma credo che nessuno sapesse che Piero aveva ucciso a sangue freddo due fascisti che stavano violentando una ragazza! Fu uno shock anche per me quando me lo confidò. Era questo l'enorme peso di cui si voleva liberare prima di morire. Per farlo, scelse accuratamente il posto, il momento e la persona che ritenne più adatti. Ma perché proprio me?

“A sangue freddo! Capisce, dottore?”

Si era chiesto per anni se potesse invocare una qualche forma di legittima difesa, ma la sua coscienza l'aveva sempre rifiutata. Non ne aveva mai parlato con nessuno, neanche in confessione. Si era tenuto il suo segreto nascosto nel cuore e solo ora, alla fine della vita, aveva trovato la forza di rivelarlo a qualcuno. A me che ero quasi un estraneo per lui. A me che non avevo vissuto quel periodo. Forse da me cercava solo un po' di comprensione che mitigasse il suo peso, che curasse la sua anima, visto che non potevo più curare il suo corpo.

“Lei ormai è l'unico depositario del mio segreto. Ho riflettuto molto prima di parlargliene. Mi sono ricordato il suo viso e i suoi occhi stupiti e sinceri di quando era bambino e veniva nel mio negozio. Li ho ritrovati ancora adesso in lei dopo tanti anni e mi sono detto che poteva essere la persona giusta cui rivelare il mio delitto.”

“Piero, io non conosco molto la legge, ma secondo me non è stato un delitto: lei aveva capito le intenzioni di quei fascisti e ha solo prevenuto uno stupro. Quello sì sarebbe stato un crimine.”

“No. Per la mia coscienza è stato e rimane un duplice delitto. Non era un’azione di guerra. Avrei potuto stenderli a pugni e salvare ugualmente la ragazza. Invece gli ho sparato, a freddo!”

“A proposito, che fine ha fatto quella ragazza?”

“È diventata mia moglie!”

Lo stupore del mio viso gli bastò. Qualsiasi parola sarebbe stata superflua. Rimasi in silenzio a capo chino, le mani sudate e un fremito lungo la schiena. Piero toccò tremante il mio braccio e concluse: “Adesso posso morire in pace.”

Quel giorno uscii dalla sua stanza più curvo di quando ero arrivato, come se mi avesse fisicamente caricato il suo fardello sulle spalle. Un’occhiata complice della moglie mi fece capire che lei aveva intuito le intenzioni del marito e le approvava. Piero morì due giorni dopo, serenamente, quasi nel sonno.

Al suo funerale c’era tutto il paese. Quando calarono la bara nella fossa, gli gettai sopra una manciata di terra e gridai forte dentro di me: “E adesso, Piero, cosa ne faccio del tuo segreto?”

La vedova mi guardò negli occhi e mi abbracciò, come fossi suo figlio, anzi il suo *primo* figlio.

ELIGIO BIANCHI, OVVERO LA RIVOLUZIONE TRADITA

LUCA PASINA

I NUOVA VITA A MOSCA.

Eligio Bianchi era nato a Torino il 30 luglio 1904 dal padre Ferdinando, di professione operaio e dalla madre Maria, che si occupava della casa e dei suoi otto figli, integrando occasionalmente il modesto bilancio familiare facendo la sartina per i vicini. Apparteneva dunque a una famiglia di estrazione proletaria. Il padre Ferdinando era un fervente socialista ed Eligio, fin da quando era un ragazzino di cinque, sei anni, aveva cominciato a frequentare la vicina sezione socialista, assorbendo dal padre l'interesse per la lotta politica e divenendo assai precocemente sensibile alle ingiustizie sociali e alla miseria dei ceti popolari. Aveva ereditato dal padre anche un certo temperamento focoso e ardente e da bambino idealista qual era, a otto anni già partecipava alle manifestazioni socialiste contro la guerra di Libia, lanciando all'aria volantini a favore del proletariato e gridando slogan contro Giovanni Giolitti: definendolo "ministro della malavita" e "traditore delle masse lavoratrici". Troppo giovane per partecipare alla prima guerra mondiale; negli anni di quell'inutile strage maturò ardentemente il desiderio di diventare un rivoluzionario di professione e di cambiare lo stato delle cose, con quell'entusiasmo giovanile che caratterizza sempre gli adolescenti che si affacciano alla vita. Dopo la guerra era rimasto socialista e aveva poi subito aderito al partito comunista d'Italia fin dall'atto della sua fondazione nel 1921. Militante attivo e generoso, si era presto guadagnato la stima di tutti i suoi compagni e negli anni successivi si era opposto con coraggio e determinazione alla manesca spavalderia delle squadacce fasciste. Dopo il

1926, con il sorgere del vero e proprio regime e con la sempre più dura persecuzione dei militanti comunisti, era entrato in clandestinità e, in accordo con gli organi del partito, era emigrato nel 1929 dapprima in Francia e poi a Bruxelles. Inseguito e perseguitato dall'OVRA, la polizia fascista, che lo riteneva responsabile dell'uccisione di un suo agente, aveva ottenuto grazie al Soccorso Rosso i documenti per espatriare in Unione Sovietica all'inizio del 1932. Così Eligio in marzo volò a Mosca, assai lieto di lasciarsi alle spalle la dura vita passata e la ferocia delle persecuzioni subite; aveva il cuore pieno di speranze e si sentiva pronto a contribuire con tutto sé stesso alle realizzazioni della nuova patria socialista. Era intimamente eccitato all'idea di poter vivere nel paese dove non esisteva la classe capitalista sfruttatrice, dove tutto il potere apparteneva ai poveri lavoratori come lui. Arrivato a Mosca in una giornata soleggiata e primaverile, venne accolto da alcuni dirigenti italiani del partito e nei giorni successivi venne condotto a visitare la città che da quel momento sarebbe diventata la sua. Venne accompagnato da una delegazione sovietica nei cantieri della nuova metropolitana; che gli parvero bellissimi, moderni e decorati con gusto; poi nella Piazza Rossa, dove si chinò tremante a baciare con le proprie rosse labbra il selciato che i lavoratori sovietici calpestavano orgogliosi ogni primo maggio. Dalla piazza, resa ombrosa dalle cupole bizzarre e fantasiose della cattedrale di San Basilio, venne introdotto, attraverso una porticina ubicata proprio sotto le rosse torri merlate del Cremlino, nel mausoleo, a rendere omaggio alla salma mummificata del padre della rivoluzione Lenin. Commosso ed emozionato al solo udire questo nome, avrebbe certamente proteso la mano per toccare quel sacro corpo, se non ne fosse stato impedito dalla teca di cristallo che proteggeva dagli sbalzi termici e dal definitivo disfacimento le spoglie dell'Eroe fondatore della patria socialista; il migliore compagno, come gli venne pre-

cisato da un funzionario sovietico, dell'altro pioniere delle luminose conquiste socialiste: il caro e amato compagno Stalin. All'uscita gli venne fatta notare la sepoltura di un altro insigne rivoluzionario a cui molto si doveva: Feliks Dzerzinskij, fondatore della CEKA, la guardia armata della rivoluzione sempre pronta a falciare con durezza i nemici del popolo. Concluse quelle inebrianti giornate un pranzo che venne dato all'hotel Lux in suo onore dai comunisti italiani, con tanto di discorso di benvenuto in suo onore tenuto da Paolo Robotti, l'uomo del partito a Mosca. Iniziava dunque per Eligio una vita nuova che pareva entusiasmante e piena di meravigliose prospettive per il futuro, ma poiché non è possibile nella vita vivere di solo entusiasmo ideologico, egli si pose subito alla ricerca di un'occupazione che gli permettesse di mantenersi. Trovò lavoro nella fabbrica di cuscinetti a sfere Kaganovic e un alloggio non lontano dal corpo principale dello stabilimento, che con i suoi immensi capannoni dava lavoro a più di trentamila persone. Era un piccolo alloggio di circa venti metri quadri, al decimo piano di un palazzone dalle facciate color rosso-sangue, circondato da tanti altri edifici del tutto identici a questo. L'interno era spartano, forse un po'tetro, ma ad Eligio pareva comunque dignitoso e del tutto consono ai suoi ideali rivoluzionari, il mobilio era essenziale: un divano letto, un tavolo in legno con quattro semplici sedie a fare da contorno, un cucinino con l'acquaio, un ingombrante e vetusto armadio roso dai tarli. Al fondo di quest'unica stanza, separata dal resto da un tramezzo di legno, si trovava un bagno con la tazza. Esistevano solo due finestrelle di trenta centimetri per sessanta, ma ad Eligio pareva fossero bastanti ad aerare il locale. Alla parete accanto all'armadio campeggiava un sorridente ritratto del compagno Stalin. Nell'appartamento attiguo al suo, un poco più ampio, abitava una famiglia Russa: i Golubev, Ekaterina era una ragazza di circa venticinque anni, una graziosa biondina dagli occhi azzurri e

profondi sposata con il marito Petr, di qualche anno più vecchio di lei, alto, prestante e dalle braccia nerborute; entrambi lavoravano alla Kaganovic e vivevano in quel bugigattolo con i loro cinque figli: Ivan il più grande e poi nell'ordine Julia, Olga, Tatiana e l'ultimo nato di soli due mesi, Fedor. Al piano superiore, proprio sopra l'alloggio di Eligio, viveva sola una vedova di circa cinquantacinque anni, Natalia, il cui marito era morto di recente vittima di un incidente sul lavoro in fabbrica. Al piano inferiore invece vivevano con grande gioia di Eligio; dato che ancora egli non era in grado di affrontare una conversazione completa in lingua russa e non riusciva dunque a comunicare, pur avendone una gran voglia; altri lavoratori emigrati italiani come lui: i due coniugi Albina e Riccardo Vattovaz e un'altra coppia: Federico Erich e sua moglie Tatiana, un'ebrea polacca. Tutti e quattro lavoravano nella stessa fabbrica di Eligio. Il lavoro alla Kaganovic era molto duro, con il passare dei mesi del resto la già faticosa giornata lavorativa era andata allungandosi sempre più; l'ambiente di lavoro poi era piuttosto malsano e assai frequenti capitavano gli incidenti sul lavoro, spesso con conseguenze mortali per i lavoratori; per non parlare infine dei capireparto che erano divenuti sempre più duri ed esigenti, simili a dei mastini pronti a scagliarsi contro i loro subordinati di fronte alla minima mancanza nell'eseguire il lavoro assegnato. Eligio faceva con foga e impegno, nella convinzione di contribuire alla realizzazione del socialismo, lo stampatore e in questa mansione aveva occasione di collaborare, con sua grande soddisfazione, con un ingegnere italiano assai capace e valente: Roberto Anderson con cui fu in grado di instaurare un ottimo rapporto improntato a una profonda e bella amicizia. Ma ancora più soddisfazione gli procurava la possibilità di lavorare fianco a fianco con una bella ragazza russa di nome Jolanda, dal volto allungato e dai capelli ricci e nerissimi, alta e slanciata come un cipresso, di cui in breve tempo Eligio

finì per innamorarsi, scoprendo presto felicemente che il suo amore era ricambiato. Così nell'ottobre del 1933 Eligio e Jolanda decisero di sposarsi e di metter su famiglia, nonostante la vita materiale fosse dura e faticosa, tutto sembrava idealmente meraviglioso e nuovo nella vita che Eligio andava costruendosi nella terra dei soviet.

III LA GRANDE PAURA.

La sera del 1 dicembre 1934, Eligio tornò stanco e sfinito dal lavoro nel suo alloggio, ad attenderlo v'erano Jolanda, intenta a preparare la cena: una semplice minestra d'orzo accompagnata da un po' di formaggio e mezzo fiaschetto di vino rosso, e una piacevole novità: la piccola Nadezda, sua figlia, che allora aveva solo un mese e riposava tranquilla e serena nella sua culla, posta proprio accanto alla stufa a legna che i due coniugi avevano comprato alcuni mesi prima per ripararsi dai rigori del gelido inverno russo. Dopo aver consumato quella modesta cena, Eligio accese la radio come era sua abitudine per ascoltare un po' di musica, quand'ecco all'improvviso le trasmissioni vennero interrotte e si annunciò un importante comunicato del partito; pochi istanti dopo venne infatti dato questo annuncio: "Compagni e compagne, l'agenzia TASS comunica che oggi alle ore 16 il nostro caro e beneamato compagno Sergej Kirov, segretario del partito di Leningrado, è stato assassinato da non meglio precisati elementi controrivoluzionari; i compagni Ezov e Stalin sono già in viaggio verso Leningrado al fine di condurre una rigorosa inchiesta e di assicurare alla giustizia sovietica i traditori responsabili di questo orrendo crimine". Non erano trascorsi che dieci minuti da questo annuncio, che l'intero caseggiato venne percorso da urla di costernazione di fronte a un crimine così efferato e orribile; Eligio rimase dapprima profondamente scosso, quasi inebetito,

nell'apprendere quanto in alto questa volta avevano mirato i cospiratori, poi, ripresosi, corse subito al piano inferiore ad avvisare i Vattovaz; bussò freneticamente alla loro porta e non appena essa venne spalancata gridò loro tutto tremante: "Hanno ucciso il compagno Kirov!" e i Vattovaz sconvolti di rimando: "Lo sappiamo, abbiamo anche noi udito l'annuncio alla radio!". Mezz'ora dopo si udì il pesante stridere dei pneumatici sull'asfalto ed Eligio attraverso la finestrella di casa guardò nella strada sottostante, e vide dei furgoni dai quali scendevano uomini dell'NKVD, la polizia di sicurezza sovietica. Nel giro di qualche ora, tutta la città era presidiata da agenti che bloccavano e interrogavano ogni passante in circolazione. Solo Jolanda pareva non rendersi conto di tutto quel trambusto; il baccano infatti aveva svegliato la piccola Nedezda e, da madre attenta e premurosa qual era, dal risveglio della neonata l'unica sua preoccupazione era stata quella di cullare la bambina, affinché potesse riprendere tranquillamente a dormire. Dopo quella notte, nel corso dei mesi successivi, Eligio si rese conto che la presenza dell'NKVD era divenuta sempre più invadente, massiccia e ossessiva, essa era dappertutto: nelle strade, nelle piazze, nei teatri, nei cinema, nelle fabbriche, nei pianerottoli dei caseggiati. In ogni luogo si denunciava la presenza di spie, sabotatori e traditori. Nel 1936, durante tutto il 1937 e anche nel 1938, vennero celebrati pubblicamente una serie di processi in cui uomini che avevano partecipato da protagonisti alla rivoluzione, venivano accusati dei peggiori e infami crimini controrivoluzionari, che spontaneamente rivendicavano e confessavano. Eligio si chiedeva dubbioso tra sé: "Possibile che tutti questi uomini, uomini della tempra di Kamenev, Zinov'ev, Rykov e Bucharin, comunisti da sempre celebrati nel partito potessero essere nient'altro che delle spie controrivoluzionarie?" Ma non osava manifestare apertamente a nessuno la sua incredulità, circolavano infatti strane voci in giro: che l'NKVD compisse delle

retate notturne e arrestasse un gran numero di individui, senza che poi se ne sapesse più nulla. . . Si rumoreggiava che fossero gli stessi amici e vicini di casa a segnalare alla polizia i traditori da far arrestare; e qualcuno raccontava anche di mariti denunciati come spie e traditori dalle mogli, e di padri segnalati come controrivoluzionari dai figli. In tutta la Russia regnava una tetra e oscura atmosfera di paura e di sospetto. Eligio si sentiva sempre più inquieto e spaventato, gli pareva che il suo sogno si stesse trasformando in un pauroso incubo, la piccola Nadezda stava crescendo, apparentemente serena, stava ormai per compiere quattro anni; ed una sera egli la osservò mentre giocava, pensando turbato tra sé: “Che cosa ti riserverà mai il futuro in questa strana terra, mia adorata piccina?”

III L'ARRESTO, IL PROCESSO, LA MORTE.

Una fredda notte di novembre del 1938, Eligio venne svegliato alle due di notte dal rumore dei motori rombanti dei furgoni dell'NKVD che circondavano la sua palazzina. “Ecco sono venuti a prenderci”, pensò subito mentre tremava come una foglia dalla paura. Udi lo scalpiccio sulle scale degli agenti della polizia che si avvicinavano sempre più rapidi al suo pianerottolo, il cuore gli batteva in gola sempre più scomposto e frenetico, si aspettava da un momento all'altro di sentire bussare forte alla porta, di essere costretto ad aprirla e di trovarsi di fronte le terribili facce demoniache degli agenti della NKVD. Ma con sua grande sorpresa quella sera nessuno bussò e gli chiese di aprire la porta. Quegli spietati poliziotti, non si affacciarono nel suo alloggio come aveva temuto durante quegli interminabili attimi; entrarono invece nell'alloggio attiguo al suo, dai Golubev e, incuranti dei disperati pianti dei bambini, misero a soqquadro l'appartamento dei suoi vicini russi e li arrestarono rapidi come carnivori che si

avventano sulla preda; facendoli poi scomparire su un furgone nel buio di quella gelida notte moscovita. Eligio ebbe inizialmente un autentico crollo nervoso e si sedette a terra sul pavimento esangue, poi gradatamente si riprese e si sentì sollevato di avere evitato l'arresto. Ma il sollievo durò poco: cinque giorni dopo infatti gli scherani dell'NKVD si ripresentarono nel suo palazzo, bussarono questa volta alla sua porta, lo strapparono violentemente dalle braccia della sua adorata Jolanda, mentre la piccola Nadezda singhiozzava e piangeva disperata. Poi, scese rapidamente le scale, lo caricarono su un furgone e lo portarono immediatamente a tutta velocità alla Lubjanka, il palazzo che, come dicevano allora i moscoviti, era il più alto di Mosca, perché da lì si poteva vedere direttamente la Siberia... Ma quella notte Eligio non venne condotto sul tetto ad ammirare alcun panorama, venne invece rinchiuso in una cella sotterranea umida e fetida, insieme ad un centinaio di prigionieri, senza che gli venisse notificata alcuna accusa o che gli fossero spiegati i motivi del suo arresto brutale e repentino. Rimase in quella cella buia e maleodorante per cinque giorni senza che nessuno si occupasse di lui. Allo spuntare del sesto giorno, un ufficiale dell'NKVD lo prelevò per condurlo all'interrogatorio. Giunto in una sala luminosa ed elegante del primo piano della Lubjanka, si trovò di fronte a tre agenti della NKVD seduti dietro un tavolo pronti a procedere al suo interrogatorio; quello al centro, il cui nome era Abakumov, un omuncolo tarchiato, dal volto paffuto, che indossava tondi occhialini di metallo; si alzò in piedi di scatto e lesse l'atto di accusa: "Eligio Bianchi, a norma dell'articolo 58 del codice penale sovietico, siete accusato di crimini controrivoluzionari: di essere una spia a favore dell'Italia fascista e di avere compiuto numerosi atti di sabotaggio alla fabbrica Kaganovic, vi riconoscete colpevole?". Eligio, indignato di fronte a quelle false accuse rispose deciso: "Assolutamente no!". Abakumov allora con un

sogghigno maligno gli si rivolse dicendogli: “Confesserete, confesserete; imparerete presto il motto del nostro fondatore: che è la vita stessa a mostrare la strada alla NKVD...”, e cominciò a rivolgergli tutta una serie di domande: quando era giunto in Russia, quando aveva preso i primi contatti con i fascisti italiani, quali erano i suoi complici negli atti di sabotaggio. Poiché Eligio continuava a negare con sdegno quelle accuse e si rifiutava di confessare, Abukumov ordinò che fosse condotto nella stanzetta attigua per essere sottoposto ad un “trattamento speciale”. Qui venne brutalmente picchiato da due corpulenti sgherri e poi ricondotto nella stanza dell’interrogatorio. “Allora ti decidi a confessare, sporca spia fascista?”, gli gridò Abakumov, mostrandogli anche le confessioni dei Golubev e le testimonianze dei Vattovaz che lo accusavano di essere loro complice nel tradimento. Eligio, con il volto tumefatto e sanguinante, nuovamente si rifiutò di confessare. Venne allora sottoposto per vari giorni alle più spaventose torture che la mente umana possa immaginare e, ormai psicologicamente distrutto e fisicamente sfigurato, alla fine accettò di firmare una piena confessione. Abakumov allora lo condannò a 5 anni di detenzione in un campo di lavoro. La mattina seguente Eligio venne caricato su un treno e spedito in un gulag nella regione di Vorkuta. Qui appena arrivato, dopo un lungo e penoso viaggio, venne subito fucilato. All’inizio del 1942, l’NKVD inviò una lettera a casa di Eligio: “L’NKVD comunica a Jolanda Bykin che suo marito Eligio Bianchi è stato fucilato in quanto spia a Vorkuta il 30 gennaio 1940”. Ma nessuno mai ritirò quella lettera: le ossa di Jolanda infatti, biancheggiano già da alcuni mesi alla luce del sole, nella gelide e sperdute plaghe di Kolyma; la piccola Nadezda, condotta in un orfanotrofio della NKVD, era invece rimasta uccisa sotto un bombardamento tedesco sul finire del 1941.

QUELL'INCONTRO CON PADRE PIO

VITTORIO SARTARELLI

Ci sono eventi nella vita di ciascuno che rimangono per sempre come pietre miliari della propria esistenza e il ricordo di questi eventi è talmente vivido e presente che non può essere dimenticato. Con questi crismi e queste caratteristiche esclusive è connotata l'esperienza personale dell'incontro che Sara e Marco hanno avuta con il Santo nel lontano 1964, subito dopo il loro matrimonio, il cui excursus pre matrimoniale era stato molto lungo e tormentato. Si erano conosciuti dieci anni prima quando avevano appena quindici anni, il loro era stato un amore sbocciato per caso durante un'estate magnifica e nel corso di una stagione balneare di ampio respiro.

Sara doveva iniziare la frequenza al primo anno di Magistrale e Marco si apprestava a frequentare il 1° Liceo Classico, seppure ancora molto giovani avevano già nello spirito e nell'intelletto il germoglio avanzato di una maturità adulta. I loro sentimenti e la loro conoscenza iniziati quasi per gioco e per una curiosità personale, era cresciuti di pari passo con un crescendo progressivo molto veloce e deciso. Si erano giurati eterno amore ma, non sapevano quello che li attendeva nel prosieguo della loro esistenza, per i contrasti e le difficoltà di vario genere che li avrebbero accompagnati.

Dopo un paio d'anni di contrasti ed opposizioni anche molto duri da parte della famiglia della sua ragazza, una volta diplomati Marco con la Maturità Classica e la sua ragazza con il Diploma Magistrale, finalmente, grazie all'intervento in loro favore da parte del padre di Marco che avanzò personalmente richiesta di fidanzamento ufficiale, la loro vita si rasserenò. Marco si iscrisse al-

l'Università di Palermo nella Facoltà di Giurisprudenza e la sua ragazza cominciò la trafila burocratica per insegnare nelle Scuole Elementari.

La loro vita trascorreva serenamente e il loro amore cresceva sempre più, si frequentavano sia fuori che nelle rispettive abitazioni e tutto sembrava essersi indirizzato verso un futuro molto prossimo roseo e rassicurante. Ma, “il bel tempo e il cattivo tempo non dura tutto il tempo” e i proverbi antichi sono sempre sacrosanti. Marco era al terzo anno di studi universitari quando una tegola pesante si abbatté sulla sua famiglia: suo padre si ammalò. Dapprima non si capiva bene cosa avesse ma ben presto constatano che era caduto in depressione, una malattia subdola e molto pericolosa per la sua evoluzione patologica.

Nonostante le cure e i tentativi terapeutici di diversi specialisti del settore suo padre non guariva ma, anzi, la sua situazione mentale peggiorava sempre più. Essendo egli l'unica fonte di sostentamento della famiglia con il suo lavoro di artigiano, non essendo più in grado di lavorare vennero meno le disponibilità finanziarie che prima non erano loro mai mancate. In famiglia Marco era il più grande di quattro fratelli, tutti ancora in età scolastica, la situazione economica e finanziaria era diventata insostenibile.

Sua madre cominciò a lavorare in casa imparando il mestiere di pellicciaia per signora da sua nonna e sua zia che lo esercitavano da anni, Marco si mise alla affannosa ricerca di un posto di lavoro per aiutare finanziariamente gli sforzi di sua madre. Cominciò per lui il periodo più buio e sconsolante della sua vita, aveva venti anni e non sapeva come fare, non si era mai trovato in quelle condizioni penose. Le richieste di occupazione che faceva, lasciavano il tempo che trovavano, la cattiveria e l'ipocrisia delle persone alle quali si rivolgeva lo deprimevano e lo facevano soffrire.

In quel periodo infelice l'unica consolazione per lui era l'amore per la sua ragazza che era corrisposto in modo totale e coinvolgente. Lei gli fu sempre vicina, non solo a lui ma anche a sua madre che era colei che aveva maggiormente accusato il colpo proditorio del destino e che portava su di sé il peso maggiore della famiglia con tutte le preoccupazioni che ne seguivano e per la salute malferma di suo marito e per l'avvenire dei suoi figli che appariva senza sbocchi.

Nel complesso delle situazioni ambientali che si erano modificate e nell'ambito degli aspetti psicologici che mutarono la vita di Marco, ce ne fu uno che cambiò radicalmente il suo modo di essere in meglio, con una modificazione dei suoi sentimenti religiosi. Durante l'adolescenza e la prima gioventù era sì, credente e cattolico ma, di certo lo era stato solo per definizione, il suo rapporto con Dio e con i Santi non era stato mai intenso, forse perché da giovane, si pensa ad altre cose e, soprattutto, quando non si hanno preoccupazioni esistenziali, non esiste una reale esigenza in tal senso.

Ma, in quel periodo tenebroso e tribolato della sua vita, quando tutto sembrava perduto, anche la speranza di poter cambiare lo stato delle cose che, per un perverso gioco del destino, non solo non evolveva ma, si complicava sempre di più, non lasciando intravedere alcuna soluzione, l'unico aiuto e l'unico rifugio diventò Dio. Solo lui, infatti che si trova al di sopra di tutti e tutto, poteva far cambiare la sua vita. Marco si rese conto che doveva solo aver fede e pregare, l'aiuto sarebbe arrivato.

In questo suo cambiamento epocale l'aiutò molto ed ebbe una parte rilevante la sua donna, lei, non aveva mai smesso di pregare perché la loro situazione potesse cambiare, ovviamente in meglio. In quegli anni anche Marco pregò molto, lo faceva la sera, prima di coricarsi, si rivolgeva con fede al Signore, alla Madonna e ad un frate cappuccino di cui si cominciava a parlare a quel-

l'epoca, per le grazie e i miracoli che aveva fatto ricevere a tanta gente che, da tutto il mondo, a lui si era rivolta. Quel frate era Padre Pio da Pietrelcina, ora Santo.

Sara e Marco, a quel frate straordinario avevano promesso che, se li avesse fatti sposare presto, sarebbero andati a trovarlo a San Giovanni Rotondo, per ringraziarlo personalmente.

Marco, non seppe mai valutare compiutamente, nel graduale, lento ma generale assestamento della sua situazione familiare, quanto avessero contribuito la Divina provvidenza, il loro impegno continuo e l'unità familiare, tuttavia il miglioramento ci fu, anche se di questo non si accorsero subito.

Grazie all'interessamento di un compagno di Liceo che aveva uno zio politicamente influente, Marco fu assunto da un settimanale politico locale, in nero e con una piccola paga, successivamente, grazie alle sue capacità giornalistiche ottenne la corrispondenza di un quotidiano nazionale dello stesso orientamento politico del suo giornale e dopo, tre anni, come ciliegina sulla torta, grazie alla raccomandazione di un onorevole amico d'infanzia dello zio della sua fidanzata, fu assunto in Banca con un contratto a tempo indeterminato.

La sua vita, improvvisamente cambiò, dopo un anno poté coronare il suo sogno d'amore, sposando la sua ragazza con la quale, felici come non lo erano stati mai, subito dopo il matrimonio, partirono con una Fiat 500 per il loro viaggio di nozze. L'itinerario fu molto articolato, attraversarono tutta l'Italia fermandosi nelle principali città fino a giungere in Svizzera a Lugano dove viveva un parente di sua moglie, emigrato molti anni prima per trovare lavoro, che li ospitò per una settimana.

Sulla via del ritorno, lungo la costa adriatica, improvvisamente si ricordarono della promessa fatta a Padre Pio, la felicità del momento e la ritrovata serenità familiare avevano fatto dimenticare loro quella promessa solenne, dovevano passare da San Gio-

vanni Rotondo, sul Gargano, per incontrare quello che sicuramente era stato l'artefice della loro ritrovata felicità ma, essi in quel momento, avevano trascurato questo piccolo dettaglio che invece era enorme per la sua grandezza e aveva cambiato la loro vita.

Avendo pernottato a San Severo un paese vicino, nella mattinata successiva giunsero a San Giovanni Rotondo, il paese sembrava ancora addormentato, c'era poca gente in giro, nella piazza principale era allocato il Convento dei Cappuccini. Correva l'anno 1964 e il mese di Giugno, il piccolo paese, allora, con tante piccole case sparse, appollaiato su un'altura di circa seicento metri e connotato come un piccolo centro agricolo probabilmente abitato sin dall'età preistorica. Una località quasi isolata dai grossi centri urbani- Foggia si trova a circa 40 Km -eppure, già allora, metà continua di pellegrini e visitatori.

Sia sua moglie che Marco avevano un forte desiderio di vedere da vicino, toccare forse e avere un colloquio con quel frate cappuccino, straordinario per le sue qualità ascetiche e, conosciuto in tutto il mondo, per le sue virtù taumaturgiche. Padre Pio, al secolo Francesco Forgione, nacque a Pietrelcina, piccolissimo comune alle porte di Benevento, il 25 Maggio 1887. Egli salì per la prima volta al convento di San Giovanni Rotondo nel Luglio del 1916, due anni dopo davanti a un grande Crocifisso nel coro della piccola Chiesa del convento, ricevette le sacre stimmate. Per più di cinquanta anni portò sul suo corpo quei segni sicuramente manifestazione della presenza di Dio in lui.

L'avevano pregato tanto quel frate, durante il periodo peggiore della loro vita, quando tutti i sogni sembravano svanire, diluiti in un tempo che sembrava non dovesse finire mai e in quel momento, che finalmente eravamo diventati marito e moglie, pensavano fermamente che quel frate aveva, di certo speso una buona parola per loro presso il buon Dio, il quale li aveva sollevati

dalle angosce e dalle tribolazioni quotidiane che li avevano afflitti per tanto tempo.

Quella mattina Marco, avvicinandosi al Convento, chiese al Padre Guardiano, se era possibile essere ricevuti in privato da Padre Pio, soggiunse che venivamo dalla Sicilia. Il frate, sulle prime, tentennò, gli rispose che non sapeva se se la cosa era possibile, poi, dal momento che Marco gli mise in mano una generosa offerta, improvvisamente cambiò il suo atteggiamento e questo gli diede fastidio perché, gli sembrò di avere comperato qualcosa.

Il frate, dopo avere incassato l'offerta, diventò molto più conciliante e disse loro che avrebbero dovuto aspettare e che, nel pomeriggio, dopo le meditazioni, il Padre sarebbe sceso dalla sua cella e, attraversando la chiesetta, avrebbe incontrato non solo loro due ma, anche altri pellegrini che avevano manifestato il desiderio di vederlo. In conclusione, un'udienza collettiva, piuttosto frettolosa, facilitata, era fin troppo evidente, da un obolo consistente.

Ringraziarono un po' delusi ma, d'altra parte non c'era alternativa e si avviarono a visitare il paese, dovevano pensare a dove consumare il loro pasto quotidiano. Man mano che le strade si animavano e crescevano i visitatori, si potevano osservare, quasi ovunque, piccoli negozi e bancarelle, letteralmente traboccanti di souvenirs, gadget, con immagini e soprammobili piccoli e grandi di Padre Pio.

Era evidente, attorno alla figura carismatica del quel "grande" fraticello, come si fosse sviluppato, a dismisura, un affare commerciale di rilevanza imponente, tutti coloro che si recavano in quel luogo compravano qualcosa e comunque spendevano dei soldi per soggiornare. Marco sapeva che il grande ospedale "Casa sollievo della sofferenza" che esisteva già in paese, inaugurato nel 1956, fortemente voluto da Padre Pio, era stato costruito,

arredato ed attrezzato, esclusivamente, con le offerte dei fedeli e ciò era senza dubbio una cosa straordinaria, incredibile, ma vera.

Egli non riusciva a capire, tuttavia, dalle sensazioni che aveva ricevuto, se quell'aspetto commerciale ed in un certo senso affaristico, costantemente onnipresente in quel luogo, fosse entrato, certo non per volere di Padre Pio, anche dentro il Convento dei Cappuccini. D'altra parte, riflettendo bene, bisognava considerare che spesso la Divina Provvidenza percorre delle vie a noi, non solo sconosciute, ma insospettate e inimmaginabili.

Nel primo pomeriggio di quel giorno, appena la Chiesa aprì, Sara e Marco entrarono e si sedettero sui banchi a pregare, nell'attesa di quell'incontro, della cui importanza ancora non si rendevano conto ma che metteva loro addosso un po' d'ansia e molta trepidazione. Erano trascorse due ore e la chiesetta si era quasi riempita, si trovavano quasi compressi dalle altre persone, in un ambiente piccolo e scarsamente illuminato da pochissime lampade che era deputato alla preghiera ed al raccoglimento, non ad un incontro pubblico con un bagno di folla.

Improvvisamente, sulla porta della sacrestia, avevano visto comparire il Padre, era accompagnato da quattro frati, due dei quali quasi lo sorreggevano, una sorta di guardia del corpo che lo guidava attraverso un corridoio transennato all'interno della chiesetta, ai lati del quale c'erano, assiepati, i fedeli. Lui, passando si fermava a parlare solo con alcuni. Aveva un aspetto emaciato e sofferente, un'andatura malferma e si potevano scorgere le sue mani, fasciate con bende di tela grezza molto spessa.

In quell'ambiente piccolo, nella penombra, regnava un'atmosfera sommessa e quasi irrealistica che, all'improvviso, con l'apparizione di Padre Pio, si animò e cominciò a rimbombare, i presenti erano tutti desiderosi di toccare e ricevere anche una sola parola da quell'uomo. Sara e Marco pensarono di essere dei predestinati o, di avere avuto fortuna, perché Padre Pio si fermò

davanti a loro, sembrava non sentire bene e di non essere del tutto nella comune dimensione terrena, tuttavia guardando fisso negli occhi Marco, con i suoi molto scuri e profondi, gli chiese da dove venisse.

Marco, un po' impacciato e a disagio per quella forte presenza, non riuscì a baciare le sue mani, come avrebbe voluto ma, la vista di quelle bende, orrende, che nascondevano le sue ferite divine, gli creò una sensazione di ripulsa.

Rispose quindi, quasi balbettando, che venivano dalla Sicilia e che si erano sposati una ventina di giorni prima, il Frate gli rispose come se non avesse capito o, se avesse capito e volesse muovergli un rimprovero: "Tutto questo tempo per arrivare fin qui?". Al che, Marco non seppe giustificarsi, del resto, sarebbe stato troppo lungo raccontargli il loro viaggio e poi, c'erano le altre persone che attendevano, pressando da tergo e reclamavano il loro tempo d'attenzione, perciò il Padre diede loro la benedizione e passò avanti.

Marco, allora, non capì il significato di quella domanda, volutamente retorica, ché anzi, era rimasto piuttosto deluso da quell'incontro frettoloso e con tutta quella gente intorno, avrebbe voluto che li avesse ricevuti privatamente e da soli, forse allora avrebbero aperto la loro anima parlando liberamente e confessandogli la loro riconoscenza. Non seppe apprezzare, all'epoca, l'importanza di quell'incontro e la sua reale portata, ricevendone invece solo un'impressione negativa che gli rimase impressa per molto tempo, di un povero vecchio, stanco e malato, condotto in giro dai confratelli con il fine, poco trascendentale, di ricavarne del denaro.

Dopo quaranta anni, con il senno di poi ed alle soglie della vecchiaia, oltre a comprendere la grandezza dell'evento e il privilegio che avevano avuto d'incontrare e di parlare con un Santo vivente, Marco e Sara hanno compreso, purtroppo con ritardo, il

perché di quella domanda e questo ritennero rientrasse nell'ambito del mistero divino di quel frate.

Padre Pio, infatti, pur non avendoli mai visti prima, li aveva riconosciuti, loro in fondo erano solo due fra la moltitudine dei suoi devoti che, da ogni parte del mondo si era rivolta a lui, tuttavia, egli sapeva tutto di essi, quasi che fosse stato presente quando si inginocchiavano di fronte alla sua immagine e, con fede, chiedevano di essere aiutati. Quella domanda, quindi, che era sembrata loro banale, quasi inutile e priva di un vero e proprio significato, fatta da un uomo vecchio, stanco, sofferente e, solo in apparenza poco lucido e presente, era stata in effetti un vero e proprio rimprovero.

Sarebbe stato giusto, infatti, che la prima tappa del loro viaggio di nozze fosse stata San Giovanni Rotondo, invece, con l'egoismo proprio dei mortali, una volta affrancati dalle preoccupazioni e dalle situazioni difficili della vita e senza uscita, raggiunto lo scopo sublime del matrimonio e dimenticati i guai passati, con la gioia di vivere che si ha da giovani, com'era giusto che fosse per due innamorati, avevano preferito pensare prima, a loro stessi, lasciando come ultima cosa, o quasi, il ringraziamento dovuto a quel Santo che, sicuramente, era stato l'artefice del radicale cambiamento della loro vita, segnata per sempre, in modo indelebile da quell'incontro, dalla fede e dalla certezza che quel Santo era stato per loro un intercessore autorevole verso la misericordia di nostro Signore Gesù Cristo.

IL MULINO DEI GATTI

ANTONINO CERVETTINI

La prima volta che lo vidi fu al bar dirimpetto la chiesa di Sant'Eusebio un martedì pomeriggio che veniva giù come Dio comanda tanto che la consueta processione della festa patronale era rientrata in fretta e furia alla basilica mentre i fedeli si erano cercati un provvidenziale riparo facendo ammenda col santo per la sgarberia della diserzione forzata. Anche i previsti fuochi pirotecnici erano stati rimandati alla sera dopo, tempo permettendo s'intende. L'uomo aveva addosso un'aria strana, assente. Per carità, niente di particolare. E tuttavia a un osservatore attento non sarebbe sfuggita l'ambiguità sottile dello sguardo o l'afflizione dell'umore testimoniata dalla leggera curvatura delle spalle e, soprattutto, la scivolosa diffidenza dalla quale era circondato. In paese lo avevano soprannominato Barbablù. Mi incuriosì oltremodo la pantomima ossequente che il barista improvvisò non appena egli mise piede nel locale e il sollievo ostentato dopo che la breve visita all'esercizio terminò. Chiesi a un vicino di bevuta il perché della sceneggiata e questi raccontò un'inverosimile storia di corna e sangue, di tradimenti e vendette con tanto di dettagli truculenti. Io reagii con incredulità. Sarò pure il classico cittadino in vacanza ma per quale imbranato boccalone mi doveva aver preso? È vero, assicurò lui, se ti avvicini sentirai pure tu il tanfo di cadavere che quell'uomo si porta appresso. In breve si diceva che Barbablù, giunto in paese circa cinque mesi prima con l'avvenente moglie per un breve soggiorno l'avesse trovata a letto con uno sconosciuto. L'intruso era riuscito a darsela a gambe levate salvandosi la pelle mentre la signora era stata massacrata nello stesso talamo nuziale teatro del tradimento a colpi di alare e poi fatta sparire. Il cornuto sarebbe rimasto sul posto come

se nulla fosse per cercare l'uomo che l'aveva fatto fesso intrufolandosi in casa sua e fra le cosce della defunta moglie. Io continuavo a non credere una sola parola di quanto mi veniva riferito. Il fatto era, però, che la donna da quel giorno non si era più vista in giro. Ma perché non avete denunciato il fatto ai carabinieri, domandai. Tanto la signora ormai è morta, l'amante poi è foresto e quindi il marito non è pericoloso, fu la risposta. E comunque qui ciascuno si fa gli affari propri. Inutile dire che la questione mi intrigò assai. Razionalmente sapevo che era una bufala clamorosa ma d'altro canto avevo notato anch'io l'eccentricità del personaggio e perciò assecondai il bisogno di verificare come stessero davvero le cose. Appurai che Barbablù abitava nel vecchio mulino ristrutturato che faceva bella mostra di sé non lontano dal borgo, sulla riva del ruscello che poi va a infrattarsi nelle viscere del bosco tra i tassi e i cerri che gli fan da corona. Ci si era trasferito dopo il presunto crimine per sottrarsi alla morbosa curiosità dei paesani rilevandolo dal vecchio proprietario che era partito per altri lidi a godersi il ricavato, almeno così si diceva. Misi in agenda una visita per l'indomani mattina e mi feci una bevuta alla salute della morta. Il mulino nelle quiete ore del risveglio era immerso in un accompagnamento sonoro di acque correnti e garruli uccellini che toglievano ogni eventuale pathos al sopralluogo. Ciononostante mi avvicinai con molta circospezione. Era coram populo la casa di un omicida e, infatti, non si vedeva un'anima nelle vicinanze. Le fantasie degli ubriaconi al bar avevano lasciato il segno nei tremebondi cuori degli indigeni. In ogni caso la prudenza era d'obbligo, si trattava pur sempre dell'altrui proprietà privata. Feci un attento giro intorno all'edificio per valutare la situazione. Sapevo, per la verità, che l'uomo si recava in città molto presto e che di solito non lo si vedeva di ritorno prima di ora di pranzo. Tutto era immobile. Le imposte serrate del piano terra non lasciavano intravedere vita all'interno.

Al piano superiore vi era una finestra con le tendine chiuse dietro le quali faceva avantindré un gatto adulto ben pasciuto. Tesi l'orecchio. Niente. Qualche svogliato miagolio nel silenzio. Prima di averci riflettuto abbastanza ero già penetrato all'interno del fabbricato. Appena varcata la soglia del primo ambiente mi resi conto che di gatti ce ne dovevano essere diversi poiché si percepiva chiaramente la polifonia proveniente dai locali più ritirati. L'odore poi ne tradiva la massiccia presenza: l'aria si stava facendo piuttosto fetida. Mi proposi di dare un'altra sola occhiata alla stanza successiva e di lasciar perdere ogni ulteriore investigazione quando, impercettibile, avvertii un flebile gemito. Mi irrigidii e trattenni il fiato. Ancora lamenti, prestando l'orecchio li sentivo più distintamente. Superato l'attimo di sbigottimento cercai di intendere meglio i suoni e la provenienza. Erano querula litania ma non di sofferenza, più una nenia di una voce femminile. La morta! Che coglioni, lo sapevo che non era stata ammazzata. La soddisfazione per avere battezzato subito la balla colossale svaporò in un attimo. Mi ero girato per rifare il percorso a ritroso ma un gattone di dimensioni spropositate mi si era parato d'innanzi e mi sbarrava la strada. Il pelo e la coda ritti, la schiena arcuata e i denti digrignati non lasciavano presagire nulla di buono. La stazza del felino mi spaventò. Doveva pesare non meno di dieci chili. Che cazzo davano da mangiare a quella bestia, mi sorpresi a pensare. Nei momenti topici la mente lavora a mille e s'incuriosisce di particolari non sempre di fondamentale importanza. L'animale evidentemente non gradì e comincio a soffiare dalle narici tutta la sua contrarietà per quella visita inaspettata. "Oscar, che c'è? Cosa hai sentito?" la voce adesso era meno cantilenante. Bloccato com'ero dalla tigre, cercavo con veloci occhiate provvidenziali vie di fuga o, in alternativa, salvifiche armi di deterrenza gattesca. Niente di tutto ciò, la mia proverbiale fortuna mi aveva voltato le spalle.

“Oscar, micio, vieni qua!” il tono di comando si era sottilmente allarmato. Capii dallo scalpiccio che si era alzata dal suo posto producendo rumori di metallo trascinato. Temetti di dovermi difendere dalle giustificate rimostranze della padrona di casa ma l’aggressione tardava. La donna non appariva seppure dovesse essersi insospettita perché d’improvviso intimò “Chi c’è di là? Chi è entrato?”.

Esitavo sul da farsi mentre maledicevo un milione di volte la gana che mi aveva portato lì dentro quella stramaledetta mattina. La signora si doveva essere persuasa della mia presenza e anche del fatto che non dovessi avere cattive intenzioni perché ribadì decisa “C’è qualcuno? Chi siete? Fatevi avanti.” così, pianamente, senza particolare agitazione. Io balbettai qualche cosa senza senso masticando le parole e sputandole insieme alla mia dignità che se n’era andata a puttane.

La bestia, nel frattempo, rincuorata dalla voce amica della padrona aveva optato per una ritirata strategica. Sollevato per lo scampato pericolo decisi di farmi vedere dalla mugnaia per scuermi dell’intrusione in casa sua. Avanzai a passi malcerti verso la porta comunicante e guardai nella direzione da cui erano provenuti i richiami. E la vidi. In piedi, accanto a una poltrona in pelle un po’ sdrucita e un grande tavolo di legno massiccio: alta, formosa, scapigliata. Indossava una vestaglia dal colore bianco candido che, muovendosi, ondeggiava licenziosamente lasciando intravedere la generosità di madre natura quando vuole far trasparire al colto e all’inclita la grandiosità del suo progetto creativo. Sembrava pronta a spiccare il volo, anzi era già librata in aria con una leggerezza che infliggeva all’improvvido spettatore senso di minorità e commozione contemporaneamente.

Non saprei precisare quanto durò l’impasse. Qualche secondo, probabilmente, ma mi sorpresi a pensare che desideravo non finisse più. Furono le lacrime che, a un certo punto, cominciaro-

no a solcarle copiose le guance diafane a riportarmi sulla terra, nel mulino, in quella stanza, a un'ora tarda del mattino davanti a una venere afflitta. Mi feci avanti verso di lei allungando istintivamente le braccia come per accoglierla e lei, specularmente, fece lo stesso. Solo allora capii perché non si era mossa prima: la poverina era legata dalla caviglia a una catena fermata con un grosso gancio alla parete. Fui sopraffatto dall'orrore. Barbablù non era un assassino ma un maledetto sequestratore di povere donne indifese. Subito mi pervase un inebriante istinto di protezione verso la poveretta e la cosa mi parve dare un senso alla mia sconclusionata esistenza. Lei non smetteva di piangere pur avendo trovato sicuro asilo tra le mie braccia. I singulti la scuotevano e le facevano sussultare il diaframma. Fui irrorato dal dolce tepore delle sue lacrime. Prima di rendermene conto le stavo carezzando il viso come si fa con i bambini per rassicurarli sull'inesistenza dei mostri cattivi, ma senza grandi risultati. Allora cominciai a baciarla delicatamente sul collo non mancando di apprezzare il delicato effluvio di cannella ed essenze orientali che sprigionava. La terapia ottenne un qualche effetto. Dopo l'iniziale sorpresa la donna smise di singhiozzare e mi offrì la sua bocca in un lungo bacio di lubrica voluttà. Sentivo di amarla e la amai a lungo come se quella catena avesse finito per legare anche il mio destino al suo. Come ti chiami, le chiesi. Miriam, disse lei. Ti ha legata tuo marito per quel ragazzo, continuai. Fece cenno di sì con la testa. Ma perché non scappi, perché non chiami la polizia, insistetti. Perché lo amo, rispose in un soffio. È l'uomo della mia vita anche se mi lega e mi ammazza di botte, continuò giustificando tanto abominio con lo scorno del tradimento subito. Fui geloso di tanta immeritata devozione. La guardai e mi resi conto che davvero doveva amarlo molto se aveva sopportato mesi di segregazione per lui. Mi sedetti frastornato accanto a lei che nel frattempo mi aveva versato qualcosa in un bicchiere. Bevi e

dimenticami, ordinò.

Bevvi. In pochi istanti fui paralizzato. Non so cosa mi avesse dato da bere ma l'effetto fu drastico. Non potevo più muovere un solo muscolo. Giusto sbattere le ciglia. Potevo ascoltarla, però, parlare a voce alta, come riflettendo con se stessa, dell'amore verso il marito impotente. Quella famigerata volta di cinque mesi prima aveva avuto il torto di essere gentile con quel giovanotto che le lanciava sguardi acuminati e si era ritrovata travolta dal parossismo della passione dimenticata.

La donna dopo l'amore gli aveva dato la morte perché affetta dalla sindrome della mantide religiosa che la obbligava a fare scempio del corpo appena goduto come per cancellare l'inaccettabile tradimento perpetrato ai danni dell'amato e la vergogna che gliene derivava. Purtroppo per lei, però, la scarica di adrenalina e il frammento di vita pulsante che aveva vissuto l'avevano inebriata al punto che non riusciva più a scacciarli dal cuore. Nonostante si fosse condannata alla clausura come riparazione per il torto inflitto all'ineffabile consorte era ormai nelle condizioni della belva selvatica che assaporata anche per sbaglio la carne umana ne resta così estasiata che cerca in ogni modo di procurarsene ancora.

Così aveva fatto ogni volta con tutti quelli che erano incappati per curiosità, per sfortuna, per caso nella sua tela di ragno. E adesso era il mio turno.

La sentii accogliere senza enfasi né rimorso il marito di ritorno dai suoi affari il quale, per parte sua, mi lanciò uno sguardo obliquo appena dolente e quindi ordinarli con voce fredda e metallica: "Sistema quest'altro, mettilo in frigo e poi prepara un po' di carne ché i gatti hanno fame."

“E LA FAMIGLIA?” “TUTTI BENE, GRAZIE!”

ALDRIGO GRASSI

Il confine tra il grigiore del cielo e quello dell’asfalto era segnato dallo scorrere ininterrotto dei fari sbiaditi delle vetture che, sull’Autosole, procedevano verso sud, la mattina della vigilia di Natale. “Manca poco a mezzogiorno e siamo quasi a Orte: mi fermo a far benzina, così ne approfittiamo per mangiarci un panino” aveva annunciato l’uomo che era alla guida di quell’antiquata ma ancora confortevole *station wagon*; subito dopo l’auto era uscita dall’ondeggiante striscia luminosa del traffico e aveva imboccato lo svincolo per l’area di servizio.

Sara, che se ne stava rannicchiata sul sedile posteriore, alle parole del padre aveva avuto un sussulto, come se risvegliata da un profondo torpore; si era infilato il *bomber* nero e si era preparata a scendere. Quindi, senza aprire bocca, con passo svelto aveva seguito la madre fino all’entrata delle *toilette*, ma, non appena la donna era scomparsa dentro il primo gabinetto libero, aveva fatto un rapido *dietro front*. Si era diretta verso la recinzione che separava l’area di servizio dalla campagna e, costeggiando la rete metallica, aveva aggirato la zona dei rifornimenti e raggiunto la striscia d’asfalto che i veicoli dovevano percorrere per rimettersi in autostrada. Solo allora aveva cominciato a correre, con un balzo aveva scavalcato il *guard rail* e si era letteralmente lanciata contro le auto che procedevano verso sud: nessuno a quel punto avrebbe più potuto salvarla.

Era morta così, a diciassette anni, Sara, una bella ragazza mora, il fisico da indossatrice orrendamente straziato da un numero imprecisato di auto che, come in un sadico *videogame*, avevano

inutilmente zigzagato, tentando di scansare quella sagoma scura che all'improvviso era comparsa al centro della carreggiata.

Di farla finita l'aveva deciso solo poche ore prima, quando le era stato chiaro che anche quell'anno, come sempre, come se niente fosse successo, sarebbero "scesi al paese", alle porte di Napoli, per trascorrere il Natale e il Capodanno con i parenti, nella casa dove la mamma era nata.

In quel paese del sud Sara passava anche buona parte dell'estate, e tutto era cominciato proprio dentro le mura della casa dei nonni, nel mese d'agosto di quello stesso anno.

Come ormai le capitava da alcune estati, anche in quell'anno erano stati numerosi i "mosconi" che le avevano ronzato attorno, ma Sara, pur sentendosi comprensibilmente solleticata sulla sua vanità, non ci aveva messo molto a imparare a tenere a bada guappi, "belli guaglioni" e giovanotti "di passaggio". In quell'ultima estate però era le era accaduta una cosa molto importante: si era innamorata, ma davvero, e per la prima volta così in vita sua. Il colpo di fulmine era scoccato con un bel giovine del posto, Vincenzo, che aveva conosciuto per caso, un giorno che facevano insieme la fila alla cassa del supermercato.

Si erano parlati, si erano scambiati i numeri dei loro cellulari, avevano trovato il modo di rivedersi e si erano piaciuti. Poi, in una calda notte senza luna, mentre gli amici si dimenavano nella discoteca con terrazza sul mare, erano riusciti a defilarsi e si erano presi, sullo scomodo fondo di una barchetta abbandonata sulla spiaggia; in quella notte Sara si era sentita finalmente una donna, appagata e felice di esserlo.

Con il tenero, ma a volte rischioso candore degli adolescenti, neppure un paio di giorni dopo quella fatidica notte Sara aveva parlato di Vincenzo in famiglia, senza nulla nascondere del proprio coinvolgimento... Erano tutti a tavola, i nonni, lo zio Ciro, il

fratello minore della mamma che ancora viveva in casa, i genitori, e alle sue parole era seguito, in un crescendo rossiniano, verrebbe da dire, un vero e proprio putiferio.

Il suo Vincenzo era stato sottoposto dai nonni e dallo zio, con i genitori che sgranavano tanto d'occhi, a un linciaggio in piena regola, descritto come un prepotente senza né arte né parte, un perdigiorno, con qualche precedente penale, per giunta, e con una famiglia alle spalle poco raccomandabile. Sara, seppur annihilata da quelle bordate, aveva cercato di difendere il suo amore, aveva preteso di capire su che cosa si basasse quella sfilza d'infamanti accuse, ma poi era sbottata: "E sia chiaro che, comunque, sono affari miei! Noi ci amiamo ed io sono orgogliosa di essere la sua donna". A quel punto la situazione era degenerata: lo zio che, incomprensibilmente per lei, pareva il più imbestialito, le aveva dato della zoccola, lei gli aveva risposto per le rime e si era presa pure un ceffone, la madre era scoppiata in un pianto rabbioso, il nonno aveva intimato al genero di far valere la sua autorità sulla figlia minorenni... Il pranzo si era concluso tra ingiunzioni ("Non lo devi mai più rivedere...") e minacce ("Non ti facciamo più uscire di casa, svergognata!"), inframmezzate da qualche implorazione ("Non puoi essere così testarda, con tutti i giovani onesti e di buona famiglia...").

La chiave per comprendere i motivi di quella scenataccia stava proprio in quel "*di buona famiglia*", ma quella chiave, Sara, purtroppo, non la possedeva. Non poteva infatti sapere che lo zio Ciro, un trentenne dal fisico visibilmente appesantito e la faccia ancora da bambino, di fatto un nullafacente, anche se formalmente occupato come "coadiuvante familiare" nella piccola azienda agricola del padre, era da anni affiliato ad uno delle più potenti famiglie camorristiche della zona, quella dei De Palma. E neppure poteva immaginare che un primo cugino di Vincenzo era uno degli esponenti di spicco del clan dei "Separatisti", da tempo in

lotta con quello dei De Palma per il controllo del territorio, e che, da quelle parti, legami familiari e appartenenze alla camorra erano considerati un tutt'uno.

Nei giorni successivi a quel subbuglio famigliare intimidazioni, vessazioni, preghiere avevano continuato a tempestare la povera Sara, che non poteva ormai più uscire di casa da sola. Non era stato però questo che aveva progressivamente fiaccato la sua resistenza, quanto l'impossibilità di mettersi in contatto con Vincenzo; il suo cellulare era perennemente spento e neppure l'amica Lucia, con la quale si era alla fine confidata, era stata in grado di darle qualche utile indicazione.

Di nuovo, Sara non poteva sapere che la sua storia sentimentale era già diventata di dominio pubblico, che i capi dello zio Ciro si erano mostrati molto contrariati per quanto era accaduto e che il perverso gioco delle ritorsioni e delle vendette incrociate tra e dentro i clan aveva trovato un nuovo pretesto per inasprirsi.

Lo zio Ciro, offeso e intimorito al tempo stesso, quell'onta familiare aveva deciso di lavarla a modo suo, con la vigliacca bestialità già molte volte messa al servizio dell'"organizzazione". Una notte era entrato nella camera di Sara, sorprendendola nel sonno, l'aveva sopraffatta, immobilizzata sotto il peso della sua massiccia mole e l'aveva brutalmente violentata: "Questa è l'unica cosa che capiscono le troie come te! E guai a te se parli...", l'aveva minacciata prima di andarsene.

Sara ne era rimasta sconvolta, non si capacitava di quell'abietta aggressione: il mondo le era crollato addosso e nessuno, proprio nessuno pensava, avrebbe potuto aiutarla... Per giorni era rimasta chiusa in casa, quasi senza toccare cibo, con l'auricolare del suo inseparabile *iPod* incollato all'orecchio; per due notti lo zio era tornato e lei, annientata dalla disperazione, l'aveva lasciato fare.

Di Vincenzo nessuna traccia: il giovane si era come

volatilizzato, sparito nel nulla.

Poi, finalmente, quella vacanza da incubo era finita e Sara con la sua famiglia aveva ripreso la via del ritorno. Durante il viaggio la mamma si era mostrata fin troppo loquace, mentre il papà, come al solito, del resto, era stato quasi sempre zitto. Chissà se quei due poco avveduti genitori avevano saputo qualcosa di quella storia di camorra; di sicuro non potevano immaginarsi di che cosa era stato capace lo zio Ciro... In ogni caso - Sara aveva pensato in quelle ore - con loro non avrebbe proprio avuto senso parlare: si sarebbero sicuramente rifiutati di crederle.

La ripresa della scuola, il ritrovare le “vecchie” compagne, la scoperta di nuove materie non avevano contribuito a restituire a Sara neppure un briciolo di serenità, o anche solo a distrarla un poco dai suoi cupi, devastanti pensieri; tutto le pesava tremendamente, niente la interessava più e il suo rendimento scolastico (fino allora più che dignitoso) era andato vistosamente declinando.

Una mattina di dicembre la professoressa d'inglese, una bella signora, benvoluta dalla scolaresca e apprezzata per le sue capacità didattiche, aveva chiesto a Sara, l'anno prima forse la sua migliore allieva, se al termine dell'ultima ora poteva fermarsi con lei dieci minuti. Voleva cercare di capire, la brava *prof*, che cosa stesse succedendo a quella benedetta ragazza e Sara, che per quella insegnante, che ormai conosceva da due anni, provava un'istintiva simpatia, aveva accettato di buon grado l'invito.

Era stato così che, in un angolo appartato della sala dei professori ormai deserta, la giovane Sara era scoppiata in lacrime davanti alla sua *prof* e tra i singhiozzi le aveva raccontato quello che le era successo, in vacanza, qualche mese prima. Aveva aggiunto, Sara, che, come sempre, anche quell'anno la famiglia sarebbe “scesa” al sud per trascorrere con i parenti della mamma le feste

di Natale: mancavano solo un paio di settimane, ormai, e lei era letteralmente terrorizzata dalla prospettiva del ritorno in quell'ambiente.

La *prof*, che poco ci era mancato che unisse le sue lacrime a quelle dell'allieva, sforzandosi di reprimere prima lo sconcerto e poi l'indignazione, aveva cercato di farle sentire tutta la propria vicinanza e comprensione, ma, soprattutto, aveva promesso a Sara che si sarebbe data da fare per aiutarla a cercare una via d'uscita da quella tremenda situazione, per trovare il modo, prima di tutto, di evitarle di passare il Natale tra le grinfie dello zio...

Già, ma come?

Nelle ore successive a quello sconvolgente colloquio l'intraprendente *prof* le aveva pensate un po' tutte. Parlarne con il preside (ma su quell'ometto, che aveva paura anche della sua ombra, c'era poco da contare...)? Avvisare la polizia (sarebbe stato suo dovere d'insegnante-pubblico ufficiale venuto a conoscenza di un reato grave, ma certo Sara ci sarebbe andata di mezzo)? Chiedere l'intervento del Tribunale dei Minori (ma non si fidava troppo di quei giudici che, sentendone ogni giorno di tutti i colori...)?

Alla fine aveva chiamato la mamma di una sua allieva, un'esperta neuropsichiatra infantile che in precedenti occasioni le aveva dato qualche utile consiglio, e le aveva raccontato la storia di Sara. La dottoressa l'aveva ascoltata con attenzione, aveva valutato con lei i *pro* e i *contro* di ogni possibile iniziativa e, diciamo la verità, non sapendo alla fine che pesci pigliare, ma anche contando sul fatto che Sara il giorno dell'Epifania sarebbe diventata maggiorenne, se n'era uscita con questa pensata. "La prima cosa da fare è evitare che Sara ritorni in quella casa, ma non possiamo ragionevolmente contare sulla collaborazione dei suoi genitori. Conosco abbastanza la sua mamma e sarebbe inutile, anzi direi, del tutto controproducente che le raccontassi quello che è successo.

Lei si rifiuterebbe di credermi, sarebbe magari capace di sostenere che la figlia si è inventata tutto per giustificare i suoi insuccessi scolastici e per screditare lo zio che non le è mai andato a genio e alla fine potrebbe essere ancora Sara a pagarne le conseguenze. Su suo padre poi, non è proprio il caso di fare affidamento: è un uomo che vive solo per il lavoro, che ha delegato alla moglie la gestione della famiglia e che conta solo per i soldi che porta a casa.

Nell'immediato potremmo allora provare a fare così. Io potrei inventare che mia figlia Claudia sta attraversando un momento particolarmente difficile e chiedere alla mamma di Sara di permettere a sua figlia, che è molto amica della mia, di trascorrere insieme, in casa nostra, le due settimane di vacanze natalizie. Se la mia proposta venisse accettata, potremmo ottenere un duplice risultato: evitare a Sara di scendere al paese con la famiglia e prenderci un po' più tempo per valutare meglio quali iniziative assumere".

Detto e fatto. Nel giro di un paio di giorni la neuropsichiatra aveva avanzato la sua richiesta alla mamma di Sara. La risposta era stata, per così dire, interlocutoria: "Oh! Mi dispiace per Claudia. Ma certo! Se posso darti una mano, più che volentieri. Devi però sapere che per noi passare il Natale tutti insieme, in famiglia, è qualcosa di più di una tradizione, è un rito... Comunque ti saprò dire, intanto ne parlo anche con mio marito".

Trascorsero ancora alcuni giorni, durante i quali Sara aveva confidato a Claudia di aver raccontato alla mamma delle violenze subite dallo zio e di non essere stata per nulla creduta e, anzi, di essere stata minacciata di venir sottoposta a non ben precisate "sedute di psicoterapia" per farsi passare quelle brutte idee...

Nel pomeriggio dell'antivigilia di Natale la neuropsichiatra aveva ricevuto la tanto attesa telefonata della madre di Sara: "Mi spiace molto, sai - aveva esordito la signora, con il tono gentile,

ma risoluto di chi non avrebbe ammesso repliche - ma Sara ha deciso di venire con noi. Buon Natale a tutti voi! Ci rivediamo tra un anno!”, aveva tagliato corto, cercando di fare la spiritosa, e con una risatina nervosa aveva riattaccato.

La dottoressa aveva subito chiamato la *profe* quest’ultima, la mattina successiva, aveva varcato il portone del Tribunale dei Minori.

Quando la sempre più inquieta insegnante era stata finalmente ammessa al cospetto di un giudice, era quasi mezzogiorno; proprio in quegli stessi istanti la corsia sud dell’Autosole nei pressi di Orte, a causa di un tragico incidente veniva temporaneamente chiusa al traffico.

TRA CIELO E TERRA

ALESSIA DE ZIO

Era un brutto giorno di ottobre. La pioggia batteva sulle finestre dell'aula con un ritmo veloce e silenzioso. La professoressa stava spiegando qualcosa d'inglese, anche se la maggior parte degli studenti, fra cui io, non l'ascoltavano. Erano le 10 e mezzo quando bussarono alla porta.

“Avanti!”

“Professoressa, c'è una nuova alunna.”

In quel momento ci zittimmo tutti e entrò in classe una ragazza: era alta e magra, i capelli lunghi, lisci e bianchi come la neve, aveva delle labbra carnose e color panna, gli occhi erano di un colore strano, tipo viola. . . .

Sembrava una regina delle nuvole e del cielo, dai suoi colori.

“Come ti chiami?” chiese la professoressa.

“Azzurra Sky.”

“Benvenuta Azzurra, siediti in uno di quei posti vuoti.”

Azzurra si sedette al banco dietro al mio, mi girai e vidi che lei mi fissava, ma non i miei occhi o il mio viso, ma il mio braccio, l'avambraccio. Sentii una fitta di dolore proprio nel punto in cui stava guardando, come se il suo sguardo potesse trafiggere con una lama tagliente il mio braccio, poi smise di guardarlo e sparì il dolore. Mi guardò negli occhi per un attimo sembrato durare un'eternità, prima di iniziare ad ascoltare la lezione d'inglese.

Che strana ragazza. . .

Il pomeriggio passò in fretta ma il ricordo di quegli occhi così belli e allo stesso tempo così dolorosi non la smettevano di tornarmi in testa.

Andai a dormire con quegli occhi impressi nella mente. Quella notte fu molto lunga a causa dei ripetuti sogni strani di occhi

che mi guardavano, ma la mattina arrivò comunque come tutte le altre volte.

Mi alzai mal volentieri e andai in bagno; ancora molto assonnata, mi lavai il viso e distrattamente mi guardai allo specchio e spalancai gli occhi per quello che vidi: non ero io quella, era impossibile che fossi io, non potevo essere io...

Quella che mi si parò davanti non fu l'immagine che di solito tutte le mattine vedevo riflettersi nello specchio, ma una figura tutt'altro diversa: i miei capelli erano diventati bianchi e lunghi, i miei occhi non erano più marroni ma viola e dietro di me, attaccate a me, c'erano delle grandi, lunghe, lisce ali bianche.

Rimasi paralizzata a specchiarmi per qualche minuto finché ritornai alla realtà grazie a mia sorella che bussò alla porta urlando di sbrigarmi.

“Aspetta un attimo!” urlai di rimando, tastandomi quelle forti ma soffici ali. Mi misi l'accappatoio cercando di coprire alla meglio le ali e i capelli. Corsi in camera mia e mi chiusi la porta alle spalle. Mia sorella iniziò a bussare alla mia porta chiedendomi cosa fosse successo.

“Niente Leti!”

“Apri!”

La porta si aprì con un tonfo, perché l'avevano sfondata, e appena mi videro, spalancarono gli occhi: sia mia madre, che poi si mise a sedere nella sedia accanto alla porta; sia mio padre, che poi si resse all'armadio per non cadere; sia mia sorella, che semplicemente si mise le mani alla bocca.

“Cosa ti è successo? Cosa hai fatto? Perché... cosa... ma come... cioè... cosa?!?” mia sorella fu l'unica a spicciare parola dopo qualche attimo di silenzio generale.

“Emh... non lo so! Mi sono trovata così stamattina e...” mi levai l'accappatoio e mia sorella e mio padre si scambiarono uno sguardo d'intesa e riacquistarono la calma, sospirando.

Io rimasi perplessa. Perché quello sguardo? Perché quel sospiro? Perché si sono tranquillizzati? Non dovrebbero essere ancora più sconvolti?

Mio padre allora, vedendo la mia faccia un po' spaventata e un po' stordita, disse: "Alessia, mi sa che è l'ora che tu sappia la verità: la nostra famiglia è una delle ultime discendenti di una stirpe chiamata: 'Gli angeli della Terra'. Nessuno di noi credeva che avremmo ereditato anche il sangue, ma si vede che ci sbagliavamo, perché tu, guardati... ce l'hai il sangue!"

"Quindi io sarei... cioè... cosa?!?"

"Tu sei un angelo della Terra, e il tuo destino è proteggerci dal male, ma la cosa strana è che per riavere il sangue, dovresti aver incontrato un'altro angelo della Terra... uno potente..."

Azzurra!

"Sì, a scuola! C'era una ragazza nuova, Azzurra! Lei aveva questi capelli, questi occhi e..." Mi guardai il braccio dove un giorno prima era stato quasi trafitto dallo sguardo di Azzurra e ci trovai incisa un'immagine di un angelo racchiuso da un nastro in bianco. Era bellissimo e sprigionava luce da tutti quei piccoli fili bianchi impressi nella mia pelle diventata pallida tutto ad un tratto.

"Ora devi andare a scuola. Ti dovrai mettere un mantello per coprire le ali e poi devi parlare con Azzurra per chiarire." Mio padre aprì l'armadio di mia madre e mi passò un mantello bianco con rifiniture oro.

Notai che copriva bene le ali.

Arrivata a scuola andai subito a cercare Azzurra, ma non la trovai. In classe non arrivò e quando chiesi alla professoressa dove fosse, lei mi rispose che nella nostra classe non c'era mai stata nessuna Azzurra.

Forse me l'ero immaginato, forse era stato tutto un sogno... Mi guardai il braccio. Non era possibile che fosse un sogno, il

tatuaggio c'era, e anche le ali.

Guardai fuori dalla finestra.

Un po' lontano, sospesa a mezz'aria, c'era Azzurra. Stava volando. Fece delle spirali e sparì nel cielo. Azzurra. La regina del cielo e degli angeli. La regina del mio nuovo e magico mondo.

MAGIAD'ESTATE

LEA GIACONE

Nella calura soffocante di fine luglio, il cortile di nonna Emma a Giaveno stava per accogliere quello che da noi bambini a quel tempo veniva chiamato “Il Mostro”, termine che anziché incuter-ci timore, riempiva il nostro cuore di deliziose aspettative.

E come per ogni desiderio è più emozionante l’attesa che non la sua realizzazione, anche i giorni che ne precedevano l’arrivo straripavano di entusiasmo. Con più energia del solito ci rotolavamo di sera sui prati di Colpastore andando a sconfinare nel fieno appena ammucchiato; inutili i richiami di qualche adulto che ci scorgeva, dovevamo comunque sfogare un’ondata di vitalità straordinaria che ci animava a dispetto del caldo estenuante; e di giorno le risate si rincorrevano nei nostri cortili mentre giocavamo a nascondino, a tocca colore, o ai mille giochi inventati sul momento.

Man mano che il tempo passava, la frenesia cresceva, quasi ci apprestavamo a ricevere il dono più bello che ci si possa attendere da una ricorrenza. Anche fra gli adulti cominciavano a fervere i preparativi; la nonna, aiutata da figlie e nuore, preparava manicaretti che poi teneva al fresco in cantina, antipasti vari, agnolotti, mentre qualche bel polletto che fino a pochi giorni prima si era aggirato ignaro per l’aia finiva in pentola; odori vari si scatenavano per tutta la casa e fuoriuscendo si disperdevano con fatica nel caldo umido dell’aria estiva. Appena si varcava il portone sul grande cortile, si respiravano profumi di ogni tipo, ma soprattutto si pregustava la sensazione di una festa imminente.

Finalmente il giorno arrivava, puntuale, come ogni anno. Albeggiava appena quando ci recavamo dalla nonna per attendere l’arrivo dell’essere infernale. L’attesa era breve perché la giorno-

ta doveva essere sfruttata al massimo, tanto era il lavoro che aspettava tutti.

Ed eccolo il mostro; faceva fatica ad entrare, era necessaria la massima attenzione perché nel passaggio non demolisse qualche parte del portone o del muro di cinta: una grande trebbiatrice che una volta sistemata all'interno dell'aia lasciava poco spazio per attività non strettamente legate a quelle per cui tutti si stavano preparando.

Con gli occhi sgranati osservavamo quell'enorme macchina agricola con il suo battitore cilindrico munito di denti, che si alzava e si abbassava all'interno di una cavità per permettere la separazione dei chicchi di grano dalle spighe prima, dalla paglia e dalla pula poi. E mentre da un foro scendeva come un fiume continuo il grano ripulito che veniva chiuso nei sacchi di iuta, da un altro lato usciva la paglia che veniva assemblata in balle; ogni persona aveva un compito e il lavoro procedeva frenetico.

Avremmo semplicemente trascorso la giornata ad osservare incantati i vari movimenti meccanici e umani, già questo sarebbe bastato per la nostra felicità, ma riuscivamo comunque a trovare qualche angolino nascosto dove sederci insieme, per una volta tranquilli, ad elaborare storie magiche che la visione di quel "mostro" scatenava nella nostra mente. E allora fioccarono racconti di episodi inventati al momento, dove il personaggio principale era sempre una creatura fantastica e sinistra, un terribile vampiro o un fantasma, ma anche streghe e folletti che naturalmente si aggiravano nei luoghi da noi frequentati. Stretti insieme per il tremito provocato dall'atmosfera magica che si creava tra noi sullo sfondo di racconti da brivido, ritrovavamo in quegli attimi una forte solidarietà che spesso nei nostri giochi abituali si perdeva fra urla e litigi. E la stessa solidarietà univa gli adulti che in quegli attimi si aiutavano reciprocamente, si soccorrevano in caso di bisogno, alternandosi nei compiti più pesanti.

All'eccitazione per la giornata movimentata, si aggiungeva così quel pizzico di apprensione che in realtà non faceva che aumentare il gusto per un evento che costituiva per noi il massimo della gioia, così come lo era per il palato la salsina piccante che la nonna stava preparando per i suoi straordinari tomini.

Un pranzo luculliano segnava la fine delle attività principali, ma non rompeva l'atmosfera magica che si era creata, anzi, la allietava ulteriormente.

Nel tardo pomeriggio venivano ultimati i lavori mentre noi bambini continuavamo i nostri voli pindarici con la fantasia, finché esausti come gli adulti che avevano tanto faticato, accoglievamo infine il silenzio che di sera tornava ad avvolgere ogni cosa.

Rannicchiata fra le lenzuola, faticavo a prendere sonno e cadevo in una sorta di dormiveglia, animato da una folla di personaggi: streghe, maghi, vampiri, gnomi e folletti formavano un cerchio e dandosi la mano danzavano in un allegro girotondo con al centro il 'Mostro' che con i suoi movimenti cadenzati ne scandiva il ritmo. Lentamente i pensieri si quietavano e le immagini evaporavano per trovar posto, ormai ridimensionate, in un angolino della memoria, dove avrebbero lasciato una traccia indelebile.

OLTRE LO SPECCHIO

ROBERTO DUCCESCHI

Gualtiero si guardava allo specchio: aveva passato i quaranta da un paio di mesi e la cosa gli pesava nel profondo; vedeva una leggera stempiatura affacciarsi nei capelli che iniziavano a cambiare colore e stavano diventando di un affascinante “sale e pepe”, o almeno questa era la cosa che lui si diceva per darsi animo. Scruto’ anche le rughe: ne aveva un paio agli angoli della bocca che si mostravano quando rideva e ora eccolo davanti alla sua immagine riflessa a fare le facce strane alla ricerca di nuove rughe. La faccia preoccupata? Ecco uscire le rughe sulla fronte! Con una risata si formavano invece le rughe sulle guance, dagli occhi alla bocca. Lo sguardo si spostò alla pancia: anche qui Gualtiero non fu felice di ciò che vide. Ormai era convinto di essere affetto da “merlite”: gambe magre e pancia prominente, proprio come i merli che giravano nel giardino della sua casa.

Quando i colleghi gli facevano notare la prominente addominale lui rispondeva, senza crederci troppo in realtà, che un uomo deve avere la pancetta... alle donne piace! Anche Richard Gere aveva messo un po’ di pancia ed era brizzolato, eppure restava uno degli uomini più affascinanti nel panorama internazionale; allora perché per lui doveva essere tanto diverso? Così dicendo si dava la risposta per non fare attività fisica e la pigrizia vinceva. Ormai era un gioco che faceva spesso con la sua coscienza sportiva, che perdeva sempre. Neanche fosse il Grillo Parlante di Pinocchio.

Una tortora si posò sulla finestra: Gualtiero la vide dallo specchio muovere velocemente il collo su e giù alla ricerca di cibo. La stanza si rifletteva magicamente avvolta nel colore del crepuscolo, il letto parzialmente sfatto dalla mattina, le tre paia di scarpe

invernali che invece di stare nella scarpiera avevano trovato alloggio in un angolo della stanza, i vestiti messi alla rinfusa su una poltrona, la divisa messa ordinatamente sull'uomo morto. Sì, Gualtiero non era molto ordinato, anche se nel suo disordine c'era dell'ordine, cosa che non si poteva dire di sua moglie Marina.

Nella sua parte di stanza sembrava che fosse esplosa una bomba! Una quantità impressionante di stivali giaceva per terra, abbandonata come pacchetti di sigarette vuoti, una massa di vestiti era sparsa sul letto e sulla poltrona. Sì, decisamente anche sua moglie non era ordinata; forse anche per questo stava tanto bene insieme a lei. Marina era realmente l'altra metà della sua mela: in qualsiasi momento sapeva di poter contare su di lei per qualsiasi cosa lui avesse bisogno. Gli tornarono in mente i ricordi della loro storia; stavano insieme da sei anni. Si erano conosciuti e innamorati nello stesso momento; la loro era una storia d'amore come quelle che si vedono al cinema, scritte ad Hollywood. Tutto andava bene, tutto era meraviglioso... fino al giorno del ricovero. Quel giorno Gualtiero era in ospedale per fare degli esami clinici prima di un piccolo intervento. Dopo aver fatto l'analisi del sangue aspettò tutta la mattina il responso; finalmente in tarda mattinata un medico gli disse che l'esame doveva essere ripetuto perché c'erano dei valori sballati, senza aggiungere altro.

L'indomani Gualtiero tornò in ospedale a ripetere l'esame; anche questa volta dovette aspettare tutta la mattina. Finalmente, all'ora di pranzo, dopo avere chiesto inutilmente a medici e infermieri cosa stava accadendo, fu fatto entrare in uno studio: c'era un dottore, aveva una cartellina con scritto il suo nome. Gualtiero aveva già compreso che qualcosa non andava bene, ma ora ne aveva la certezza. Aveva già detto a Marina quale fosse la sua paura... paura che divenne realtà.

Gualtiero era sieropositivo. Alla notizia lui rise: una risata iste-

rica che finì subito e lasciò spazio al terrore prima e all'angoscia dopo. Era fine luglio, faceva caldo in quella stanza e la finestra era aperta; Gualtiero si alzò dalla sedia e andò verso la finestra, guardò di sotto e l'idea di buttarsi venne spontanea... ma gli mancò il coraggio. Ecco ciò che Gualtiero stava guardando allo specchio, non le rughe o i capelli brizzolati e nemmeno la pancia: solo un uomo a cui era stata data la possibilità di lottare o arrendersi e che aveva scelto di lottare, assieme a Marina, che invece di scappare da lui gli si era ancora più avvicinata. Lei era il suo muro e il suo sostegno. Un pianto lo destò dai suoi pensieri: Lavinia, la loro bambina, si era svegliata e ora reclamava la sua attenzione.

Guardandola Gualtiero disse: “Sì, la vita è una cosa meravigliosa”. Nonostante tutto.

LA NOTTE DI NATALE

GINA CERONI

Si sta facendo sera, domani sarà Natale ed io sono qui, in questa casa vuota, senza il mio Carlo, è trascorso un anno preciso dalla sua morte e mi si stringe il cuore pensando a quello che è successo. Il senso di colpa non mi abbandona, doveva essere un Natale felice e invece sono triste e sola, a piangere e a disperarmi.

L'anno scorso, ad una settimana dal Natale, un'amica aveva tanto insistito per convincermi a fare un viaggio pre-natalizio di una settimana a Bucarest e anche Carlo aveva insistito molto, diceva che non mi muovevo mai ed era giusto che andassi un po' in giro; lui a Bucarest c'era stato con gli amici qualche estate prima e diceva che mi sarebbe piaciuta molto, perché era una città fantastica, ricca di piazze, palazzi e chiese molto belle, diceva che mi sarei sicuramente divertita, il nome Bucarest significa infatti "città dell'allegria".

Carlo diceva che lui si sarebbe arrangiato per una settimana, ormai aveva quasi venticinque anni e sapeva badare a se stesso; comunque, la sera di Natale sarei tornata a casa e avremmo trascorso le festività insieme, sarebbero venuti anche i miei due figli maggiori con le loro famiglie, e io avrei avuto da raccontare un sacco di cose sul mio viaggio. Mi ero lasciata convincere, ma adesso so che non avrei dovuto. Dopo aver trascorso una settimana spensierata e allegra, ero già sulla strada del ritorno quando mi giunse la telefonata: Carlo aveva avuto un incidente con la macchina ed era gravissimo. Mio figlio stava male ed io non ero con lui, il senso di colpa per averlo lasciato mi scuoteva e la paura di non arrivare in tempo mi attanagliava il cuore in una morsa dolorosa.

Quando sono arrivata l'ho trovato disteso sul marmo dell'obitorio, mi hanno detto che era morto sul colpo, che non avevano avuto coraggio di comunicarmelo per telefono; mi hanno detto che non aveva sofferto, che non se ne era neppure reso conto, ma questo non mi consolava. Carlo non c'era più, aveva solo venticinque anni e tutta la vita da vivere; perché non ero morta io in quel maledetto viaggio di piacere? Io ero allegra mentre lui moriva, e adesso lui non c'è più ed io sono ancora viva, anche se morta dentro. Sono vedova da molti anni e Carlo era tutto per me, gli altri due figli hanno la loro famiglia, non hanno più bisogno delle attenzioni di una madre, ma Carlo aveva ancora bisogno di me, perché mai l'avevo lasciato solo?

Vorrei morire, spesso mi viene l'idea di lasciarmi andare e non mangiare più, attendendo così lentamente la morte, ma l'istinto di sopravvivenza, che si manifesta con la fame, dopo qualche giorno di digiuno mi obbliga ad ingerire qualcosa, così sono ancora qui, da sola, senza il mio Carlo. Questa sera, ad un anno dalla sua scomparsa, ne sento ancora di più la mancanza, fuori è tutto un brulichio di luci e di colori, mentre nella mia casa c'è il vuoto e il buio come dentro al mio cuore.

Il Natale piaceva tanto a Carlo, fin da quando era bambino lo ha sempre aspettato con gioia, anche l'anno scorso era stato lui a preparare l'albero di Natale e ad addobbare la casa; in terrazza aveva messo un gigantesco Babbo Natale che si arrampicava su una scaletta, adesso non so nemmeno chi l'abbia tolto, né dove sia stato messo. E' un triste Natale questo per me, mi preparerò qualcosa per cena e andrò subito a letto nella speranza di sognare Carlo, spero sempre di sognarlo ma non lo sogno mai.

Da sotto le coperte del mio letto osservo dalla finestra la notte stellata, ho lasciato di proposito l'avvolgibile tirato su per vedere quel luccichio, nella speranza di scaldarmi il cuore. E' la

notte di Natale, chissà quanti bambini guarderanno quel cielo, con i nasini appiccicati alle finestre, sperando di vedere la slitta di Babbo Natale carica di doni. La mia mente torna indietro nel tempo, ripenso a Carlo bambino, mi sembra di sentire i suoi gridolini di gioia e di vedere le sue espressioni di stupore ogni volta che scarta un regalo.

Carlo, dove sei? Ho tanto bisogno di te, ti prego vieni a prendermi, voglio passare questa notte di Natale con te.

Mi sento intorpidita, uno stato di sonnolenza si impossessa di me e un sonno lento, leggero e ristoratore finalmente arriva intercalato però da piccoli risvegli e riaddormentamenti immediati ed è proprio in uno di questi risvegli che mi sembra di vedere qualcuno in fondo al mio letto, lo guardo attentamente, somiglia al mio Carlo, ma sì, è proprio il mio Carlo. Il mio cuore batte violentemente, provo un'emozione fortissima che mi fa tremare tutta, allungo una mano verso di lui e lui, bellissimo come sempre, prende la mia mano e mi solleva, mi sento leggera, mi sento felice, sono davvero con mio figlio o sto sognando?

- Carlo sei davvero tu? Cosa mi sta succedendo? -

- Certo mamma, sono io, non mi vedi? Voglio esaudire il tuo desiderio e passare il Natale con te. -

- Carlo, ma dove mi conduci? -

- Non avere paura, questa notte è magica, fidati di me e non fare domande. -

Sono emozionata, il mio cuore è gonfio di gioia, il mio dolcissimo figlio mi tiene stretta la mano e una grande luce, bianchissima, inonda la camera da letto, la luce mi abbaglia, mi sento leggerissima e mi lascio trasportare come una foglia al vento.

Quello che appare improvvisamente ai miei occhi è

indescrivibile, tanta ne è la bellezza: magicamente mi trovo in un grande viale con abeti bianchi e argentati, con rametti d'agrifoglio e vischio appesi ai rami; ai lati del viale, piccoli gruppi sparsi di Angeli e Cherubini intonano canti natalizi suonando arpe e cetre, e in alto, uno sfavillio di stelline lucenti come gocce dorate. C'è un'atmosfera di festa incredibile, unica e inimitabile, carica di magia e di suggestioni. In fondo al viale c'è una piccola piazza e lì, un tavolo con due poltroncine che sembrano aspettarmi; sul tavolo, coperto da una bianchissima tovaglia trinata, sono disposti due piatti dorati e due bicchieri a calice di cristallo purissimo. Ci sediamo e, accarezzando la mano di mio figlio, gli chiedo di raccontarmi di lui. Carlo mi sfiora leggermente una guancia con una carezza e mi dice di non preoccuparmi, di stare tranquilla perché lui sta bene e molto presto staremo di nuovo insieme e per sempre.

- Mamma - mi dice poi - non sprecare l'amore che c'è in te, donalo ai bambini che soffrono, ti prego fallo per me! Perché amare è scoprire il significato della vita, il significato del nostro esistere nel mondo, ti prego non avere paura di amare. -

In quel momento, arrivano al nostro tavolo due Angeli bellissimi dalle grandi ali bianche, hanno indosso una tunica azzurra, stretta in vita da una morbida cintura dorata, i lunghi capelli biondi raccolti sulla nuca e tenuti fermi da una coroncina di fiordalisi; depongono sui nostri piatti un dolce dall'aspetto morbido e spumoso e ci invitano ad assaggiare, è buonissimo e si scioglie in bocca, poi versano nei nostri calici un liquido ambrato e ci invitano a bere.

Guardando il mio Carlo e beandomi della sua presenza, porto il calice alla bocca e ne sorseggio il contenuto, il gusto è forte, sento che mi gira la testa vorticosamente, chiudo gli occhi, per un attimo, perché mi sembra di svenire, ma pian piano mi sento scaldare dentro e una sensazione di benessere mi pervade.

de; mi sento euforica e felice, apro di nuovo gli occhi, ma Carlo non c'è più, tutto è svanito e mi rendo conto di trovarmi di nuovo sul mio letto, ma allora, è stato tutto un sogno?

No, non è stato un sogno ne sono sicura, la notte di Natale è davvero una notte magica, una notte speciale, mi ha addolcito il cuore ed ha portato di nuovo il sorriso sul mio volto, sono sicura che mi renderà capace di amare ancora. Morire dentro o vivere per gli altri, è una facile scelta adesso. Seguirò il consiglio di Carlo e la mia vita cambierà, mi dedicherò ai bambini sofferenti che hanno bisogno d'amore, sperando che nel cuore di ogni persona che soffre scenda la pace, così come è scesa nel mio.

IL VENTO E LA FOGLIA

ROSETTA GARILLI GRECO

Un bel giorno, nella tiepida stagione dell'autunno, il vento si svegliò da un prolungato torpore e pensò bene di farsi una lunga passeggiata per il mondo.

Il cielo era tutto coperto di nuvolette bianche, grigie e rosa tenue; sembrava proprio un mantello ricamato da mani esperte.

Le foglie ingiallite, avendo perso il colore della vita, lasciavano il loro habitat, cioè l'albero, per abbandonarsi nella fredda ed umida terra.

Il vento, intontito per il lungo letargo, iniziò a soffiare lievemente sull'erba bagnata di rugiada, quindi, fra i rami quasi spogli. La sua carezza conquistava il cuore delle foglie che si lasciavano cullare nell'aria fresca della stagione, dimenticando la fastidiosa calura estiva che le aveva stressate per molto tempo.

Il delicato venticello d'autunno avvolgeva, nel suo soffio, tutte le foglie che incontrava, sembrava una danza senza fine che si svolgeva con armoniosa cadenza. Esso era contento per quella libertà, intrapresa con tanta gioia e desiderava parteciparla a tutta la natura. Il suo soffio era un dolce canto che dava gioia e faceva compagnia, anche, agli uccelli.

Di tanto in tanto trovava qualche ostacolo, perchè i cipressi, i pini, le querce non lo lasciavano passare facilmente. Esso si arrabbiava ed ecco che gonfiava i suoi polmoni d'aria, soffiava più forte facendo cadere qualche alberello fragile e piegando gli steli sottili verso il suolo. Il suono che emetteva, nel soffiare, sembrava proprio l'ululare di un lupo in ribellione.

La sua gioia di libertà, però, lo faceva ritornare buono e generoso; il suo soffio ritornava lieve ed armonioso.

Durante il percorso, il nostro venticello notò una foglia in-

giallita che se ne stava, tutta sola, in un angolo di un lungo e solitario viale alberato. Esso provò tanta tenerezza da soffermarsi un attimo per osservarla da vicino. La foglia era triste, aveva perso il suo splendido colore, aveva perso la sua dimora, aveva perso la gioia per la vita, quindi, si rifiutava di stare in compagnia. Il vento le si avvicinò con delicatezza, comprese e, così le parlò: “Mia cara fogliolina, io capisco bene il tuo stato d’animo, però devi tu sapere che nella vita bisogna accettare tutto ciò che di sfavorevole si presenta; bisogna risolvere ogni problema e continuare il percorso, c’è sempre qualche avvenimento improvviso capace di ridarci gioia e serenità. La vita è tanto bella, vale la pena viverla attimo per attimo, senza ricercare cattivi pensieri, ma andare sempre, avanti.” Detto ciò invitò la sua amica foglia a seguirlo nel suo andare per il mondo. La fogliolina, in un primo momento guardò il vento con diffidenza ma, subito dopo, rifletté su quanto aveva ascoltato e decise di accettare l’invito.

Il vento avvolse con dolcezza la fogliolina ed insieme ripartirono per il cielo dell’infinito.

Era un viaggio senza meta, ma sicuramente, un viaggio che dava loro allegria e fiducia. Erano uniti dal dolce sentimento, chiamato “**amicizia**”.

Durante il percorso superarono infiniti ostacoli, uno dei quali segnò il loro destino.

Era l’alba di un giorno qualunque. Stanchi per il lungo viaggio, i due amici pensarono di soffermarsi alle pendici di un monte, dove si trovava una fitta boscaglia. Il vento riuscì a superare tutti i ramoscelli, mentre la fogliolina rimase impigliata in uno di essi.

Quando il vento notò l’assenza della sua amica, provò a ritornare indietro, ma non gli fu possibile, per cui rimase solo e sconsolato, aspettando il miracolo degli eventi.

Il suo dolore, per la perdita della fogliolina, era così forte che mogio, mogio, se ne stette immobile a pensare. Una nuvoletta,

passando da quelle parti, notò la malinconia del venticello, si avvicinò ad esso e, con discrezione, gli chiese cosa mai lo facesse soffrire tanto. Conosciuta la causa, la nuvoletta ebbe un'idea: trasportare il venticello e lasciarlo cadere, assieme alle sue lagrime, proprio sul ramo dove era rimasta impigliata la fogliolina. Infatti, il vento si unì alla nuvoletta e cadde, assieme alle goccioline di pioggia, proprio sopra la sua amica. Non vi dico la felicità che provarono i due amici per quell'incontro. Si abbracciarono ed aspettarono che la nuvoletta terminasse di piangere lagrime di pioggia. Quando tutto intorno si asciugò ben bene, il venticello, tenendo, sempre, la sua amica stretta sul suo cuore, ripartì verso l'infinito.

Questa volta, però, il suo cuore, nel tenere stretta la fragile fogliolina, battè forte e s'innamorò. Anche la fogliolina sentì quel battito d'amore, ed insieme volarono nei cieli della vita.

L'amore è un sentimento nobile s'è sincero, nasce fra due cuori e dura tutta la vita. Esso si presenta sotto diversi aspetti: "amore di mamma, amore per la mamma, amore per se stessi, per gli altri e, anche, per gli animali".

Amare significa, soprattutto: **Rispetto.**

FUORI PROGRAMMA

MARCELLA FARINA

Era buio. In quella stagione il sole sorgeva tardi, e alle sei del mattino bisognava accendere ancora i fari. Più tardi, le tenebre avrebbero ceduto il passo all'aurora, colorando di rosa, rosso, viola l'aria rarefatta del mattino. Lentamente, la luce avrebbe sfumato in molteplici tinte tutto ciò che ora pareva grigio scuro.

Di solito preferivano partire di notte, come quando erano piccoli. Perché, si sa, di notte “non ci sono i camion ed è più fresco”. Che senso aveva però, adesso, partire di notte? La loro nuova automobile modello superlusso con aria condizionata, sedili super imbottiti reclinabili e con supporto lombare, abs, navigatore satellitare, regolatore di velocità, e tutti i moderni aggeggi per una guida sicura avrebbe potuto attraversare il deserto in poche ore e non se ne sarebbero accorti. Ma, si sa: le abitudini si tramandano di padre in figlio, in figlia in questo caso, ed è dovere delle generazioni successive continuarle. Almeno questo è quello che le avevano insegnato. E così sono partiti di notte.

Il traghetto sarebbe salpato alle sette della sera. Erano ormai tanti anni che non prendevano più quelle grandi navi, lente, tranquille, come grandi balene che nuotano sulla superficie dell'acqua. Da un po' di tempo si erano abituati a viaggi più veloci. Prima sei, poi cinque, e anche addirittura quattro ore per una traversata che, nei ricordi d'infanzia, durava tutta la notte, dalla sera all'alba del giorno seguente. Era inutile sprecare tanto tempo, quando avevano inventato gli aliscafi, le navi veloci, i megatraghetti express, questi moderni e velocissimi siluri sui quali ti sedevi e un attimo dopo eri arrivato. Se l'erano domandato, al momento dell'acquisto del biglietto, perché avrebbero dovuto sprecare ore navigando quando invece potevano comodamente usare quel tem-

po per altro. Questa volta, però, non avevano fretta. Non era agosto, quando dovevano cercare di sfruttare tutti i pochi giorni di vacanza. Era un viaggio fuori programma, fuori stagione, fuori tempo, e quindi potevano prendersela comoda. Così avevano deciso di fare con calma, e avevano prenotato il Civitavecchia-Olbia delle diciannove, passaggio auto e cabina, due persone. Alla fine, anche lui aveva deciso di andare, era riuscito ad avere quei giorni di ferie che avanzava dall'anno precedente, e non aveva contestato il suo desiderio di viaggiare come quando si erano appena conosciuti, ormai più di venti anni prima.

Sei ore di auto, sette con le soste, sarebbe bastato partire in tarda mattinata, ma non ne avevano voglia, e così alle sei si erano messi in macchina. Alle nove erano a Firenze e, d'impulso, avevano abbandonato l'autostrada per entrare in città. Naturalmente il navigatore, che in quell'auto supermoderna avrebbe dovuto guidarli in centro senza intoppi, aveva sbagliato ancora una volta. Non ci fecero caso, nel cassetto avevano trovato una vecchia cartina e con quella avevano raggiunto il lungarno. C'era stato un periodo durante il quale venivano spesso in quella città, quando ancora non erano arrivati i figli. Poi però le loro vacanze si erano trasformate, cambiando direzione.

Arrivarono a Civitavecchia in anticipo e naturalmente la nave era in ritardo. Non era ancora arrivata in porto, riuscivano a scorgerla lontana, e ci sarebbe voluto un po' prima che potessero imbarcarsi. Con tranquillità, al momento giusto, sarebbero entrati nell'enorme garage-stiva, dopo il controllo dei biglietti. Gli avrebbero assegnato una cabina, anche se chiamare cabina quei pertugi è un'eufemismo. Poco più di tre metri per due, il bagno entrando a destra, l'armadio giusto davanti alla porta del bagno, un piccolo oblò sulla parete di fondo. Tutto sembrava vecchio dentro quello spazio angusto, perfino l'arredamento e la biancheria erano identici a quelli di trent'anni fa. Qualcosa invece era cambiato: nel

corso degli anni, i letti a castello si erano trasformati in due letti a terra. E poi c'erano perfino un tavolino, dove potevi appoggiare la borsa, e un paio di attaccapanni. Nient'altro. Ma, tanto, non dovevano passarci una settimana in quel ripostiglio! Appoggiato il borsone con il necessario per la notte, restava solo da esplorare quest'enorme Moby Dick. La cena, che in questi posti sa sempre un po' di cartone, una passeggiata, le ultime notizie alla televisione, e infine non avevano altro da fare se non ritirarsi a dormire.

Quando scesero dal traghetto, il mattino seguente, albeggiava. Il mastodonte aveva recuperato il ritardo della partenza, e quindi erano sbarcati all'orario previsto. Faceva un altro effetto arrivare la mattina presto, quando il sole sta per sorgere e l'aria è ancora fresca. Erano abituati a scendere dalla nave alla sera, dopo una giornata di viaggio iniziata al nord e terminata in questa magnifica isola. Di solito erano stanchi, talvolta stravolti dalle urla dei bambini, dal caldo, dallo stress non ancora smaltito. Si fermavano a cenare, e poi a casa, alla loro casa al mare. Scaricare i bagagli, aprire, sistemare e alla fine a letto.

Questa volta il programma era diverso, la notte era passata tranquilla, cullati dal rollio del mare e accompagnati dal ronzare dei motori, una notte senza sogni come da molto tempo non ne trascorrevano più. Si sarebbero fermati a fare colazione, un caffè e un cornetto, come li chiamano qui. Ma la meta non era casa, e quindi avrebbero preso la superstrada, quella che passa per l'interno, a quattro corsie, e evita tutte le curve della costa, per arrivare "in bidda", in città. Un'ora, forse un'ora e un quarto, sarebbero arrivati in tarda mattinata, quando il sole novembrino non ha ancora scaldato l'aria. L'appuntamento però era per il giorno dopo.

Lentamente, la grossa auto affrontò l'uscita dal porto. Non c'era traffico. Chi mai poteva venire in Sardegna in novembre? Di sicuro non i turisti, forse qualche rappresentante che faceva la

spola tra l'isola e il continente, o qualcuno come loro che doveva risolvere un affare di famiglia. A loro non interessava, quel viaggio fuori programma gli ricordava quello di tanti anni prima, quando avevano deciso di trascorrere lì la loro luna di miele.

Si fermarono appena fuori dal porto, in un bar dall'odore antico. All'esterno c'erano dei tavolini, a sfidare il vento che batte sempre forte in questa parte dell'isola. Lei prese posto in una delle vecchie sedie, quelle di plastica intrecciata che ormai nel continente non si vedono più. Lui andò a prendere i caffè. Quando tornò, si sedette accanto a lei, ma in silenzio, quasi a non voler disturbare i pensieri che inevitabilmente sapeva dovevano turbarla. Non erano necessarie parole, si conoscevano bene, e in quel momento volevano solo assaporare i profumi di quella terra. Il mirto, l'elicriso, il ginepro, uniti al salso e al profumo di mare portavano la memoria ad altri viaggi, altre esperienze.

«Eccoci di nuovo qui.» Erano le prime parole da quando avevano lasciato la nave. «Non avrei mai immaginato di dover rifare questo viaggio in così poco tempo.»

Lui non rispose, qualsiasi parola sarebbe stata superflua. E d'altronde lei era abituata ai suoi silenzi. Guardavano entrambi quel paesaggio che somigliava alle cartoline. Ma sapevano che al di là delle immagini c'era il cuore di una società estremamente complessa, di relazioni costruite attraverso i secoli e salde come le radici delle querce che avevano davanti agli occhi. Finito il caffè ripresero il viaggio.

Dal finestrino, confortata dalla guida sicura di suo marito, Laura poteva vedere i paesi che si arrampicavano sulle alture. Spesso si trattava di alcune case, il municipio, il centro sociale, poche strade e qualche orto. Li conosceva bene, c'era stata tante volte e li aveva ammirati con l'occhio del turista, ma, più spesso, con lo sguardo di chi era come se ci fosse nato. E infine erano arrivati in vista della città. Anche adesso, piuttosto che arrivare dalla parte

nuova, comodamente e velocemente, avevano preferito la contorta strada vecchia, quella che passava vicino alle vigne del nonno.

Lasciata sulla sinistra la chiesetta ai piedi del monte, quella stessa che la famosa scrittrice amava raggiungere nelle sue passeggiate solitarie, proseguirono verso l'albergo. In un primo momento, aveva pensato di fermarsi subito al cimitero, ma poi aveva rinunciato. Non c'era fretta, non aveva voglia di andare a controllare cosa fosse successo, poteva aspettare domani.

L'albergo era sempre quello, anche se erano anni che non si fermavano lì. Non ce n'era necessità, perché ogni volta che tornavano non arrivavano mai fino alla città, se non per portare qualche amico in visita. Una gita di poche ore, mezza giornata al massimo, e poi si tornava al mare. Perché, in fondo, lo scopo era fare le ferie, trascorrere le vacanze in quel mare trasparente che circonda un'isola misteriosa. Ai loro amici, e soprattutto ai figli dei loro amici, non interessava l'interno.

Parcheggiata la macchina, nella hall li attendeva un ragazzo giovane, che con la cordialità dell'isolano li aiutò con i bagagli. Nei suoi ricordi di bambina non aveva mai alloggiato in albergo, aveva sempre avuto la sua stanza nella grande casa dei nonni, al corso, accanto a quella dei suoi genitori. Poi i nonni erano morti, e quello era, in parte, il motivo di quel viaggio. La telefonata di suo padre cinque giorni prima le aveva ricordato che quella terra era anche sua, e lui, ormai troppo anziano per poter partire così d'improvviso, aveva deciso che solo lei poteva occuparsi di quella faccenda.

Ma non era ancora il momento. Sdraiata sul letto nella camera d'albergo, ripensò a quell'altra cameretta che poco distante l'aveva accolta per anni nella casa dal portone verde, così come la chiamava lei. Se la ricordava bene, quella casa. Il portone era enorme, doppio, e quando veniva in quella città le piaceva ancora passare

per la stradina parallela al corso dalla quale vi si accedeva, per rivederlo. Una volta entrati, ti accoglieva un piccolo cortile, con un grande albero, forse un ulivo, o più semplicemente un carrubo, e subito dopo le scale. Di marmo, grigie, una ringhiera di ferro che cent'anni fa era modernissima, dividevano la casa proprio nel mezzo. Ad ogni pianerottolo si aprivano le stanze, così come in tutte le case di una volta. A destra il salone, che dava sul corso, a sinistra le camere da letto, e all'ultimo piano la cucina. Qui, tutto lo spazio era occupato dal forno per cuocere il pane, al quale, ovviamente, si potevano avvicinare solo le donne che lo sapevano fare. E poi, stranissimo per lei bambina di città settentrionale, nel terrazzo all'ultimo piano c'era il pollaio. Naturalmente in campagna c'erano le galline, oltre alle pecore, ai maiali, agli asini, ai cavalli, ma era scomodo farsi portare dai pastori le uova fresche. Anche se il nonno andava in campagna ogni giorno, a controllare le greggi e le persone, come si poteva pretendere che si ricordasse delle uova.

Ancora una volta, la sua mente stava divagando, viaggiava sui ricordi, tesseva il filo della ragnatela della memoria, perché in realtà non voleva dimenticare. A dir la verità non poteva dimenticare, perché, se ne era ormai resa conto da tanto tempo, aveva il dovere di trasmettere ai propri figli l'amore per questa sua terra, così come ormai amavano l'altra dove vivevano. Troppo presto sarebbe arrivato il tempo in cui avrebbe dovuto affrontare il motivo per il quale era arrivata lì. Ma finché poteva permettersi di rimandare lo avrebbe fatto. In fondo, anche questo faceva parte del gioco.

UNA COPPIA PERFETTA

MARIA TERESA BERNHART

Luciano e Lucia si incontrarono per la prima volta nel piccolo bar, seminascosto in una viuzza della vecchia Torino, dove lui lavorava come cameriere. Quella grigia mattina di ottobre, lei, da poco assunta nella vicina copisteria, vi si era recata per fare colazione e non appena si videro, ebbero entrambi la stessa repentina sensazione di conoscersi già e di trovarsi lì, come ad un appuntamento.

Fra di loro scaturì subito una naturale piacevole confidenza, come vecchi amici che si ritrovano dopo un periodo di lontananza e non vogliono più separarsi.

Da quel giorno, ogni mattina lei, prima di recarsi a lavorare, passava a trovarlo, parlavano un po' e poi si salutavano col pensiero già rivolto all'indomani, quando si sarebbero rivisti, per dirsi altre cose.

In realtà, nessuno dei due pareva ascoltare veramente ciò che diceva l'altro, ma nei loro sguardi innamorati si potevano leggere i loro pensieri, che, come in una danza armoniosa, si intrecciavano, poi si cullavano ed infine volteggiavano lievi come farfalle al dolce ritmo delle loro parole, come fossero le note di una musica scritta soltanto per loro.

Ben presto furono preda di un desiderio irresistibile di stare sempre insieme. Tutto ciò che apparteneva al mondo esterno era diventato solo più un veicolo che li accompagnava da un incontro a quello successivo. Si sentivano come se esistessero unicamente loro due, prescelti dal destino a vivere una straordinaria storia d'amore.

Si lasciarono quindi condurre dalla ineluttabilità degli eventi e convogliarono alle predestinate nozze.

Rimasti entrambi senza parenti, festeggiarono con quei pochi loro amici di sempre. Era un vero piacere ammirarli. Lei, nell'abito da sposa, esile e minuta, con i suoi grandi occhi azzurri sotto un casco arruffato di riccioli castani intrecciati a timidi mughetti, che sorreggevano il velo, e lui, alto e longilineo, in un abito scuro un po' oltre misura, col suo sguardo mediterraneo penetrante ed un sorriso appena abbozzato, da sognatore. Si muovevano in una nuvola d'amore ed i loro volti sorridenti diffondevano un'atmosfera incantata, che avvolgeva tutti.

Senonché, ad un certo punto, qualcuno, che non si riuscì mai ad individuare, anticipando i tempi, con un improvviso fendente verticale tagliò di netto la torta fra le due statue raffiguranti gli sposi, che tuttavia rimasero unite, tenendosi per mano, in cima alla torre zuccherata, che stranamente non si era scomposta.

Questo fatto, a dire il vero inspiegabile per tutta la sua dinamica, se non quale opera di un improbabile samurai, avrebbe potuto apparire come un sinistro presagio, ma nessuno vi dette importanza. Si udì solo una voce, che scherzosamente motteggiò: “nessuno osi dividere...”

L'unione matrimoniale si rivelò, in effetti, ancora più forte e profonda di quanto si potesse immaginare. Bastava uno sguardo dell'uno che l'altro, comprendendo anche senza parole, si atteggiava di conseguenza, come se non esistesse alcun confine fra di loro. In questi casi vien detto... che erano come due cuori ed un'anima.

La loro vita era completa, mancava soltanto il coronamento della nascita di un figlio. Ma, nonostante il passare del tempo, ciò non avveniva. Finché dovettero arrendersi alle inesorabili diagnosi mediche del caso.

Anche in questo frangente, però, la loro unione non fu minimamente intaccata.

Facendo propri i consigli ricevuti da più parti, decisero allora

di concedersi una vacanza e fare quel viaggio di nozze, a cui avevano rinunciato, avendo preferito godersi la piccola ma confortevole mansarda, in cui erano andati ad abitare, che avevano preso in affitto e da poco ultimato di arredare, con tanta cura, come un nido d'amore.

Dopo avere ragionato a lungo fra di loro, pensando di dare un nuovo impulso alla loro storia, presero infine una decisione ancora più radicale. Un po' per raggranellare il denaro necessario e un po' per dare alla loro esistenza un segno concreto di cambiamento, si licenziarono entrambi dai rispettivi posti di lavoro, e con le liquidazioni ricevute partirono per le Canarie.

Quivi giunti, si dettero, come si suol dire, alla pazza gioia: vita di mare, gite in barca, banchetti, danze esotiche, spettacoli all'aperto, fuochi d'artificio...

Intrecciarono amicizie anche diverse, l'uno dall'altra, che li portarono a frequentare gruppi separati di persone. Nonostante rientrassero a notte inoltrata, felici di ritrovarsi nell'intimità della loro cameretta d'albergo, non si addormentavano se prima non si erano raccontati gli avvenimenti della giornata, con tutti i particolari più curiosi, che poi commentavano, divertendosi, come di fronte alla proiezione di un film.

Intanto, col passare delle settimane, inebriati dall'euforia di quella vita spensierata, non si erano accorti che avevano consumato tutto il denaro da loro posseduto. Così che, da spensierati villeggianti si ritrovarono improvvisamente costretti a fare gli sgatterri in cucina e gli addetti alle pulizie, qua e là, nei vari insediamenti turistici locali, dovendo racimolare i mezzi per pagare il viaggio di ritorno, a cui non avevano ancora pensato.

Fu allora che incominciarono a sentire nel loro cuore un gran vuoto, che si faceva sempre più opprimente.

Tornati a casa, tentarono inutilmente di riprendere le precedenti abitudini di vita. Sopraffatti da una profonda abulia, si tra-

scinavano stancamente come degli automi, estranei a loro stessi, non riuscendo nemmeno più ad orientarsi nella quotidianità.

Fu lo spirito di conservazione che li portò alla separazione legale, vista come inevitabile soluzione finale.

Passarono gli anni, ma sebbene fosse cessato ogni contatto fra loro, il sentimento profondo, che li aveva sempre uniti, continuò ad accompagnarli, a distanza, nell'identico parallelo tentativo di sopravvivere a se stessi.

E riuscirono, infine, a ricostruirsi, ciascuno, una nuova vita ed un nuovo affetto.

Si rividero, per la prima volta dopo la separazione, in occasione del divorzio. Fu per loro come partecipare ad una festa. Neppure in Tribunale riuscirono a trattenersi: non appena i loro sguardi si incontrarono, si tuffarono uno nelle braccia dell'altro, rimanendo poi, per tutto il tempo successivo, teneramente vicini, come se l'evento che si stava celebrando non li riguardasse.

Compiute fra lo stupore generale dei presenti le formalità di rito, sorridenti raggiunsero a braccetto i rispettivi fidanzati, che li stavano aspettando all'uscita e, scambiatesi frettolosamente le presentazioni di questi ultimi, decisero di andare tutti e quattro a prendere qualcosa di caldo nella Cremeria all'angolo. Poi, con l'atteggiamento complice di chi vuole assecondare un comune malcelato desiderio impellente, si presero nuovamente sotto braccio e si avviarono per primi.

Nonostante il tragitto da percorrere fosse breve e non avessero altre cose impellenti da fare, parlandosi in modo sempre più concitato, non si avvidero che andavano accelerando via via il passo, distanziandosi man mano dagli altri due, loro accompagnatori, che li seguivano trotterellando.

Arrivati in anticipo, entrarono senza indugio nel locale e scelto il tavolo si accomodarono, un po' trafelati, continuando però sempre a parlare fra loro. Si incalzavano senza tregua con mille

domande su come avevano vissuto quegli ultimi anni da soli, e non riuscivano più a fermarsi, come due fiumi in piena che avevano rotto gli argini. Mentre gli altri due, che nel frattempo li avevano raggiunti e si erano seduti di fronte a loro, rimasti completamente ignorati, non sapendo che dire, si scambiavano, attoniti, sguardi imbarazzati e sorrisi di convenienza...

BRANDO IL LUPO NERO

MONICA FIORENTINO

C'era una volta nella fitta vegetazione di un meraviglioso Bosco Lontano, una bellissima lupa bianca di nome Brenda.

Dal carattere dolce e sincero, sempre allegra e solare, gentile e garbata con tutti, agile e scattante col suo fisico leggiadro di un candore abbacinante, un giorno la creatura era stata chiamata dalla bella Natura insieme a tutte le sue sorelle per accompagnare con le proprie danze la grande Festa della Primavera, così da annunciare all'intero creato l'arrivo della bella stagione.

Ed entusiasta all'appello, la radiosa lupetta aveva accettato sin da subito col cuore a mille, pronta a sfoggiare il meglio delle sue capacità.

E svegliatasi puntuale all'alba del ventuno marzo, per raggiungere in perfetto orario la Valle Fiorita dove avrebbe avuto luogo il ricevimento, pulito il suo pelo scintillante con la rugiada fresca dell'aurora e sistematasi per bene le lunghe orecchie a punta, aveva preso il cammino con l'animo in festa, sicura di sé, raggiante e spensierata.

Ma a mezza strada, calata la notte, cominciando a scorgere le ombre degli alberi prendere le sembianze di tetre figure chine su di lei come a volerla stringere in una morsa coi loro tralci, il fiato le si spezzò di botto e sperduta nel folto del sentiero straniero, si riconobbe di colpo smarrita. "Mi sono persa! Come farò?" pensò spaventata la poverina che non conosceva affatto quei luoghi "È la mia fine! Non riuscirò mai più a trovare la direzione giusta da sola!" singhiozzò.

Ma di lontano nascosto dietro il tronco di una grande Quercia, un lupo nero dagli incantevoli occhi viola, assistito alla scena dal suo rifugio, scorgendo la sventurata in pericolo le si avvicinò

fulmineo “Non aver paura lupa bianca! Posso farti io da guida! Il mio nome è Brando e sono il lupo di queste zone! Non temere! Dimmi solo dove devi andare ed io ti scorterò volentieri! Tranquilla!” la rassicurò la bestia.

“Non avvicinarti mai ad un animale dal pelo nero!” era sempre stata la voce più ricorrente fra le creature del bosco *“Non avvicinarti mai a coloro i quali vestono i colori della notte e sono costretti a vivere col favore delle tenebre! Loro sono invidiosi dei colori sani e cangianti delle creature del giorno e desiderano venirne in possesso, rubandoli!”* era la frase che da sempre aveva echeggiato fra le fronde degli alberi.

Figurarsi poi se si trattava di un lupo nero *“È nero! Sporco! I suoi occhi sono malvagi! Il suo muso perfido e astuto! Conoscitore della fine arte della persuasione sa come trarre in inganno le sue prede per poi divorarle! Ha delle movenze orribili! Maligne! Il suo è il passo storpio del male! E vederlo passare non è mai di buon auspicio!”*

Ma la lupa nello scorgere il suo ringhio avvicinarsi con tanta premura per trarla in salvo, avvertendo nel cuore qualcosa di diverso, sentì per la prima volta il suo istinto stranirsi.

“Abbi fiducia in lui! Non ascoltare ciò che dicono gli altri ma solo ciò che realmente ti detta il tuo cuore!” l’ammonì al suo orecchio una voce sconosciuta venuta per consigliarla *“A te il colore della sua pelle non fa paura!”*

E convinta, l’animale gli si avvicinò lentamente al fianco con un solo balzo, abbozzando un timido riso “Il mio nome è Brenda! Ed è nella Valle Fiorita che devo andare lupo gentile ... ti prego aiutami a ritrovare la retta via!”

E lui annuendo le fece prontamente cenno col capo di seguirlo “La conosco bene! Non è distante!” l’ammonì inciampando nelle parole per l’emozione, mentre il sorriso raggianti di lei diveniva per lui la risposta più eloquente.

“Grazie mille!” balbettò la lupa di rimando “Nonostante io sia una perfetta sconosciuta per te . . . tu stai facendo tanto per me!”

E dopo un breve tragitto, nel cuore della notte, Valle Fiorita coi suoi suoni, le sue danze, i suoi colori, i suoi dolcissimi profumi, apparve sotto i loro sguardi incantati in tutto il suo fulgore “Siamo arrivati!” l’ammonì il lupo riprendendo fiato a tratti.

E la bella Brenda, stremata anch’ella ma felice, strusciando il proprio muso contro quello di lui in segno di ringraziamento, guai esultante “Vorresti accompagnarci alla festa?”

“No, dai!” si schermì lui di botto, frastornato, indietreggiando “Non posso!” incespicò amaro “Ti farei solo fare brutta figura!”

“Che dici?” incalzò la lupa corrucciata, squadrandolo con fare torvo “Perché mai?”

“E poi, non sono stato invitato!” si schermì lui.

Sbuffando lei, soffiò tra le zanne frustando l’aria con la coda “Ma tu sei un lupo come me! È la Festa della Primavera anche per te!”

“No!” gettò lui di un fiato “Tu sei bianca Brenda! Io sono nero! Tutti ci punterebbero gli occhi addosso, ci deriderebbero, e tu ti vergogneresti di me! Il mio pelo è nero! Il mio volto farebbe inorridire la vista degli altri invitati! Non ho un buon odore! Né una bella voce! I miei passi impacciati non seguirebbero mai i tuoi nel ballo! Lascia stare!” mugolò la creatura che aveva visto troppe volte nello sguardo altrui il perfido spettro dello scherno farsi beffe di lui, per poter essere ancora sicuro di se ad una festa “È meglio salutarci qui! Grazie comunque!” ricambiò lui il battito della sua coda in segno di riconoscenza.

E chinando la testa la lupa inghiottì a vuoto “Non è così! Il tuo colore non . . .” balbettò appena.

Mentre Brando era già troppo lontano per poterla udire.

“*Forse lei aveva qualcosa da dirti!*” sussurrò di colpo una voce sconosciuta all’orecchio del lupo seguendolo “*Non farla*

soffrire! Il suo affetto è vero e sincero!” l’ammonì di rimando, decisa a non mollare.

“Tu dici?” rincalzò lui parlando a vuoto, che altro non anelava che in una frase del genere per poter tornare da lei “Pensi che non le farò del male?”

E di colpo senza neppure aspettare una risposta, invertì la rotta e si fiandò verso la Valle.

E scorgendo la lupa accucciata accanto ad un sasso, in solitudine vicino ad un girasole dallo stelo rovesciato, sola in mezzo alla festa, le volò incontro fra il chiacchiericcio generale.

“Un lupo nero?!” “Nero!” “Ma chi l’avrà invitato?” “Sì, però non guardarlo così!” “Sembra male!” “Che tristezza!” “Andiamo via!” “Ma che ci farà ad una festa da ballo?” “Che impressione!” “Scusatemi ma questo cattivo odore... è il suo?!”

Nell’incrociare gli occhi di lui, il cuore di Brenda mancò di un battito “Brando! Sei proprio tu?”

E lui strusciando il proprio muso umido contro il suo in segno di saluto annuì “Ti va di ballare?”

E insieme presero a volteggiare sotto gli occhi di tutti, guidati da un’unica assordante musica, quella dei loro due cuori, più forte del ciarlare intorno e di qualsiasi altro pettegolezzo gratuito.

“Sì, però!” “Ha un muso particolare!” “Il nero gli dona!” “Dopo tutto!” “Luccica sotto la luna, non vi sembra?!” “Sì, sì!” “Un profilo aristocratico!” “Non è tanto male!” “Insieme sono una bella coppia!” “Eh, già!” “Eleganti!”

Incuranti degli altri e pieni solo della loro felicità.

L'INVINCIBILE ZHAO

PATRIZIA SCANDROGLIO

La notte rivestiva di silenzio la piantagione di tè, l'avvolgeva nel suo mantello scuro riparandola dal vento freddo di montagna.

Tutto taceva sull'altopiano del Zhejiang tranne la pioggia che, goccia dopo goccia, si apriva un varco nelle tenebre per raggiungere la terra e penetrare nelle sue viscere smorzandone la sete.

Zhao, sdraiato sulla sua stuoia di bambù, ascoltava la voce della pioggia: plic... plic... plic... picchiavano sul tetto le lacrime del guardiano di mucche e della tessitrice nel triste momento dell'addio.

Così narrava un'antica leggenda cinese, una delle tante storie fantastiche che, in quella terra sterminata, abbondavano come chicchi di riso, come germogli di bambù.

“Madre, continua il tuo racconto, solo ancora qualche minuto, giusto il tempo di incominciare a sognare.”

Leggende! Zhao non ne aveva mai abbastanza... ci si infilava dentro come un coniglio nella tana, al sicuro, al riparo dalla pioggia e dalla paura, dalla tristezza e dalla fatica.

“In un passato lontano, sepolto nella notte dei tempi, viveva un imperatore che amava viaggiare. Durante uno dei suoi lunghi spostamenti si era fermato sulle sponde di un ruscello cercando ristoro in una ciotola d'acqua intiepidita dai raggi del sole. All'ombra di un albero dalle forme sconosciute si era seduto a riposare; il vento soffiava leggero tra le fronde cosicché alcune foglie caddero nella ciotola sprigionando un aroma tale da incantare il palato dell'imperatore” – aveva narrato la madre mentre preparava una tazza di quell'infuso delizioso dalle calde sfumature dell'ambra.

“E così fu inventato il tè! Ora dormi, figlio mio, riposa anche

tu come l'imperatore della leggenda.”

Zhao si era appisolato cullato dalla voce della madre, coccolato dal soave profumo della bevanda che permeava l'ambiente, contrastando l'odore acre della tristezza.

La tristezza! Arrivava puntuale ogni sera, al calar del sole, e toglieva il disturbo solo all'alba per lasciar spazio alla fatica del lavoro nei campi.

La madre di Zhao se la sentiva addosso, pesante sulle spalle stanche, gravosa sul cuore lacerato dalla lontananza: troppo vuota quella stanza senza la presenza di un padre, troppo freddo il suo letto senza il calore del suo uomo.

Se n'era andato all'inizio dell'estate, subito dopo la raccolta delle foglie di tè, a cercar lavoro in città, a tentare di imprimere una svolta ad un'esistenza senza orizzonti.

Nessun futuro in quella piantagione soggetta alle bizzosche del tempo e alla prepotenza del capo del villaggio, due tremende calamità che, intrecciate l'una all'altra in un abbraccio crudele, riuscivano a trasformare la miseria in vera e propria disperazione.

“Padre, tornerai da noi per la prossima raccolta?” aveva chiesto Zhao con l'ingenuità dei suoi sei anni, con la semplicità di un'anima bambina.

“Ricorda figlio mio, nessuno può spezzare il filo rosso!” era stata la sua risposta poco prima di voltare le spalle al passato per inseguire un'illusione, stretto nel suo vestito migliore. L'unico!

Il filo rosso... il nodo dell'amore eterno! Al mondo non esisteva forza in grado di contrastare il potere del dio del matrimonio, di recidere il legame invisibile che univa i piedi di un uomo e di una donna ancora prima della nascita.

L'ennesima leggenda a mantenere in vita le speranze di un bambino, ad infondere coraggio nel cuore di una donna perdutoamente innamorata.

Seduta accanto al fuoco, Wan, la madre di Zhao, stringeva tra

le mani la sua tazza di tè ripensando al passato, ai momenti felici trascorsi sotto quello stesso tetto, a quando la vita scorreva via leggera come le nuvole di primavera che attraversano il cielo senza offuscare la luce del sole.

“Wan, amore mio, possano i nostri giorni insieme essere sempre verdi come le piante di tè!”

Questa frase... il suo uomo la ripeteva sempre dopo averla amata con infinita tenerezza, sfiorandole le labbra con un bacio.

Ma ora la povertà si era appropriata di tutto, della serenità, dell'amore, perfino del calore di una carezza... restavano solo le foglie di tè, da strappare agli arbusti ramosi fino a spezzarsi la schiena per la fatica, da accartocciare e disseccare per regalare al mondo intero quell'infuso delicato dalle infinite proprietà benefiche.

Tutto per qualche misero yuan, la goccia nell'oceano della ricchezza in grado di fare la differenza tra la vita e la morte, tra la gioia ed il dolore.

Impossibile addomesticare la corrente di un fiume, spezzare la catena del destino che permette alla vita di fluire in un unico senso, di snodarsi in una sola direzione, senza speranze di cambiamento, senza sogni per il futuro.

Wan, da tempo, l'aveva capito sulla sua pelle inghiottendo le minacce e l'arroganza del capo villaggio, tendendo l'orecchio alle sporadiche notizie sulla vita in città che sussurravano di identità negate e lavoro massacrante, di scarpe consunte ed abiti luridi di calce e cemento, di capi chini ed aria sfnita, di corpi sfibrati e tasche vergognosamente vuote.

Dov'era finito Yun, l'altra metà del suo cuore?

Il non sapersi dare una risposta faceva più male della peggiore delle risposte, non dava tregua al tormento dell'anima, rubava spazio ad ogni speranza.

Distanze incolmabili separavano le loro esistenze, spazi infi-

niti si interponevano alla loro storia d'amore!

“Yun, affido al dio del vento le mie parole d'amore!”

L'ultimo pensiero sussurrato nella notte, piano piano per non svegliare il figlio, e poi il sonno a concedere una tregua al dolore della lontananza, a consegnare alla fantasia il potere di illudere la dura realtà; una pausa lunga solo poche ore, fino alle prime luci dell'aurora quando i sogni si spegnevano per accendere il bagliore dei raggi del sole sul grigiore della nuda verità.

Molti mesi si erano alternati nella piantagione sull'altopiano seguendo il ritmo delle stagioni: nuovi germogli rivestivano i rami delle piante di tè, tenere foglioline pennellavano di verde la campagna, pronte per essere raccolte e lavorate.

Ancora una volta la natura si preparava ad esplodere, spinta dal vigore della primavera, incalzata da un tiepido sole che riscaldava la terra risvegliandone la fertilità.

Zhao, curvo sotto il peso della gerla, staccava le foglie dagli arbusti legnosi ad una ad una, tante... troppe... senza fine come le giornate in cui sentiva forte la mancanza del padre, come le lacrime che rigavano il volto di sua madre.

Sua madre... non l'aveva più rivista sorridere da quel lontano giorno d'estate! Eppure il suo sorriso era così raffinato, un fregio delicato dipinto su una candida porcellana.

“Madre, credi che tornerà in tempo per assaggiare il nuovo vino di riso? Quest'anno è così dolce ed il suo profumo inebria la mente.”

“Zhao, spazzeremo via ogni granello di sfortuna dal pavimento di casa, ridipingeremo le pareti di fresco come insegna la tradizione e, per la Festa di Primavera, tuo padre siederà alla nostra tavola a bere vino e mangiare farina fritta.”

Parole... suoni leggeri legati tra loro dal sottile filo della speranza, fragili involucri pronti a frantumarsi alla prima folata del vento di montagna, al sordo rimbombo di un tuono sull'altopiano.

Il bambino le aveva divorate con avidità, assaporandole come dolci caramelle al sesamo, ed il suo cuore aveva ripreso a pulsare con rinnovato vigore.

La Festa di Primavera: l'atmosfera fibrillava d'attesa, il tempo scorreva veloce inseguendo meticolosamente la precisione del rituale dei preparativi; lanterne di carta di riso illuminavano le porte di casa, frasi augurali inneggiavano al benessere e alla prosperità, alla fortuna e al favore degli dei.

Tutto si tingeva del caldo colore del fuoco in occasione della grande festa.

Rossi gli abiti indossati nel giorno della Danza del Leone e del Drago e per la parata delle lanterne...

Rossi i ninnoli appesi alle pareti, i pacchetti regalo ed i drappi sulle porte d'ingresso...

Tragicamente rosse le macchie di lacrime e sangue sugli stracci dei tanti disperati riversati in città alla ricerca di un lavoro, esseri senza volto, corpi svuotati della loro identità, né contadini né operai, né vivi né morti. Il nulla o poco più!

Un'enorme contraddizione: un'unica sfumatura di colore a fare da sfondo alla gioia o al dolore, a contornare un inno alla vita o una triste litania alla morte.

“Madre, parlami ancora di Nian” aveva chiesto una sera Zhao mentre ritagliava nella carta un koi, la sagoma di un pesce porta-fortuna.

Quel bambino si nutriva di leggende, della ricchezza della mitologia orientale, dell'antica saggezza di un popolo radicato alla sua storia fantastica popolata di guerrieri invincibili ed eserciti di terracotta, di draghi sputa fuoco e mostri malvagi.

“Nian, un mostro crudele, viveva in una caverna nel cuore della terra” aveva incominciato a raccontare Wan, impegnata nell'arte raffinata di creare una composizione di boccioli di pruno

selvatico, il simbolo profumato della fortuna.

“Una sola volta all’anno, quando la natura si apprestava a rifiorire, usciva dalla sua tana per nutrirsi di carne umana.

La sua fame era smisurata, enorme la sua forza, immenso il suo potere.

Solo il frastuono ed il colore rosso riuscivano a spaventarlo ed a questi ricorrevano gli uomini per sfuggire alla sua malvagità.”

“Un po’ come le scintille di luce ed i boati dei fuochi d’artificio che intimoriscono gli spiriti maligni e li mettono in fuga” aveva concluso Zhao rigirando tra le dita un fiore di pruno, un gioco nuovo inventato sul momento.

“Figlio mio, non esistono leggende che sfuggano alla tua conoscenza ma sui fiori e sul loro linguaggio hai ancora molto da imparare. Posa quel bocciolo e torna alle tue fantasie.”

Zhao non se l’era fatto ripetere; steso sulla sua stuoia di bambù aveva iniziato uno dei suoi fantastici viaggi sui sentieri dell’incredibile, a tu per tu con mostri alati e animali parlanti ma soprattutto draghi, di ogni forma e di ogni colore, esseri straordinari in grado di dominare la forza dei venti e lo scrosciare della pioggia, la fertilità della terra ed il movimento delle correnti.

Quella sera era la volta di Loong, un magnifico esemplare di drago con tanto di corna, artigli affilati e la spina dorsale irsuta di punte acuminate; il segreto del suo potere, tuttavia, risiedeva nella perla della saggezza che nascondeva in bocca, una piccola sfera perfetta dalle infinite proprietà capace di influenzare la luna e le maree, i tuoni ed i lampi.

Narrava una leggenda che, a volte, il drago sputava la perla regalando benessere e prosperità a chi ne entrava in possesso, illuminandone l’esistenza come una stella in una notte buia.

Tanta forza in una semplice perla. . .

Il sonno era arrivato lentamente ad appesantire le palpebre del

bambino, a stringerlo nel suo abbraccio protettivo fino a farlo sentire al sicuro, pronto per una nuova avventura nel fantastico mondo dei sogni.

Neppure il tempo di chiudere gli occhi e Zhao era già diventato un guerriero dell'imperatore...

Indossava un'armatura scintillante l'audace guerriero dell'esercito dell'imperatore. Il coraggio era al suo fianco in ogni impresa, la forza e l'abilità nell'uso delle armi facevano di lui "l'invincibile Zhao".

Avanzava sul sentiero sterrato guidando la scorta dell'essere supremo al quale aveva dedicato l'intera sua esistenza; l'eco dei suoi passi risuonava nella vallata, i raggi del sole si specchiavano nelle placche dorate della sua pesante corazza irradiandolo di luce come un dio in terra.

Un vento teso soffiava da nord portando con sé l'odore del pericolo.

Draghi! Zhao ne percepiva la presenza, ne annusava l'olezzo di selvatico, forte... sempre più forte... nauseante.

Erano apparsi all'improvviso, due stupendi esemplari a vomitare fuoco, a ghermirsi con gli artigli affilati, a studiarsi l'un l'altro per sferrare l'attacco finale.

Magnifici! Zhao non ne aveva mai visti di così belli: squame di giada si allineavano sul dorso del più piccolo, ali trasparenti si aprivano come ventagli di seta lungo i fianchi del secondo.

Tutto attorno il silenzio denso di fumo e di fiamme, a celebrare la potenza dei due superbi animali, ad onorarne la proverbiale abilità.

Un combattimento tra draghi: un privilegio raro, uno spettacolo senza prezzo al quale neppure l'imperatore voleva rinunciare.

"Fate largo all'imperatore!" urlava Zhao avanzando tra le fila

dell'esercito schierato a difesa del nobile signore, la mano destra stretta sull'elsa di bronzo di una spada a lama lunga, la sinistra serrata attorno all'asta di un'alabarda pesante.

Capi chini seguivano l'incedere lento del re dei re, muscoli scattanti vibravano sotto le corazze: la tensione cresceva in perfetta sincronia con la temperatura dell'aria, bollente come i vapori esalati dalle narici dei draghi, rovente come i dardi di fuoco sputati dalle loro bocche.

Uno squarcio sul ventre del piccolo drago... una ferita aperta sul lungo collo dell'altro... fumo... vapori mefitici... lingue di fuoco sibilanti come serpenti corallini... poi un attimo di tregua, un lungo istante in cui le due creature fantastiche si erano guardate negli occhi a ricercare una scintilla di paura, ad incutersi reciproco terrore.

Era stato allora che il drago dalle squame di giada aveva avvertito la presenza dell'uomo, l'odore della civiltà, intenso, penetrante... e riconosciuto il suo imperatore.

Il collo della superba fiera, istintivamente, si era piegato in un inchino generoso ad onorare la presenza del governatore di uno dei più vasti imperi della terra, a sottomettersi alla sua indiscussa autorità.

Senso dell'onore, rispetto e lealtà: un trinomio inscindibile nell'oriente delle sete e delle preziose porcellane, concetti sacri radicati nell'anima di ogni essere vivente in quella terra sconosciuta ed impenetrabile.

L'intera Cina si fermava di fronte alla potenza del suo imperatore: tutti, tranne il drago alato!

Improvvisa, una saetta di fuoco aveva dilaniato l'aria tranciando di netto il tronco di un larice dorato, incenerendone le foglie del colore del bronzo: l'enorme drago stava spalancando le ali mae-

stose per piombare sull'avversario ed infliggergli il colpo mortale.

Un oltraggio all'imperatore, un'offesa da lavare col sangue!

Zhao, "il guerriero invincibile", era balzato su di lui con la furia di un ciclone a seminare distruzione, con l'impeto di una mareggiata a divorare la costa: un colpo di spada dritto nel cuore, un violento fendente sul capo, un fiume di sangue scuro seguito da un orrido lamento ed il drago alato era caduto nella polvere esalando il suo ultimo respiro.

"Onore al nostro imperatore!" gridava il guerriero travolto da una collera selvaggia, alzando al cielo la spada insanguinata.

"Lunga vita al re dei re!" – rispondeva in coro l'esercito contagiato dalla passione di Zhao, dal suo mirabile esempio di integrità e lealtà.

Nell'intera vallata l'atmosfera era satura d'entusiasmo, il vento stesso aveva preso a turbinare tra le fronde cantando le gesta eroiche del guerriero invincibile, scrivendo la leggenda del mitico eroe che aveva sfidato l'ira di un drago alato. E l'aveva ucciso!

Una manciata di istanti carichi di tensione, la voce del vento, il fetore della morte e poi, improvviso, un sibilo sordo a raggelare il sangue nelle vene, a fermare il battito della natura.

"Avanza nobile guerriero affinché io possa guardare la luce dei tuoi occhi!"

Zhao, senza esitare, aveva alzato lo sguardo a penetrare quello del drago dalle squame di pietra verde; lentamente, un passo dopo l'altro, si era avvicinato ai suoi artigli affilati come la lama della sua alabarda, acuminati come la punta della sua spada.

Neppure l'ombra della paura nei suoi movimenti né la minima traccia di viltà nel suo incedere!

"Il fuoco del coraggio arde nel tuo cuore, nei tuoi occhi brilla la scintilla della lealtà. Oggi hai salvato la vita al "Drago della perla".

Le fauci dell'animale si erano quindi aperte su una profonda caverna, nera come il peggiore degli incubi, lasciando cadere al suolo una piccola sfera perfetta nella forma, stupenda nel colore.

Zhao l'aveva raccolta e stretta nel palmo della mano poi l'aveva appoggiata sul cuore assorbendone l'energia positiva, assimilandone l'immenso potere.

Un semplice inchino, l'umile gesto di ringraziamento di un prode guerriero al prodigioso animale... poi solo il sonno ad accompagnare Zhao fino alle prime luci dell'alba di un giorno nuovo nell'altopiano del Zhejiang.

Un'altra giornata nei campi, la fatica ad inventarsi e reinventarsi in sempre nuove forme, le piante di tè indifferenti alle miserie dell'esistenza dell'uomo e soprattutto la Festa di Primavera, vicina, sempre più vicina...

Wan scrutava l'orizzonte aspettando di vederlo apparire, bello in un vestito di stoffa nuova, affascinante nell'espressione seria che l'aveva fatta innamorare.

Il vino di riso aveva terminato il ciclo di fermentazione nella grande vasca, le sue mani avevano impastato una buona dose di jiaozi, i ravioli "ripieni di fortuna", sulla soglia di casa una scritta dorata svettava su un drappo rosso: "Possa la prosperità essere abbondante come le nuvole nel cielo!"

Nel suo cuore, tuttavia, mai come in quell'anno il gelo dell'inverno stentava a lasciar spazio ad una tenue primavera; Wan non percepiva il caldo ristoro dei primi raggi del sole né il profumo dei fiori inebriava le sue narici: sentiva freddo, un brivido gelato che la scuoteva da dentro, una morsa di ghiaccio che stritolava l'anima.

I fuochi d'artificio attendevano solo di seminare nel cielo miriadi di scintille colorate, i draghi di cartone si preparavano ad invadere i sentieri del villaggio col folclore delle danze rituali, le

frasi augurali abbondavano come le foglie delle piante di tè.

“Nessuno può spezzare il filo rosso” sussurrava Wan al vento...

E finalmente eccolo tornare, un puntino nero all’orizzonte, uno scarabocchio informe su una splendida tela verde dipinta dall’inimitabile maestria della natura.

Wan gli era corsa incontro tuffandosi nel suo abbraccio caldo, respirando l’odore della sua pelle, sciogliendosi tra le sue braccia come brina al primo sole.

Perso nel suo vecchio vestito, Jun sembrava bellissimo, l’aria imbronciata sul suo volto sciupato lo rendeva irresistibile: il suo uomo era lì, elegante come un imperatore, attraente come un dio del cielo.

“Wan, le mie tasche sono vuote, le suole delle mie scarpe consumate; non è servita a niente tanta fatica... la città è una belva insaziabile che dilania gli esseri umani succhiandone l’energia vitale. Solo miseria, solo...”

“Non ora, amore mio. Finalmente anche per noi è arrivata la primavera! Oggi siederai alla nostra tavola e sarò felice di veder calare le tenebre della notte tra le tue braccia.”

Zhao aveva sbarrato gli occhi di fronte a quell’uomo che ricordava diverso, forse più giovane, forse più fresco, forse solo più...

Pensieri inutili! Ora suo padre era di nuovo a casa, sotto quel tetto, protetto dalla pioggia e dal vento, lontano dalle insidie della città.

Non serviva altro per essere felici, non mancava nulla per festeggiare la primavera!

E poi c’era il segreto... “l’invincibile Zhao” conservava nel cuore il potere della perla del drago, la sfera di giada capace di rischiarare una vita intera, di scacciare la miseria e spalancare le porte alla fortuna.

La sera era scesa sull’altopiano; ombre scure si nascondevano tra gli arbusti di tè, i riflessi argentei della luna si confondevano nell’oscurità, il silenzio, signore della notte, regnava indisturbato. Ma niente in quella notte poteva fare paura!

Nella casa di Zhao l’aroma dei ravioli di carne si insinuava in ogni angolo solleticando l’appetito, invitando all’assaggio.

“Padre, raccontami la leggenda del medico che inventò i ravioli” aveva chiesto il bambino sedendosi sulle sue ginocchia con il capo appoggiato su una spalla.

“In un antico libro si legge di un inverno particolarmente rigido; il gelo ricopriva ogni cosa col suo bianco manto, soffocava la vita nella sua morsa di ghiaccio.

I mendicanti cercavano rifugio in ogni angolo riparato.

Gli animali si rintanavano nelle caverne, stretti l’uno all’altro a trasmettersi una scintilla di calore.

Il mondo intero batteva i denti in balia di quella crudele stagione.

Viveva a quei tempi un medico famoso che, vedendo che i poveri soffrivano in particolare di congelamento alle orecchie, inventò una miscela...”

“Basta amore mio. Zhao è già in viaggio verso il mondo dei sogni” l’aveva interrotto Wan sfiorandogli i capelli con una morbida carezza.

Si era addormentato così, tra le braccia del padre, tranquillo come non mai, sicuro di custodire nel cuore l’unica medicina capace di guarire la miseria, il potere in grado di ridurre in brandelli la povertà riportando la prosperità in quella piccola casa nell’altopiano del Zhejiang.

Amore ed illusione, in quella notte buia, risplendevano come stelle lucenti ad indicare la via alla fortuna, a guidarla verso la piantagione di tè.

E “l’invincibile Zhao”, nella sua lucente armatura, impavido

come il fiore del pruno che sboccia tra il gelo e la neve, era già pronto a vivere una nuova avventura nell'universo incantato ritagliato a sua misura.

MALEDETTA CIABATTA

LUCIA SANDIANO

«Maledetta ciabatta», continuava a ripetere incessantemente da quattro giorni, «se non mi fosse scivolata via, io non sarei inciampato nel tappeto e adesso non mi troverei qui, sdraiato in questo letto d'ospedale».

Era diventata ormai una cantilena che Vittorio borbottava a chiunque andasse a trovarlo nel reparto di ortopedia in cui era stato ricoverato per la frattura al femore destro dovuta ad una caduta accidentale nell'ingresso della sua abitazione.

Stava raccontando per l'ennesima volta l'accaduto ad un cugino venuto a trovarlo quando due infermiere erano entrate nella stanza e avevamo cominciato ad armeggiare attorno al letto accanto, preparandolo per l'ingresso di un nuovo ricoverato.

«Chissà chi sarà il fortunato? Basta che non sia troppo rumoroso, lamentoso e che non russi forte. Non voglio essere disturbato ogni volta che cerco di dormire», pensava borbottando mentre le vedeva entrare e uscire sistemando il necessario per l'arrivo della barella.

Salutò il parente e, nell'attesa di conoscere il forzato coinquilino, sentì il bisogno di fare un pisolino. Forse era un tremendo incubo ma gli parve di sentire in lontananza una voce sgradevole, odiosa, quasi insopportabile. Sicuramente era il dolore che gli stava annebbiando l'udito ma nel dormiveglia si faceva sempre più vicino il lamento fastidioso che gli aveva disturbato il sonno.

Spalancò gli occhi incredulo per lo spettacolo inatteso: fra tutte le persone che potevano dividere il piccolo e angusto spazio della camera proprio Giacomo doveva arrivare, l'individuo più antipatico, presuntuoso, borioso che avesse mai conosciuto

e con cui litigava ormai da più di cinquant'anni con una costanza che non aveva mai avuto cedimenti.

Avevano cominciato a discutere per via di una annosa questione legata ad un diritto di passaggio che riguardava due terreni confinanti di cui erano rispettivamente proprietari. Per poter accedere al proprio pezzo di terra Giacomo doveva passare attraverso il campo di Vittorio seguendo il perimetro esterno. Si ostinava, invece, ad attraversare il suo appezzamento, calpestando l'erba e il seminato, incurante dei numerosi richiami che gli erano stati rivolti. Non c'era verso di farglielo capire, come non era stato possibile già in precedenza neppure con suo padre. La lite andava avanti da diversi anni, trasformandosi in un vero affare di famiglia.

«Gente bugiarda e maligna», gli diceva sempre il nonno, «guardati alla spalle perché sono capaci di qualunque cattiveria quelli là» e cominciava a raccontare di come la famiglia di Giacomo, con un raggio, fosse riuscita a farsi vendere a poco prezzo quel pezzo di terra da un pover'uomo che non aveva parenti. «Lo hanno fregato quel poveraccio che pensava, invece, di aver fatto un grande affare».

A Vittorio bruciava ancora il ricordo del giorno in cui era successa la grande litigata fra loro. Armato di pali, rotoli di rete verde e vanghe, Giacomo si era messo a misurare con un geometra di suo conoscenza il prato, discutendo di come sistemarne la divisione perché aveva deciso di recintare la sua parte. Vittorio non era convinto che avesse fatto tutto correttamente e aveva deciso di prendere anche lui metro e disegno per controllare bene il confine. Come aveva sospettato, Giacomo si era preso ben trenta centimetri del suo terreno, spostando i sassi che definivano i punti di riferimento.

Accecato dalla rabbia lo aveva aggredito non appena lo aveva visto arrivare con la sua aria tronfia e sicura, con quel sorriso

sarcastico che suscitava la voglia irrefrenabile di stampargli un pugno diretto sul naso. Rideva sicuro di sé.

«Dimostra che ho sbagliato. Sono venuto a misurare con testimoni affidabili. E' tutto a posto», continuando spavaldo. «Magari sei stato tu o tuo padre a imbrogliare. Non ci si può proprio fidare di voi» gli disse in faccia, mostrandogli il pugno chiuso. «Non toccare la mia rete, altrimenti saranno guai» minacciandolo in modo arrogante.

Vittorio avrebbe voluto mettergli le mani addosso, dandogliene di santa ragione, per compensare tutte le umiliazioni ricevute, ma aveva pensato che doveva essere più furbo di lui. La rete non l'avrebbe toccata, i centimetri se li poteva tenere ma attorno gli avrebbe reso la vita difficile.

«Quei centimetri di erba ti andranno di traverso ogni volta che ci passerai sopra!» gli augurò mettendosi le mani in tasca per evitare che finissero stampate su quella brutta faccia.

Da quel momento non aveva perso occasione per dare spazio all'odio e al desiderio di vendetta che si alimentava con la rabbia e il rancore. Ogni incontro al bar si trasformava in una discussione tra di loro: dal calcio alla politica, dalla concorrenza sul lavoro all'acquisto delle autovetture; dalle vacanze alla casa. Vittorio era spietato e non perdeva momento per mettere in ridicolo quello spocchioso di Giacomo che non faceva nulla per rendersi simpatico, troppo gonfiato dalla sua superbia.

Adesso Vittorio se lo trovava nella stessa camera d'ospedale e per ironia della sorte non avrebbe neppure potuto scappare con la gamba fuori uso. Maledetta ciabatta!

Era esattamente come era sempre stato, anzi addirittura peggio se questo fosse stato possibile. Noioso, prepotente, pretenzioso come se fosse l'unico malato ricoverato. Sembrava che solo lui provasse dolore e che avesse bisogno di tutte le attenzio-

ni immaginabili. Insomma il solito Giacomo.

«Quale immenso piacere incontrarti qui. Non sai che gioia mi dà la tua presenza. Vedo che anche il tuo femore ha fatto cilecca!» gli si rivolse Vittorio con tono pungente. «Qui non è né un albergo né il tuo prato. Mantieniti nel tuo posto e non allargarti troppo» continuò apostrofandolo duramente.

Giacomo si voltò verso il suo letto lanciando una bestemmia. Senza considerarlo, imperversò nelle lamentele per la posizione scomoda della gamba, per i cuscini da spostare, per la sete, per il freddo e per il caldo. Un elenco infinito di ordini impartiti alla moglie Gina che, servizievole, cercava di accontentare ogni sua richiesta. Osservandolo, Vittorio rifletteva che il tempo era stato davvero inclemente con lui: grasso, molle, incarognito più del solito. Dopo una serie di lagnanze che sembrava non avere mai fine, finalmente si addormentò sotto gli effetti dei sedativi.

Gina, appesantita dai chili di troppo, si lasciò cadere sfinita su una sedia vicino alla finestra. Lo sguardo dei due vecchi si incrociò. Imbarazzata, la donna si passò una mano nervosa fra i capelli, cercando di sistemarli come poteva. Gli occhi azzurri erano gli stessi che ricordava Vittorio, anche se velati da una polvere di tristezza. Increspò leggermente le labbra in un timido sorriso e fece un profondo sospiro che sembrava nascere dall'anima come se volesse liberarsi da un peso opprimente.

«Quanto tempo è passato da quel ballo. Te lo ricordi Vittorio? Chissà cosa sarebbe successo se quella sera avessi avuto il coraggio di accettare il tuo invito?» le uscì con un filo di voce.

Abbassò la testa giocherellando con la fede nuziale. Non riusciva a guardare Vittorio che invece continuava a fissarla.

«Lo sai come andava una volta. Mio padre pensava che Giacomo sarebbe stato un buon marito. Aveva un buon lavoro, una certa posizione, una famiglia ben vista e io non ho osato contraddirlo. Se solo avessi avuto la forza di lasciar parlare il mio cuore» .

Vittorio non sentiva più il dolore pulsante della gamba come anestetizzato da queste parole inaspettate, ricordo di un antico affetto. Erano passati cinquanta anni e lui non ne aveva mai fatto cenno, conservando il segreto di quel lontano amore. Erano giovani, belli e appena ventenni. Si incontravano alle feste di ballo dove Gina si recava accompagnata dalle amiche. Un pomeriggio d'estate Vittorio le aveva proposto una passeggiata. Avevano camminato fianco a fianco per un lungo tratto con il desiderio e la paura di avvicinarsi. Lui le aveva sfiorato la mano che lei non aveva ritratto. Seduti su una panchina in un angolo del parco si era avvicinato per posarle un bacio impacciato sulle labbra. Erano tornati verso il ballo con il cuore che scoppiava di felicità.

Dopo pochi giorni Vittorio aveva dovuto partire per motivi di lavoro. Si sarebbe trattato solo di qualche mese e poi sarebbe tornato da lei. Avrebbero ballato ancora insieme; l'avrebbe stretta fra le braccia e si sarebbe sentito l'uomo più fortunato del mondo mentre le avrebbe chiesto di sposarlo.

Al ritorno, convinto di farle una sorpresa, si presentò fuori dalla chiesa dopo la funzione domenicale. Le si avvicinò e lei abbassò gli occhi, allontanandosi veloce con la sorella, senza fermarsi a parlare.

«Ci vediamo al ballo questa sera?» riuscì solo a chiederle sentendosi rispondere velocemente, sottovoce.

«Non posso. Ho già un altro invito e mio padre è d'accordo».

Vittorio capì subito che doveva essere successo qualcosa e, quando la sera, la vide ballare con Giacomo fu una vera pugnalata. Lui, con aria trionfante, la mostrava come un trofeo che ormai gli apparteneva. In una frazione di secondo gli fu tutto chiaro. Scappò dalla piazza, nonostante i richiami degli amici che gli offrivano da bere per festeggiare il suo rientro. Odio e risentimento cominciarono a crescere, mascherati dalla questione ufficiale del terreno.

«Sono stata una vigliacca. Per tutta la vita ho lasciato che altri scegliessero per me, incapace di afferrare con le mie mani i giorni che hanno cominciato a scivolarmi via, sempre più in fretta. Non l'ho dimenticata però quella passeggiata e nemmeno il nostro bacio». Parlò tutto d'un fiato per paura di interrompersi o di essere interrotta senza riuscire a terminare quella imprevista confessione a Vittorio e anche a se stessa.

Giacomo cominciò a russare forte facendo girare Gina in direzione del suo letto, disturbando il filo delle emozioni e dei ricordi.

«E' meglio se vado a prendermi un caffè prima di dire qualcosa di sconveniente. Alla mia età potrei diventare ridicola». Si alzò lentamente, sistemandosi la sciarpa attorno al collo e lasciandosi le pieghe della gonna grigia.

Lanciò uno sguardo pieno di parole a Vittorio e con una sfacciataggine di cui lei stessa non pensava di essere capace gli sfiorò la mano distesa sul lenzuolo. Si avvicinò al suo viso e gli accarezzò delicatamente i capelli ingrigiti prima di avviarsi verso la porta.

Vittorio era frastornato. Questa era la vendetta migliore che avesse mai potuto immaginare: Giacomo gli aveva rubato la donna di cui era stato innamorato ma non sapeva che lei l'aveva rimpianto per tutti quegli anni senza dimenticare il loro bacio.

«Maledetta ciabatta!» si ripeté nuovamente perso nei suoi pensieri.

Giacomo continuava a russare, Gina era uscita per cercare il bar e le infermiere erano appena passate a controllare che tutto procedesse senza problemi. Il vecchio calcolò che se tutto andava come credeva avrebbe avuto una buona mezz'ora libera prima che qualcuno mettesse di nuovo il naso nella stanza. Doveva sfruttare bene il tempo a disposizione.

«Dormi pure tranquillo, brutto bastardo. Il risveglio ti riserve-

rà una sorpresa» disse indirizzandosi al compagno di sventura, disteso immobile con la flebo al braccio, ignaro dell'idea che era venuta in mente a Vittorio.

«Per fortuna me l'hanno lasciata vicina, così non mi devo alzare rischiando di fare rumore». Si allungò per prendere la stampella con cui si aiutava a fare i primi passi dopo l'operazione. Era rimasta appoggiata al comodino. Girandosi di lato l'afferrò come se fosse una freccia con cui attaccare il nemico di sorpresa. La stampella vacillò, ondeggiando pericolosamente verso la sbarra di metallo del letto, ma prontamente la strinse prima che rovinasse a terra e mandasse in fumo il suo piano.

«Mi sono rotto solo il femore. Le mani e le braccia funzionano perfettamente; anche la testa è a posto» sogghignò tra sé, guardandosi i muscoli.

Calcolò a mente che la lunghezza della stampella era giusta per arrivare indisturbato fino al letto di fianco. Per un attimo gli balenò la tentazione che poteva usarla come bastone e sbattergliela sulla testa al posto di quell'antico pugno che aveva trattenuto, ma scartò l'idea lasciando spazio ad una vendetta molto più sottile e umiliante.

Per non sbagliare il colpo, si esercitò a muovere la stampella per evitare di commettere errori. Provò prima a muovere la coperta al fondo dei suoi piedi, poi si rivolse verso il davanzale dove cercò di spostare una bottiglietta di acqua che vi avevano appoggiato. Dapprima con qualche incertezza rispetto alla mira e alla forza da imprimere, acquisendo in poco sicurezza e maggior precisione. Per mettersi alla prova, cercò di infilare con la punta della sua arma la ciabatta, anzi la maledetta ciabatta, che stava vicino alla sua sedia. Sbagliò il primo e il anche il secondo tentativo, ma il terzo fu perfetto.

«Devo sbrigarmi. Non ho più tanto tempo a disposizione» si disse rivolgendo lo sguardo verso Giacomo e adocchiando pro-

prio ciò che serviva al suo scopo.

Il campanello di emergenza stava appoggiato sul cuscino, in posizione facilmente raggiungibile se, per caso, avesse avuto bisogno di chiamare le infermiere. Era stata una accortezza di Gina prima di uscire.

«Non si sa mai... Se dovesse svegliarsi prima che io sia di ritorno dal bar e ci fosse qualcosa che non va, può suonare il campanello». Glielo aveva messo vicino in modo che lui non dovesse neppure fare la fatica di cercarlo.

«Quanta gentilezza sprecata per questo grassone lamentoso» si disse Vittorio, geloso come un ragazzino alla sua prima cotta.

Avvicinò la stampella al cuscino e con un colpo sicuro fece saltare indietro il filo del campanello che si mise ad ondeggiare nel vuoto dietro la testata del letto, assolutamente irraggiungibile dalla posizione scomoda di Giacomo.

«Speriamo che ti debba servire prima del ritorno di Gina» gli augurò malignamente, cominciando a fare il classico bisbiglio con le labbra come si usa fare con i bambini per stimolarli ad andare in bagno, imitando il suono dell'acqua che scorre.

Giacomo grugnì nel sonno. In uno stato di semiveglia cercò con le mani il campanello tastando il cuscino, scendendo fino al lenzuolo e rovistando fra le coperte. Del campanello non vi era traccia. Cominciò a chiamare le infermiere per farsi portare la padella ma nessuno sembrava sentire.

Vittorio si girò dall'altra parte dandogli le spalle, fingendo di dormire profondamente. Anche Gina non si sapeva dove era finita.

«Quella non c'è mai quando mi serve. Sarà a chiacchierare con qualcuno nel corridoio. Sempre la solita donna...».

Giacomo non riusciva più a resistere e a trattenersi. Era arrivato al limite estremo della tenuta e la padella non era arrivata. Nella stanza si diffuse un odore inequivocabile.

«Ma insomma... Sei proprio mal ridotto se sei arrivato a questo punto di incontinenza. È meglio mettere il pannolone. Povera Gina: che brutta vecchiaia avrà accanto a te!». Vittorio fece finta di svegliarsi e suonò il suo campanello, godendosi lo spettacolo dell'amico che bofonchiando cercava di scusarsi con le infermiere e la moglie per essersi sporcato come un bambino. Benedetta ciabatta!

IL VIAGGIO DI MATILDE

MARTA COI

Matilde si svegliava tutte le mattine alla stessa ora al suono della sua minuscola sveglia. La spegneva con un gesto rapido, per poi rimanere con gli occhi chiusi ancora un po' mentre pian piano emergeva dal torpore e i rumori esterni si facevano sempre più nitidi. Finalmente si alzava. Andava prima in cucina a fare colazione e poi in bagno, per cancellare dal suo viso tondo, con abbondanti spruzzi d'acqua, ogni traccia di sonno che ancora vi era rimasta appiccicata. Infine, profumata e ben pettinata, spalancava l'armadio della sua cameretta e sceglieva il vestito che meglio si adattava all'umore di quella giornata. Gli abiti erano riposti tutti in bell'ordine, uno in fianco all'altro appesi sulle grucce, tutti assolutamente identici: rossi a pallini neri.

Eh sì. Perché Matilde era una bellissima coccinella che viveva in un calice di tulipano in fondo al giardino di una casa fuori città. La sua vita scorreva allegra e leggera, come la brezza di primavera che la trasportava da un fiore all'altro quando, finalmente pronta, usciva di casa per volare incontro alla vita.

Una mattina però accadde un fatto insolito: la minuscola sveglia non suonò. Così, quando i rumori del giardino si fecero più intensi perché i bambini della villa erano usciti fuori a giocare, la coccinella si svegliò di soprassalto e capì che quello era un giorno diverso dagli altri. Si sforzò di eseguire i gesti e i preparativi quotidiani ma era come se nell'aria ci fosse qualcosa che soffocava l'entusiasmo con cui la coccinella era solita iniziare le giornate. E quando aprì l'anta del suo armadio Matilde rimase per la prima volta sorpresa dinnanzi al suo contenuto: i vestiti erano tutti uguali! Non solo: nessuno le piaceva, nessuno sembrava poterle restituire l'allegria che il risveglio di quel mattino le aveva

rubato.

Matilde rimase tutto il giorno dentro al tulipano; non se la sentiva di farsi vedere in giro in quelle condizioni, senza niente di decente da mettersi addosso... Improvvisamente era come se le fosse crollato il mondo intorno, senza un motivo, senza un segnale. Aspettò, ora dopo ora, che succedesse qualcosa. Tenne a lungo gli occhi chiusi, sperando di sentire il suono della minuscola sveglia far ripartire la giornata per il verso il giusto. Ma nulla cambiò. Allora, dopo lunga riflessione, decise che era venuto il momento di agire. Non poteva più stare lì ferma ad aspettare: doveva partire alla ricerca di un nuovo vestito che la facesse sentire bella e importante, come si era sentita tutte le mattine fino a quello strano momento.

E fu così che Matilde lasciò il tulipano e il giardino per avventurarsi oltre i confini di tutto ciò che conosceva, decisa a ritornare solo quando si fosse nuovamente sentita sicura del suo aspetto.

Volando verso Sud incontrò molti altri insetti e a tutti raccontava del suo desiderio di avere un vestito nuovo, completamente diverso da quelli che aveva portato fino ad allora, che la facesse distinguere dalle altre coccinelle. Sperava infatti che qualcuno sapesse indicarle la soluzione al suo problema e non si stancava di cercare.

Una sera in un prato, quando il sole già stava iniziando a tracciare lingue color di fuoco sulla scia dell'orizzonte, la coccinella si sentì chiamare da una voce sottile:

“Ciao Matilde, forse ce l'ho io un'idea per te”, disse una zanzara che si apprestava ad uscire per cena.

“Perché non provi a chiedere alla Luna? Lei guarda tutto da lassù ed è molto saggia, vedrai che ti darà una risposta”.

A Matilde l'idea sembrò buona. Così aspettò che il rosso fuo-

co del cielo venisse spento dalla notte e la Luna spuntasse dietro le cime degli alberi. Appena la vide la chiamò a gran voce e siccome nonostante le sue piccole dimensioni aveva buoni polmoni, riuscì subito a farsi sentire. Ascoltato il problema della coccinella, la Luna ci pensò su grattandosi ogni tanto il suo lungo mento e poi disse:

“Se per te va bene posso cucirti questa notte stessa un vestito con un lembo di cielo blu intenso e poi cospargerlo d’argento rubando un po’ di polvere alle stelle che vedi lassù questa sera”.

“Sarei davvero onorata di avere un vestito così” disse Matilde, che non stava in sé dalla contentezza.

“Di sicuro sarei l’unica coccinella al mondo ad averlo e sarei bellissima!”

“Bada però” disse la Luna, “il mio regalo comporta una regola di utilizzo: il vestito che ti darò potrà essere utilizzato solo di notte, altrimenti perderà tutta la lucentezza donata dalla polvere di stelle”.

Matilde si fece per un attimo pensierosa perché lei non era abituata ad uscire di notte e a dire il vero il buio le faceva anche un po’ paura. Lei di notte se ne stava al riparo dentro ai calici di fiore, dormiva e faceva anche bellissimi sogni. Ma il desiderio di avere un vestito così importante e di apparire bella le fece vincere anche l’ultimo dubbio e accettò l’offerta della Luna. Così poco dopo la si vide svolazzare in uno scintillante abito da sera che faceva girare la testa a tutti gli insetti che passavano di là.

Trascorse il tempo e Matilde piano piano cercava di abituarsi al suo nuovo ritmo di vita: di giorno dormiva rifugiandosi in mezzo all’erba fresca del prato ma appena si faceva scuro si vestiva per la serata e usciva a passeggio. Era diventata amica di alcune lucciole un po’ vanitose e piene di grilli per la testa, che le aveva-

no presentato anche una famiglia di falene con cui si accompagnava per farsi coraggio quando volava qua è là nel grande prato buio. In definitiva, a Matilde non è che questa vita piacesse molto quindi una sera prese a malincuore la decisione di rinunciare al suo abito blu notte e polvere di stelle e riprendere il viaggio alla ricerca di qualcos'altro. Quando spuntò la Luna Matilde la chiamò, le spiegò la situazione affinché non se ne avesse a male, depose il vestito sul prato e poi partì. Senza nemmeno aspettare l'alba per timore di avere qualche ripensamento.

Riprendere la ricerca non fu semplice. La giovane coccinella a dire il vero non sapeva nemmeno esattamente che tipo di vestito stava cercando e questo rendeva molto più difficoltoso ottenere indicazioni utili dai compagni di viaggio che incontrava. Un giorno in cui le nuvole sembravano volersi svuotare di tutte le loro riserve d'acqua per tanto che pioveva, la povera coccinella zuppa e con il naso gocciolante si riparò sotto una grande foglia di acero ad aspettare che smettesse. Quando finalmente il cielo cessò di brontolare e una ventata di aria fresca riportò al suo posto l'azzurro dell'estate, Matilde alzò lo sguardo e lo vide. Era là, maestoso come il cancello di un palazzo reale eppure evanescente come il riflesso di un sogno sulla superficie cristallina dell'aria.

Affascinata dai suoi colori la coccinella volò verso di lui ma più cercava di avvicinarsi, più lui sembrava sfuggire. E lei testarda non demordeva. Finché ad un tratto si sentì rivolgere la parola: “Cosa vai cercando piccola amica di cui non conosco il nome?”

“Mi chiamo Matilde e sono alla ricerca di un vestito speciale che mi faccia sentire bella e importante, proprio come sei tu”. Poi facendosi suo malgrado rossa aggiunse: “Ti confesso che non riesco a distogliere lo sguardo, mi hai davvero preso il cuore”.

Allora l'Arcobaleno sorrise e i suoi sette colori si fecero per un attimo più brillanti.

“Ti ringrazio coccinella per la tua semplice sincerità e per que-

sto voglio aiutarti. Ti cucirò un vestito con un lembo del mio arco colorato e in un baleno vedrai esaudito il tuo desiderio”.

Così avvenne. Matilde non faceva altro che rimirarsi nell'acqua delle pozzanghere rimaste a terra dopo il temporale, sicura che questa volta la soluzione trovata fosse quella definitiva.

“Bada però” disse l’Arcobaleno, “il mio regalo è soggetto a una condizione: potrai indossare il vestito solo quando spunterà il sole dopo un temporale e tu mi vedrai arrivare, altrimenti i colori si mescoleranno e non li potrai più rimettere a posto”. La coccinella si fece per un attimo pensierosa perché non avrebbe potuto stare sempre all’aperto di giorno come sperava invece di tornare a fare. Ma il fascino dell’Arcobaleno era troppo intenso e lei accettò.

Passarono le settimane e Matilde riuscì diverse volte a indossare il suo abito variopinto e a volare felice nell’aria frizzante che si diffondeva dopo gli scrosci di pioggia e il rombo dei tuoni. Presto però arrivò l’autunno e i nuvoloni grigi rimanevano giorno dopo giorno saldamente ancorati al cielo, soffocando ogni speranza di Matilde di poter uscire dal suo rifugio per correre incontro all’Arcobaleno.

Poco a poco, nelle lunghe ore passate da sola a riflettere, la coccinella capì che il suo desiderio di essere speciale si era rivolto al lato sbagliato e l’aveva portata a comportarsi diversamente da come realmente avrebbe voluto. Sentì una punta di nostalgia per il suo calice di tulipano in fondo al giardino della casa fuori città e per i suoi vestiti di tutti i giorni che aveva lasciato nell’armadio della sua cameretta. Così, nella prima domenica in cui il sole spuntò nel freddo cielo di novembre, Matilde si tolse il vestito multicolore e lo appoggiò sul prato, mentre alcuni gitanti rimanevano a bocca aperta nel vedere un Arcobaleno fare capolino, insolito, in quella stagione.

Partì subito e viaggiò instancabile per chilometri e chilometri

perché quando Matilde si metteva in testa una cosa non c'era nulla che potesse fermarla e soprattutto rallentarla. Ora voleva arrivare il più presto possibile e quando finalmente riconobbe il suo giardino e il suo fiore era ormai al limite delle forze delle sue piccole ali. Aprì la porta di casa e crollò esausta in un sonno ristoratore.

Quando la mattina dopo la minuscola sveglia suonò, Matilde ci mise un po' prima di aprire gli occhi e ricordarsi che finalmente era di nuovo a casa. Allora li richiuse in fretta e rimase nel letto ancora a lungo ad ascoltare i rumori che da fuori si facevano via via più nitidi mentre la giornata prendeva forma. Infine si alzò, andò in cucina per la colazione e subito dopo in bagno; tutto come ai vecchi tempi. Quando ritornò in camera e spalancò l'anta dell'armadio i suoi vestiti erano tutti là, in fila appesi e ancora assolutamente identici nel loro colore rosso a pallini neri. Matilde, felice, scelse quello che meglio si addiceva al suo umore speciale di quel giorno e volò fuori incontro alla vita.

A MEMORIA D'UOMO

SAVERIO CRISTIANI

Non avrei dovuto essere lì. Non quel giorno. Non a quell'ora.

Mi aspetta un fine settimana di vacanza con gli amici dell'oratorio. Insieme a don Giulio raggiungeremo il resto della compagnia al campo estivo dove andiamo ogni anno.

Avviandomi di corsa in cantina a recuperare le scarpe da calcio che ho dimenticato di mettere in borsa ieri sera, noto subito che la porta, abitualmente chiusa, è adesso semplicemente accostata. Dall'interno proviene un rumore indistinto, come un ansimare strozzato misto a struscio d'abiti. La luce che entra dalla finestrella posta in alto, vicino al soffitto, disegna solitamente un ampio quadrato luminoso sul pavimento e io, sbirciando dalla fessura, vedo su questa superficie un'ombra confusa muoversi freneticamente.

Mi avvicino piano. Scostando la pesante anta, con cautela mi immergo nel microscopico pulviscolo illuminato dai raggi del sole che entrano prepotenti di traverso. Dietro alla polvere, lui.

Appeso per il collo a una vecchia corda fissata al soffitto, ha l'aspetto di una marionetta folle. Le gambe scalciano all'impazzata facendolo ondeggiare sempre più disordinatamente, mentre con le braccia cerca di afferrare il vuoto. Dalla bocca grugniti indistinti e un sottile filo di saliva a bagnare la barba incolta. Poco distante, rovesciata a terra, la sedia impagliata sulla quale mamma mi allattava appena nato.

Ci guardiamo per un lungo, interminabile attimo: sul suo volto compare un'espressione di sorpresa, subito seguita da un'implorazione nascosta di aiuto.

«Papà...», riesco solo a dire, più stupito che impaurito, non

sapendo se chiedere aiuto alla casa vuota o cercare di sollevarlo prendendolo per le gambe. La ragione mi dice che non riuscirò ad alzarlo con le sole mie forze e ogni mio sforzo per salvarlo sarà inutile.

Le sue mani smettono di brancolare. Si aggrappano alla fune tesa sulla sua testa in un gesto di estremo pentimento.

Continuando a fissarmi, cerca con la voce di dirmi qualcosa. Vedo espresso in quei gesti frenetici il terrore cieco di chi ha varcato la soglia oscura dell'irrimediabile e nello stesso tempo si aspetta un semplice aiuto, un piccolo gesto insignificante, come quello di rialzargli sotto i piedi la sedia ribaltata lì vicino. Piccolo, ma tanto grande quanto una nuova vita ottenuta in regalo dalla fortuna.

Io sostengo quella disperata richiesta di soccorso per qualche secondo. Quasi sperando si tratti di uno scherzo architettato nei miei confronti, lentamente gli giro intorno, vado all'armadio, prendo le scarpette e le infilo nella borsa, senza distogliere la vista un attimo dai suoi grigi occhi sbarrati che adesso osservano qualche punto lontano sul pavimento. Irrazionale come solo una speranza può essere, mi attendo l'impossibile: un sorriso di scherno, come a dirmi *ci sei cascato, eh?*. Ma quel sorriso non arriva e non arriverà, simile ai tanti altri mai ricevuti nei miei dodici anni di vita.

Con un ultimo grugnito e un sussulto improvviso le braccia cedono allo sforzo, ricadono lungo i fianchi.

Il corpo abbandonato inizia a dondolare tendendo la corda in maniera definitiva, mentre con crepitio argentino una chiazza di liquido maleodorante si forma sul pavimento, colando dai pantaloni sino alla punta dell'unica scarpa rimastagli ai piedi.

La testa piegata in modo innaturale e quei vestiti che mi sembrano adesso troppo grandi mi fanno pensare a un fazzoletto anodato in un angolo e da lì, gocciolante, appeso ad asciugare.

Senza dargli le spalle esco dalla porta. Voltandomi repentinamente verso le scale ho l'impressione di sentire il suo sguardo fisso sulla mia schiena, come un richiamo ineludibile, come un filo d'acciaio teso piantato tra le scapole. Sulla pelle, lo stesso formicolio di quando mi portava a letto da piccolo e, iniziando a raccontarmi una fiaba – sempre la stessa –, gli si arrochiva la voce e cominciava ad accarezzarmi; prima lentamente, poi con sempre maggiore vigore.

Io restavo in silenzio, inutilmente fingendo di addormentarmi per non vedere l'altra sua mano muoversi frenetica nei pantaloni e cercando di scacciare dalla mente quello che sapevo mi sarebbe successo poco dopo.

Quando esco al sole c'è il pullmino ad aspettarmi, con tutta la squadra al completo, chiassosa e spensierata come sempre. Alla guida il Don che, osservandomi, e alzando la voce per farsi sentire nella cagnara, mi apostrofa con fare ironico:

«Ti sei scordato niente, stavolta?».

Mi volto impercettibilmente verso la porta appena chiusa dietro di me, senza rallentare il passo.

La borsa è diventata pesantissima tra le mie mani. Salgo deciso e con un gesto di diniego del capo, rispondo a bassa voce:

«No, Padre. Non ho dimenticato nulla».

LA TRISTE STORIA DI UN ALBERO PIANGENTE

VALENTINA GIARDINI

C'era una volta... Ma questa non è una bella favola bambini, non andrete a letto felici quando avrò finito di narrarla. Non c'è un cacciatore che salva la nonna dentro la pancia di un lupo goloso, né una bella principessa tornata in vita grazie ad un principe e alle sue labbra magiche, con dei nanetti per amici che non le hanno insegnato a non dare confidenza agli sconosciuti e soprattutto a non accettare niente da loro. Questa è una storia vera condita con un pizzico di magia, ma se vera è... Allora un po' di dolore c'è.

C'era una volta, dicevo, una principessa che possedeva uno dei regni più prosperi di tutta la Terra e che vantava paesaggi e vedute mozzafiato, conosciute in tutto il mondo per la loro unicità. Le vallate erano ricoperte per metà anno dalle fioriture più rare, le montagne e le colline erano sempre assolate e carezzate dolcemente da brezze leggere. La principessa si chiamava Salicia, nome insolito ma fatato come il suo aspetto: lunghi capelli verde smeraldo le ricadevano sulle spalle in tanti soffici boccoli, gli occhi scuri e caldi come la terra risplendevano di luce propria decorando il suo bel viso angelicato. La sua voce era simile al canto degli uccelli in primavera o al suono delle corde appena sfiorate di un arpa. La sua pelle ambrata profumava di resina e muschio, i suoi movimenti erano eleganti e aggraziati e il suo tocco era delicato, il suo sorriso era prezioso per chiunque la conoscesse. Non c'era al mondo creatura più bella di Salicia. Si diceva fosse nata da una Ninfa dei Boschi e dal vecchio regnante di quelle terre, l'uomo più bello che si fosse mai visto, il quale si innamorò perdutamente della figlia appena nata, scatenando l'ira dell'amante che lo

uccise per poi tornare nei luoghi magici da cui proveniva, lasciando la piccola infante tutta sola. Salicia era però cresciuta in mezzo all'abbondanza e all'affetto dei suoi sudditi, che impararono a rispettarla con onestà e fedeltà quando diventò abbastanza grande per prendere posto sul suo legittimo trono. La ragazza viveva in un mondo fiabesco tutto suo, non conosceva l'odio, la tristezza, la cattiveria e l'invidia se non attraverso i suoi adorati libri, che lei gustava con tanto piacere nei lunghi pomeriggi della sua felice esistenza. Come questi ripugnanti sentimenti, non conosceva l'amore. Salicia perdeva ore a fantasticare sull'uomo che le avrebbe rubato il cuore, che l'avrebbe incantata con la sua intelligenza e la sua simpatia, che l'avrebbe sposata e amata per tutta la vita. Il loro amore sarebbe stato potente e appassionato fino alla fine dei loro giorni.

Una mattina Salicia sedeva su di un grosso albero caduto poco fuori dal castello e, come sempre, leggeva, rapita dall'ennesima storia d'amore. Non si accorse così dell'avvicinarsi di un cavallo su cui sedeva sir Claudius, un cavaliere caduto in disgrazia. Le malelingue chiacchieravano tra loro della sua mancanza di coraggio: egli aveva infatti rifiutato la guerra poiché il suo animo nobile gli impediva di uccidere, decidendo il destino di altre vite. Può essere quindi imputato di codardia un giovane dal cuore così generoso?

Nel vedere Salicia, sir Claudius ne rimase affascinato come chiunque la incontrasse. Si avvicinò a lei e le rivolse la parola «Incantevole fanciulla», le disse «potete rivelarmi il vostro nome? Ve ne prego, voglio scriverlo sugli alberi di questo bosco, urlarlo alle valli di questo regno e cantarlo alle montagne dei luoghi più impensati, perché il mondo intero deve conoscervi e sapere della vostra bellezza.»

A quelle parole, ella alzò lo sguardo e incontrò quello del cavaliere, così limpido come l'acqua dei ruscelli, così vero. Prima

ancora che potesse accorgersene, inevitabilmente, Salicia si innamorò di lui.

Sir Claudius venne ospitato in un primo momento nel castello di Salicia, poi, con il passare del tempo, ne diventò padrone quasi quanto la sua amata. I due diventarono una cosa sola: se lei leggeva in una stanza, egli la contemplava seduto dall'altra parte della camera; se lui si allenava nel cortile, ella lo ammirava appoggiata al balcone, sospirando ad ogni suo movimento. I loro cuori battevano all'unisono, le loro risate componevano melodie, i loro sguardi non avrebbero potuto essere dipinti nemmeno dal più abile dei pittori, perché ogni quadro sarebbe risultato falso. Le giornate passavano. Sir Claudius chiese a Salicia di sposarlo «È ancora presto, amore mio» gli rispose la fanciulla «Possiamo aspettare: nessuno mai potrà dividerci, o mutare l'amore che io provo per te».

Ma sir Claudius, presele le mani, le rispose tristemente

«Il mio nemico mi perseguita, mia amata. Non posso sconfiggerlo ma solo precederlo e cercare di ottenere ciò che voglio prima che lui possa prendermi e finirmi.»

Salicia si spaventò moltissimo. Pose ai confini del suo regno migliaia di cavalieri e fece circondare il castello da centinaia di guardie. Sir Claudius provò più volte a fermarla ma l'insicurezza cresceva dentro di lei, divorandola ogni giorno di più: improvvisamente non si fidò più di nessuno, così ordinò di costruire alte mura di cinta intorno alle sue terre, bandì da queste tutti coloro che fino a quel momento le avevano abitate e persino i suoi fidati consiglieri furono costretti ad abbandonare il castello. I due innamorati rimasero soli. Ella non perdeva di vista il suo amato nemmeno per un istante e lo cercava con attenzione ossessiva.

Il nemico del suo amato, tuttavia, lo prese lo stesso. Ciò che Salicia non aveva capito, era che questo mostro non poteva essere fermato da nessun soldato della Terra: era la tisi, una potente

malattia tanto distruttiva quanto irrefrenabile e imbattibile. Nessuno guariva. Sir Claudius peggiorò inesorabilmente, il suo viso si fece pallido e scarno, i suoi occhi splendenti come il sole si spensero, lasciando spazio alle lunghe ombre della notte. Solo il suo cuore non cessò di battere per Salicia, il suo amore per lei resistette alla malattia.

Un giorno chiamò Salicia al suo capezzale. La sua voce fioca si era ridotta ad un sussurro «Amore mio, dolce sollievo dei miei giorni più cupi, me ne sto andando. Il mio nemico mi ha battuto. Non devi piangere, perché non ha sconfitto l'amore che io provo per te. Ti appartengo come tu appartieni a me. Salicia, profumo della mia vita, tu mi hai dato la gioia in un mondo triste, mi hai regalato la pace in un mondo di guerre, mi hai donato la vita in un mondo di morte, mi hai amato in un mondo d'odio. Per tutto questo ti sono grato.»

Piangeva il cavaliere e piangeva la principessa. Le loro labbra si incontrarono per l'ultima volta in un bacio appassionato, poi lui girò la testa di lato, chiuse gli occhi e morì.

Bambini, vi avevo detto che questa non era una storia a lieto fine e così è stato. Il sogno d'amore di Salicia si infranse e non poté mai essere coronato.

La principessa, abbandonata da tutti al proprio destino, lasciò il corpo ormai senza vita di sir Claudius fino a quel tronco d'albero su cui era seduta il giorno che si incontrarono. Stanca per lo sforzo e il dolore, la ragazza si lasciò cadere sul legno insieme all'amato perduto. Le lacrime cominciarono a scendere copiose lungo le sue guance prive di colore. Pianse senza la compostezza e la discrezione che le avevano insegnato, pianse dimenticandosi chi era, pianse senza riuscire a fermarsi. Nei paraggi abitava una vecchia maga abituata alla solitudine da tantissimi anni. Si stupì sentendo quei lamenti così laceranti e uscì per vederne la fonte, immaginando fosse un animale ferito; quando

scorse la fanciulla disperarsi le corse incontro «Bella ragazza,» le disse dolcemente «posso fare qualcosa per te?»

Salicia non le rispose, non riusciva a parlare tra i singhiozzi. Dopo aver provato più volte a tranquillizzarla, la maga tornò a casa sua. Passò la notte e Salicia non si mosse dal tronco. Continuò a fare l'unica cosa che si ricordava di saper fare: piangere per il suo amato morto, per i suoi sogni distrutti, per l'amore che l'aveva devastata. La maga la sentì piangere per notti intere e giorni eterni, finché, mossa a compassione, decise di porre fine al suo dolore. La guardò per l'ultima volta, china sul suo cavaliere versando lacrime come getti di fontane, mentre la corteccia dell'albero caduto la faceva sua, avvolgendola lentamente. Il tronco però, inaspettatamente, non si innalzò al cielo e non germogliò fiori, bensì si incurvò come la schiena della principessa e le fronde si sostituirono alle lacrime. Così rimasero i due amati, i loro corpi si unirono in un ultimo triste abbraccio che sarebbe durato per sempre.

Perciò bambini, stasera non potrete andare a letto felici, probabilmente i vostri sogni saranno popolati da incubi che vi terranno svegli e per i quali sarete costretti a rintanarvi nel lettone fra i vostri genitori. C'è qualcosa che però potrete fare: nel vedere questi alberi tristi, curvi e con le foglie che sembrano lacrime, accarezzateli e sussurate loro dolci parole di conforto. Salicia non ha ancora smesso di piangere.

IL QUADERNO

ISABELLA MALECORE

Lasciai il “Villaggio della fanciulla” in quell’ora del tramonto, quando il cielo si tinge di rosa e il vento tace; inutile era rimuovere sull’idea di rimanere ancora, ormai avevo preso quella decisione. Mi avviai frettolosamente a piedi verso la stazione, con le poche cose che mi erano rimaste; il mio bagaglio, quello più pesante, lo portavo ormai da mesi con me, nascosto, così come si nasconde un diamante prezioso per paura che qualcuno, alla fine, te lo possa portare via.

Nella grande stazione ferroviaria regnava solo un incredibile caos che mi faceva sentire ancor più sola; sembrava strano che di tutta quella gente non conoscessi nessuno; tutti avevano una grande fretta ed io mi sentivo fuori dal mondo con la stessa sensazione che prova chi è affetto da agorafobia, stretto in una morsa di ansie e tachicardiche sudorazioni. Mancavano pochi minuti alla partenza. Il treno si avviò lentamente; guardai sfilare le ultime luci della grande città, poi mi misi comoda aspettando il sonno, intanto stringevo a me il “quaderno”, ciò che mi rimaneva di Francesca, insieme a qualche fotografia.

Mentre il treno traballava le prime sequenze, lo aprii impavida! Dico con coraggio, come se avessi dovuto affrontare chissà quale crudele fantasma che si frapponeva tra me e il suo ricordo. Le sue favole, deposte tra le pagine di quel quaderno colorato, sembravano dormire nei loro letti di carta; ma le ridestai alla vita così come il ricordo di mia figlia! Francesca era una bambina semplice e dolce, ma con una forza e una saggezza fuori del comune. Era minuta, con il caratteristico volto ovale delle bambole, ma i ricordi e le impressioni che conservo di lei sono molto più vivi che qualsiasi immagine ancora leggibile su quelle fotografie sbia-

dite dalla pioggia.

C'era qualcosa di particolare nella sua grazia: i suoi occhi sembravano accendersi e brillare anche nella penombra, mentre con voce bassa, vibrante ed emozionante mi narrava, in una serie catapultata di ruoli, le sue interminabili storie e poesie, che inventava e che poi costantemente riportava sul quaderno.

Aveva la pelle chiara e luminosa e i suoi capelli biondi mandavano al sole riflessi dorati. Aveva una creatività e un amore per gli animali, incontenibile.

Ricordo così del funerale fatto ad un passerotto, con tanto di corteo e croce e di quel suo interminabile pianto quando scoprimmo che dopo la sepoltura, il povero uccellino era finito in pasto al cane del nostro vicino; alle volte me la ritrovavo in ginocchio per terra, mentre si soffermava ad osservare con precisione, qualche colonna di formiche che in processione si allontanavano o ritornavano al nido, cercando di capire il mirabile e complesso mondo di quegli animaletti; ricordo ancora di quando fiori l'albero di mimosa nel nostro giardino e per l'occasione i suoi rami già coperti dalle gialle e profumate gaggie, furono ornati con lunghe strisce di carta, sulle quali c'eravamo divertite a scrivere alcune filastrocche: *«Un fiore cade per terra e i suoi petali tornano a sollevarsi in una farfalla... In un antico stagno saltella una ranocchia nel fresco rumore dell'acqua... Il mondo è una nuvola bianca di rugiada sulla quale viaggia l'umanità... !»*.

Quante volte nelle notti di maggio, con i fiori odorosi del biancospino intrecciavamo ghirlande, e nelle notti d'estate poi, inseguivamo le tante lucciole che sciamavano nel prato tramutandosi in stelle che illuminavano a intermittenza il roseto e ci divertivamo a canticchiare qualche ritornello: *«Lucciola, lucciola, vieni da me, che ti do il pan del re; il pan del re, della regina, lucciola, lucciola vieni vicina...!»*.

Ero felice di condividere la sua meravigliosa infanzia, così ricca di sensazioni diverse, la più aperta alle emozioni, agli slanci, alle gioie, ma anche ai dolori, che rimangono profondamente impressi nell'animo anche quando sopraggiunge la maturità; un po' com'era successo a me.

Quando nacque Francesca, promisi a me stessa che nulla avrebbe turbato i suoi anni più belli e cercai di educarla secondo una dimensione ben più alta e diversa, da quella con cui si considerano i figli solo come frutto di una semplice procreazione fisica.

Desideravo che lei conoscesse le gioie e i dolori tipici della sua età, poiché non avevo mai condiviso l'idea di quei bambini che crescono troppo in fretta, tanto da bruciare le tappe di un'esistenza, che li imprigiona adulti in un corpo di cartilagine ancora tanto giovane.

Francesca cresceva tranquillamente, senza pressioni di alcun genere. Giocava tantissimo con i suoi compagni e amava farlo soprattutto all'aria aperta; alle volte mi soffermavo a guardarla e notavo che nel gioco esprimeva e applicava qualcosa di assolutamente personale; qualcosa di continuamente nuovo, che era sua creazione, e che esprimeva con la sua motricità, il suo animo, il suo sentire, la sua personalità. Fin dall'inizio aveva cominciato a farmi partecipe del suo personalissimo mondo incantato, e fu così che giorno dopo giorno, man mano che cresceva, mi abituai a vedere le cose intorno a me, attraverso i suoi occhi.

Una delle più belle esperienze vissute insieme, fu quella nei "Boy Scout" che per la prima volta ci mise a diretto contatto con quella natura che amavamo, e ci sensibilizzò incredibilmente verso quel microcosmo naturale che alle volte, per chi continua a vivere in botole di cemento, risulta impercettibile. L'anima del "*grande gioco*" scout era appunto una concreta cooperazione sociale e la predisposizione ad ascoltare la natura. Era un po' come instaurare una sfida con se stessi; nell'organizzazione dei campeggi-

gi, spesso dovevamo preoccuparci di tutto noi, ad esempio: trovare l'acqua, piantare le tende nel punto giusto, sistemare le cucine da campo e cucinare. In una società come quella di oggi, era bello pensare a un campo improvvisato in campagna, con le tende e uno stile di vita basato sull'essenzialità.

Il nostro primo campeggio fu organizzato, in un luogo di estrema bellezza che io definii perla naturale; il bosco tutt'intorno appariva ai nostri occhi un magnifico giardino tutto da scoprire, tra le rovine di una cittadina medioevale, e un magico ambiente naturale con cascate e rivoli che si snodavano nel sottobosco, uccelli e fiori che rendevano quella vista indimenticabile. Ricordo con commozione, la cerimonia della nostra promessa con la quale avveniva l'ingresso ufficiale nel movimento. Uscimmo dalle nostre tende che era già buio; ci spostammo su una spiaggia vicino e cominciammo tutti insieme, a costruire la catasta di legno che poi avremmo bruciato. Tirammo su un quadrato di tronchi incastrati, alto e largo quanto una persona per ogni lato; inserimmo della carta e del fogliame secco negli spazi vuoti, poi ci prendemmo tutti per mano, in cerchio, e cominciammo a cantare, mentre le fiamme salivano, diventando alte e luminose.

Io osservavo Francesca; era proprio bella nella sua nuova divisa con il cappello alla boera, camiciotto e pantaloni corti e il fazzoletto legato al collo. Quando il rogo ormai era ridotto a un mucchio di braci ardenti e fiammeggianti, ci sedemmo tutti intorno al fuoco; il più anziano del gruppo, ci lesse un pensiero di Robert Baden-Powell, il fondatore dello scoutismo, mentre in lontananza, qualcuno arpeggiava un dolce sottofondo musicale con la chitarra.

Come tutti i sogni che si dissolvono al sopraggiungere dell'alba, quel mondo effimero, fatto di giochi spensierati, di nuvole e rugiada, si frantumò in mille pezzi. Tutto ebbe inizio il giorno in cui, mentre facevo il bagno a Francesca e le strofinavo delicata-

mente la soffice spugna, impregnata del suo preferito bagnoschiuma alla pesca, mi accorsi di una protuberanza che poi si materializzò sotto le mie dita: un nocciolino duro, basso e un po' discosto dall'orecchio destro. In un primo momento non mi agitai, ma notandone il suo ingrossamento con il passare del tempo, incominciai a preoccuparmi sul serio e fissai subito un appuntamento dal medico.

«Mamma perché mi porti dal dottore? Io sto benissimo, e poi non ho neanche la febbre!» Mi chiese la bambina mentre percorrevamo la strada insieme.

«Francesca, è solo una visita di controllo!». Gli risposi mascherando la mia vera preoccupazione. Entrammo nello studio e nella sala d'attesa, Francesca osservava scrupolosamente i quadri appesi alla parete, che ritraevano un'infinita varietà di farfalle, poi mi venne vicino e malinconica mi disse:

«Mamma, non pensi che quelle farfalle siano un po' tristi?» Poi, scuotendomi più forte: «Mamma? Mi stai ascoltando?».

«Perdonami, stavo pensando ad altro!» le risposi e lei riprese:

«Sai mamma, ieri ho scritto un'altra favola! Posso leggertela questa sera, prima di andare a dormire? Per favore, mamma dimmi di sì!» La guardai negli occhi: «Ma certo piccola, lo sai che amo le tue favole! Ma ora vieni a sederti qui vicino a me!».

Ero intenta a guardare quella porta, aspettavo con ansia che si aprisse da un momento all'altro e, infatti, dopo pochi minuti, l'infermiera ci fece accomodare nello studio. Il medico, dopo aver visitato scrupolosamente la bambina, giudicò che non si trattava di una semplice cisti, e ritenne opportuno eseguire indagini più appropriate. Consigliò pertanto un'ecografia. Ritornammo a casa; sinceramente non avrei saputo descrivere quale fosse il mio stato d'animo, l'unica cosa di cui ero certa era quella pungente sensazione di freddo, e pensavo all'indomani e agli esami.

Francesca prese le mie mani tra le sue e con quell'incon-

fondibile dolcezza che la caratterizzava da sempre, cominciò a leggermi la sua favola. Ero orgogliosa di lei; nonostante avesse solo otto anni, dalla sua mente fiorivano come per incanto esseri e cose che si realizzavano poi nelle sue storie fantastiche, come quei fiori di carta giapponese che, posti in un bicchiere d'acqua, diventano all'istante pura magia.

Il mattino seguente, ci recammo molto presto in ospedale; stringevo la mano di mia figlia e le dissi in cuor mio, di essere assolutamente certa che tutto sarebbe andato per il meglio. Dopo aver visitato nuovamente la bambina e ricontrollato le varie radiografie e analisi, il medico mi volle parlare in privato utilizzando tutta una serie di termini medici, tanto già conoscevo il significato di quelle parole: cancro!

«Signora, mi dispiace davvero, ma dobbiamo intervenire chirurgicamente, quanto prima!». Ero informata della necessità di affrontare il rischio di un intervento, piuttosto che restare in uno stato di impavida inerzia solo per timore di quello che sarebbe potuto accadere. Tutto si frantumò in schegge taglienti, che mi lesionavano le membra senza distinzione; nessuna parte del mio corpo era rimasta insofferente a quel verdetto. Le lacrime si raggelavano sul mio volto solcato dall'espressione amara dell'incredulità; tutte le speranze, i sogni autorizzati dalla sua giovane età, tutti i miei sogni per lei, apparivano irrimediabilmente compromessi, sfumati, spazzati via come da un vento gelido e solitario.

Quella sera la piccola si venne a coricare nel mio “lettone”, così come lo chiamava lei; poche volte glielo avevo permesso, ma quella sera in modo particolare avevo bisogno di sentirla vicino. Francesca si era addormentata con il suo quaderno in mano; già sapevo che quella sarebbe stata una difficile nottata, durante la quale gli occhi rimangono vigili dietro il sipario delle palpebre apparentemente socchiuse, e il sonno non arriva mai.

Era la prima volta che l'idea del cancro penetrava a fondo nella mia mente. Fino a quel momento non avevo abbandonato la speranza di un verdetto finale meno spietato, ma purtroppo tutto era andato diversamente.

Nel corridoio dell'ospedale, mentre si stavano ultimando le pratiche del ricovero di Francesca, cercai di non far trapelare i miei sentimenti. L'infermiera ci accompagnò in quella stanza, che per un bel po' di tempo si sostituì alla nostra casa; vi erano solo due letti con i rispettivi comodini, e un armadio. D'istinto mi avvicinai alla finestra e con grande gioia notai che, proprio lì di fronte, si ergeva un campanile altissimo. Il pensiero che una chiesa fosse così vicina a noi, mi consolò tanto.

Giunse il giorno dell'operazione. Francesca era come in contemplazione, distesa sul lettino; lei stava là con i suoi occhioni semichiusi, con una flebo attaccata al fragile braccino sporgente dalle coperte e l'altra mano che stringeva il suo inseparabile quaderno. Quando le infermiere entrarono nella stanza con la barella, il cuore mi saltò in gola e un tremore che non riuscivo a dominare aveva preso possesso di tutta la mia persona. Mi disse:

«Io vado mamma, stai tranquilla andrà tutto bene!».

Si allontanava nel corridoio, mentre l'infermiera spingeva quella leggera barella. Ancora una volta i ruoli si erano invertiti. Avrei dovuto dirle io tante cose, avrei voluto stringerla forte a me, ma non ero in grado di decidere più niente. Per la prima volta mi resi conto di quanto l'assenza di Francesca mi aveva lasciato in uno stato totale di inerzia e le pareti di quella stanza mi offrivano solo latitudini dolorose. Guardavo le lancette dell'orologio, ma il tempo tiranno non passava mai. Amare veramente un figlio, significa volere più bene a qualcuno di quanto non si voglia voler bene a se stessi, essere pronti a qualsiasi tipo di sacrificio, a qualsiasi rinuncia perché l'altro sia felice, ed io tutte queste sensazioni le conoscevo realmente, in quanto nella maternità avevo realizzato

la parte migliore di me. Il tempo sembrava essersi fermato, ma ecco che ad un tratto sentii barellare nel corridoio quel lettuccio mobile che mi riportava la mia bambina.

La minuscola luce della mia ragione, in quei momenti era necessaria più che mai per cercare di capire l'impossibilità della realizzazione di determinati eventi a discapito di altri; invisibili, impossibili, perché si trovavano oltre l'orizzonte del tempo, dello spazio. L'unico rifugio era la fede, poiché razionalmente non avrei mai saputo dare una risposta ai miei perché! Da quel giorno le condizioni fisiche di Francesca si aggravarono sempre più. Entrò in uno stato di coma, come se il suo corpo agonizzante si volesse difendere così da quel dramma fisico, oltre che psicologico.

Chiusa nelle mura di quella stanza, luogo del mio lungo e interminabile getsemani, conobbi le varie dimensioni del dolore; percossa e inaridita dallo stesso non mi arrendevo e continuavo a parlare a mia figlia. La nera e fredda immagine della morte, entrava ogni giorno di più in quella stanza ma non poteva posarsi sul volto angelico della bambina che mai sarebbe stato suo. La malattia aveva distrutto il suo corpo, la sua voce, ma essa rimaneva viva e intatta nel mio ricordo, e nel silenzio della stanza il suono della macchina a cui era attaccato il suo cuore mi testimoniava quel residuo palpito di vita.

All'improvviso quel "bip" divenne continuo, incessante, insopportabilmente acuto e mi riportò alla cruda realtà. I medici corsero nella sua stanza. Mi allontanarono ed io ero lì impotente a osservare il tutto dietro la grande vetrata, con il cuore stretto in una morsa di angosciosa trepidazione. Tutti gli sforzi dei medici si scontravano con qualcosa d'ineluttabile. Ci vollero pochi minuti, secondi, attimi... poi, un silenzio tombale s'impadronì di quelle mura e si avvertiva solo il brusio del vento.

Entrai nella camera, mi facevo spazio tra gli infermieri e i

dottori e percorrevo la piccola grande distanza che separava la porta dal suo letto, con la stessa sensazione gelida di chi attraversa un tunnel buio e ignoto.

«Francesca, bambina mia, la mamma è qui vicino!» Mi sedetti accanto e la baciai sulla fronte calda. «Riesci a vedermi? La mamma è qui con te! Bambina mia, non amo questo tuo silenzio! Ti prego rispondimi!» E un altro bacio si posò sulle scarnite ma ancora tanto belle guance «Lucciola lucciola, vieni da me... Francesca, bambina mia non mi lasciare, lucciola lucciola, vieni da me...»

Accarezzavo il suo cereo volto, poi il mio ultimo bacio per lei fu sulla sua bocca ancora digrignata dalla sofferenza, mentre intorno regnava un silenzio che oltrepassava la profondità della morte stessa. Il grido di dolore di una madre non conosce limiti; si diffonde nella notte senza fine perché la morte di un figlio lascia vuoto un pezzo di cielo e un posto dell'anima non conoscerà più la luce del sole.

La mia esistenza divenne una contro esistenza, inattiva, insignificante, dolorosa. Mi sentivo come decerebrata, svuotata, come se la linfa vitale fosse stata risucchiata da un angelo vendicatore che, gettando le ali come un drappo reclino, aveva divorato il frutto del mio grembo.

Passarono così circa due anni vissuti tra le solitarie passeggiate al cimitero. Un giorno, percorrendo il viale segnato dai cipressi, tra l'immensa distesa di lapidi, scorsi su quella bianca di mia figlia un angelo che stringeva tra le mani il suo quaderno. Il vento lo sfogliò e si aprì su una pagina; vi era scritto:

“PER LA MIA MAMMA”

Il mio amore per te mamma esiste come esiste il giorno e il sole, come esiste la notte, la luna e le stelle. Il mio amore per te mamma è dolce come la più gustosa delle torte che mi hai sem-

pre preparato per il mio compleanno. Il mio amore per te mamma è la gioia più gioiosa della mia vita. Il mio amore, mamma, sei tu.

Guardai la sua fotografia, incastonata in una cornice dorata e strinsi al petto il suo quaderno. L'angelo scomparve e il sole splendeva limpido e aureo sulla campagna, come se in quel giorno nessuno fosse morto, come se in quel giorno non si dovesse piangere...

Dedicato a tutti i piccoli angeli che lasciano la terra per abitare il cielo...

QUARTO COMANDAMENTO

MARCO CORNELIO

Il sole sopra l'orizzonte filtrava i suoi raggi tra le foglie degli antichi alberi brillando su un rigagnolo di acqua che scorreva lungo il sentiero.

Il profumo dei mandorli in fiori era straziante, quasi troppo dolce.

Quel gilè da cacciatore, con mille taschini ed i rinforzi impunturati sulle spalle, lo faceva sudare come una fontana. Ma il vecchio non riusciva farne a meno, neanche in piena estate.

Era come una seconda pelle.

Dalla fondina in cuoio sotto l'ascella spuntava l'impugnatura satinata dell'inseparabile beretta semiautomatica. Si sentiva più sicuro risalire il sentiero tra i boschi in compagnia di quel ferrovicchio.

Arrivò alla sommità della collina che era quasi sfinito, si piegò sulle ginocchia, respirava con fatica, e per un lungo attimo gli sembrò che il cuore avesse smesso di marciargli nel petto.

La ragazza era già lì, ad aspettarlo, appoggiata al tronco di un frondoso faggio. Aveva occhi di un blu esagerato e capelli biondi tagliati cortissimi. Un paio di piercing spuntavano sotto un labbro voluminoso e screpolato.

Gli sguardi s'incrociarono e corse un istante di silenzio.

«Finalmente sei arrivato! M'ero già stufata di aspettarti» disse la ragazza guardando l'orologio.

«È tutta colpa di questo caldo... sono quasi sfinito» replicò l'uomo con una voce impastata come se avesse ingoiato un pugno di gesso.

«È inutile che ti lagni» rintuzzò lei «Sono io che dovrei essere incazzata! Farmi scarpinare fin quassù è da fuori di testa».

Lo chiamavano “il podere della contessa”, appena sopra l’abitato di Alice Superiore, ed era un grande pianoro circondato da faggeti e abetaie che profumavano di resine. Dalla strada, a piedi, ci si arrivava in mezz’ora, e non era una gran fatica. Ma l’andare fin lassù perché l’aveva deciso il vecchio le rugava proprio.

«Bah, questa storia di farmi venire fin quassù non riesco proprio a capirla... Comunque adesso dammi ‘sti soldi che me ne vado. Perché li hai vero?» aggiunse la ragazza con una smorfia delle labbra.

L’uomo, sfilata dal taschino una busta gliel’allungò sotto il naso «Tieni, ma questi sono gli ultimi».

«Gli ultimi? Ma non diciamo cazzate. Lo sai quali sono gli accordi, e quanti me ne devi ancora... O no?».

«Sì, lo so... questo lo so, ma al posto dei soldi ci sarà dell’altro... per questo ti ho fatto venire fin quassù».

«Uffa, che palle!» sbuffò lei «Ancora con ‘sta storia di farmi venire in questo fottuto posto da lupi?... Cos’è, hai forse trovato il tesoro della contessa? Tanto non ci credo...».

E invece ad Alice Superiore e dintorni in molti c’avevano creduto alla storia di quel tesoro.

Girava voce che quella ricca nobildonna (la contessa appunto) avesse nascosto in qualche anfratto di quel suo podere un’ingente quantità di denaro derivato da operazioni finanziarie poco chiare. Negli ultimi anni di vita, ormai sbroccata da una devastante demenza senile, l’aristocratica signora aveva rivelato in modo confuso e approssimato il nascondiglio di quella fortuna, tanto che ancora oggi, soprattutto per la gente del posto, la sorte di quei denari rimane un mistero.

Il vecchio sollevò un braccio, e agitando le mani che sembravano due pale per la pizza fece segno di seguirlo.

La ragazza sembrava irretita da quell’ordine, ma lo seguì.

Camminarono per alcuni minuti, poi il vecchio si fermò di

fronte ad un alto muro a secco in pietra che sosteneva un terrazzamento di piante aromatiche. Sradicò alcuni rovi che nascondevano il basamento del muro. Erba e muschio sbucavano tra gli interstizi delle pietre.

Dal tascone del pantalone tirò fuori un piccolo scalpello; la ragazza aggrottò le sopracciglia e tirò su di naso, guardava sospettosa.

L'uomo incuneò quell'arnese tra due pietre, prima sotto poi sopra. Quei conci presto si sfilarono alzando un alone di polvere e terriccio.

La ragazza si era avvicinata per guardare meglio.

L'uomo, infilato il braccio dentro quella cavità tirò fuori una piccola cassetta. Sembrava un involucro di metallo, di colore scuro, il coperchio era sigillato con un lucchetto arrugginito.

«Ma allora esiste davvero sto' tesoro della contessa!» esclamò stupita la ragazza «E io che pensavo fosse solo una storia inventata... Su, su, apri quella scatola».

Le narici di quel suo nasino sembravano già assaporare il profumo di quattrini.

«Calma, calma. È inutile che ti agiti. Qui non c'è il tesoro che pensi tu» replicò il vecchio, «Però potrebbe diventarlo un tesoro... potrebbe proprio» aggiunse con un'espressione carica di mistero.

Il viso della ragazza si stava imbronciando «Senti eh, non sono certo venuta fin quassù per giocare agli indovinelli... Spero solo che lì dentro ci sia qualcosa di valore. Non m'interessa se soldi, oro, o... buoni postali, l'importante ce ne sia abbastanza per darmi quello che mi spetta... Certo che se però hai trovato il tesoro ti è andata proprio di lusso... una bella botta di culo, eh».

L'uomo rimase in silenzio, e posata la cassetta a terra tirò su da un altro di quegli inesauribili taschini del suo gilet una chiavetta, sbloccò il lucchetto e sollevò il coperchio della scatola.

La ragazza abbassò lo sguardo, gli occhi si spalancarono, e a quel punto l'impressione di sentirsi presa in giro fu totale: altro che gingilli o mazzette di banconote. Sul fondo della cassetta c'era solo un mucchietto di polvere grigiastra, sembrava cenere.

Com'è possibile? Non ha nessun senso... pensò la ragazza.

«Ma vaffanculo va, te e il tuo fottuto di tesoro. Ne ho abbastanza di queste stronzate. Adesso te la sistemo io quella robaccia lì» disse, e girandosi di scatto con un calcio cercò di colpire la cassetta di metallo.

«Noo, nooo, fermati! Cosa fai!» urlò l'uomo lanciandosi con tutte e due le mani sul coperchio della scatola.

«Uhhh, perché ti agiti così tanto. È solo della fottutissima cenere!» strillò la ragazza.

«No, no... non è così. Qui dentro ci sono le ceneri di Lucia... tua madre».

La ragazza trasalì come se avesse ricevuto un cazzotto in pieno stomaco, deglutì, e fissò il vecchio con occhi sbalorditi.

Lui si tirò indietro di qualche passo e richiuse l'involucro «Adesso ti spiego, ti spiego tutto... Questa cosa l'ho sentita alla radio, in una trasmissione dove si parlava di morti. Chiamò una signora che voleva far cremare il cadavere di suo padre che era seppellito nel cimitero del paese. La cosa mi ha incuriosito e così ho ascoltato tutta la storia... E alla fine sai perché quella signora voleva far cremare suo padre? Perché aveva saputo che c'era la possibilità di ricavare diamanti dalle ceneri di un defunto...»

Gli occhi della ragazza strabuzzarono «Diamanti dalla cenere? Ma cosa cavolo stai dicendo».

«Sì, proprio così. Quella tipa era venuta a sapere che in Svizzera c'è una azienda che riesce a ottenere diamanti estraendo il carbonio che si trova nelle ceneri dei morti», l'uomo chinò il viso, un velo di sudore gli copriva la fronte, «Ma alla fine ha spie-

gato che non era riuscita a farci nulla perchè la legge vieta di cremare le persone già sepolte. C'era da immaginarselo: se uno è già seppellito col cacchio che lo cremi... Però sta cosa di ricavare diamanti dalle ceneri m'intrigava. C'ho pensato un po' su e ho preso qualche informazione... si poteva anche fare... Allora ne ho parlato con uno che di morti se ne intende, un ex dipendente di un'impresa funebre, e quello ha accettato la mia proposta. Così una sera siamo rimasti nel cimitero e appena si è fatto buio abbiamo smurato il loculo, abbiamo trascinato fuori...».

«Bastaaa! Basta così. Non voglio sentire altro» sbraitò la ragazza «Tu sei pazzo da legare! Le ceneri, i diamanti, la Svizzera... Mia madre non meritava questo. Sei solo un fottuto bastardo».

«Ma piantala lì. Di tua madre non ti è mai fregato nulla... Non c'eri nemmeno al suo funerale» grugnì il vecchio «Ma poi cosa pretendi, eh! Proprio tu, sempre lì a chiedermi soldi per i tuoi fottuti debiti... È proprio per sistemare questi tuoi guai che la storia delle ceneri m'era sembrata una buona soluzione. Si va bè è una cosa un po' tragica, ma il lavoro sporco l'ho fatto io. Tu devi solo prendere queste ceneri e andare in Svizzera, all'indirizzo che ti darò. Quelli fanno la lavorazione, e te ti porti a casa i diamanti... Ti rendi conto che è un'occasione unica. Allora, hai capito, ci vai?».

La risposta arrivò violenta come un uragano sui Caraibi.

«Riporterò le ceneri al cimitero... Ecco cosa farò!».

L'uomo trasalì, i suoi occhi erano diventati due solchi iniettati d'odio «Riportare le ceneri al cimitero? Ma ti sei bevuta il cervello! Così scoprirebbero tutto. E per me sarebbero solo guai».

«Non me ne impippa un accidente dei tuoi guai. Dovevi pensarci prima. E ti denuncerò pure, stanne certo», la rabbia le aveva gonfiato le guance come una mongolfiera, agguantò con uno scatto fulmineo la cassetta con le ceneri e corse via.

«Ma che diavolo... fermati. Livia non fare cazzate!» gridò l'uo-

mo, ma la ragazza s'era ormai fiondata giù per il sentiero.

Doveva inseguirla, fermarla, non aveva alternative; se quella figliastra avesse parlato le cose per lui si sarebbero maledettamente complicate.

Prese a correre, ma l'artrite gli urlava ogni due passi. Si fermò, e infilata la mano nella fondina sotto l'ascella sentì il manico ruvido della pistola.

Non voleva colpirla, solo spaventarla quella sanguisuga; un po' di strizza e così avrebbe mollato la cassetta.

Fece scorrere la sicura automatica sul percussore, puntò verso l'alto e urlando il nome della ragazza sparò un primo colpo, poi un secondo. Con un salto superò un terrazzamento ma non si accorse della pozza d'acqua davanti a lui e ci finì dentro a gambe giunte. Sentì la terra spargli sotto i piedi, perse l'equilibrio e ruzzolò giù per alcuni metri, rigido come un manichino finendo dritto su un ramo che si piegò sotto il peso del suo corpo e poi con un colpo secco si spezzò lacerandogli il gilet e scorticandogli il fianco. Nel capitombolo anche la rivoltella, priva di sicura, fece la sua parte e partì un altro colpo. Un inferno di dolore gli scoppiò nel torace e sentì il sapore salato del sangue risalirgli su per la gola. Provò a rialzarsi, ma appena mosse la testa fu sopraffatto dal male, era come se gli avessero infilato una lama tra la clavicola e il collo.

Livia nell'udire il boato di quei colpi sussultò. *Vaffanculo! Quello spara, è pazzo, è matto da legare!*

Sentiva il cuore scoppiarle in gola per la fatica della corsa. Doveva fermarsi, prendere un po' di fiato; la milza le mordeva il fianco.

Rallentò la corsa e si girò indietro, nessuno scendeva dal sentiero.

Si fermò, nessuno che gridava più il suo nome.

Uhhh, il vecchio c'avrà ripensato? Magari voleva solo spaven-

tarmi... però che strano... A meno che dopo tutto 'sto galoppare non gli sia preso un coccolone... Naa, l'erba cattiva non muore mai... magari è solo caduto, si sarà fraccato un po'... beh, gli starebbe solo bene a quel vecchio rimbambito!

Ma un'altra voce, quella della consapevolezza, le sussurrava dell'altro.

E se al vecchio è davvero successo qualcosa di grave? Lo sai che fine fanno i tuoi soldi se quello schiatta? Lo sai vero?

Livia lo sapeva: poteva dire addio a quelle prebende.

Doveva quindi tornare su, per forza.

Per sicurezza decise di aspettare ancora un po'. Il pensiero che il vecchio potesse ancora spuntare dal sentiero e farle la festa le martellava le tempie.

Ma ormai aveva deciso di ascoltare la voce consapevole.

Camminò per alcuni minuti, e arrivò dove il vecchio aveva esaurito la sua corsa.

L'uomo era riverso su un fianco, gli occhi spalancati, la bocca sporca di sangue.

Un brivido le artigliò la nuca. Chiuse gli occhi e le sembrò di precipitare da un grattacielo. S'avvicinò, e vide che il vecchio non respirava più.

L'erba cattiva era morta.

Capì che la situazione si stava maledettamente complicando.

Calma, devo stare calma.

Guardò il corpo inerme di quel suo odiato patrigno. E lo odiava ancora di più, adesso, che aveva fatto tutto quel bel casino ed era pure schiattato.

«Fanculo» imprecò tra i denti.

Da vivo qualcosa almeno mi rendeva, adesso invece? Più nulla. Finirà a marcire due spanne sotto terra! si disse.

Poi un pensiero, tanto rapido quanto inquietante le attraversò la mente.

Forse potrebbe anche non andare a finire così... qualcosa si può ancora fare...

Ridiscese il sentiero e arrivò al piano, si accese una sigaretta, soffiò un po' di fumo e attraversò la strada.

La statale, a quell'ora, sotto il sole soffocante, era una lunga e immacolata striscia bianca.

Si ricordava che in fondo al marciapiede che costeggiava la strada, vicino ad un vespasiano lercio e puzzolente, ne avevano lasciata ancora una.

Era l'unica cabina telefonica del paese e sapeva perfettamente che chiamando da lì l'anonimato era garantito. S'infilò in quella gabbia arroventata e schiacciò nervosamente uno dei numeri d'emergenza.

Sentiva il cuore sussultare come una porta sui cardini.

Calma, prendi fiato, puoi farcela.

«Pronto polizia? Voglio solo avvertirvi che nella collina sopra Alice Superiore... su nel sentiero, quello che porta nel bosco... il bosco della contessa, così lo chiamano... c'è... c'è il cadavere di un uomo... Fate presto». Click.

È fatta. E adesso via da qui.

Lo ritrovarono nel tardo pomeriggio.

«Attilio Zaffi; classe 1939, pensionato. C'ha la stessa età di mio padre» commentò l'agente in divisa leggendo le generalità del morto.

«Sembra una ferita d'arma da fuoco all'altezza del fianco. Poveraccio, questo sarà morto dissanguato. Schiodato nel giro di pochi minuti. Non avrà nemmeno avuto il tempo di chiedere aiuto» aggiunse l'altro graduato, un tipo secco e grifagno, osservando il corpo esanime di Attilio Zaffi.

Proseguirono poi con i rilievi di rito, arrivò la scientifica e diedero corso agli accertamenti medico-legali.

Le indagini alla fine stabilirono che si trattò di una morte ac-

cidentale. Il caso venne chiuso, e dopo l'autopsia disposta dal magistrato il corpo fu riconsegnato a Livia per le esequie.

Non aspettava altro la ragazza.

L'attesa al Monumentale non era stata eccessivamente lunga.

«Ecco signora questa è l'urna con le ceneri di suo padre. Può anche conservarle in casa, ma a condizione che l'urna rimanga chiusa» spiegò l'addetto a Livia, un tipo alto e magro che assomigliava ad un giocatore di basket uscito da Auschwitz «Se vuole può invece disperdere le ceneri in natura. Più avanti c'è il giardino dei ricordi. Un luogo pensato per offrire il giusto valore al rito della dispersione. Passando lungo il viale si arriva fino alla conca cineraria: lì avviene la dispersione. Sull'altro lato del viale c'è anche un muro di travertino dove si può incidere il nome del defunto».

Livia prese l'urna, la osservò, era in legno color noce, e con un disegno floreale sul coperchio «È molto interessante quello che mi ha spiegato, ma ho deciso che porterò le ceneri con me... Questo era anche il desiderio di mio padre», ringraziò l'addetto e attraversata la sala del commiato uscì.

Fuori, raffiche di vento disordinate come se si dessero spintoni facevano svolazzare i nastri sui cofani di rose e crisantemi sistemati sopra le bare in fila per l'ultimo rosolo.

Che tristezza, pensò Livia. Si fece il segno della croce e passò oltre quella mesta passerella.

Il sole era quasi sopra l'orizzonte, e i lampioni disegnavano i primi cerchi gialli sull'asfalto.

Attraversò la strada e s'infilò in un bar. Ingollò un caffè, e quasi subito le tornò il buon umore. Pensava a domani, al viaggio, e già l'adrenalina le eccitava il cuore.

Pioveva a Milano. La pioggia veniva giù continua e implacabi-

le. Livia scese dal taxi e corse a testa bassa verso l'entrata della stazione. Scese le lunghe scale mobili e arrivò nella grande galleria centrale, di fronte alle ampie e luminose arcate in vetro-acciaio dei binari.

Trascinava un goffo trolley in tela color lavanda. Avrebbe preferito un comodo zaino a tracolla, ma per certa mercanzia era più adatto quel bagaglio insospettabile.

Il frastuono e le voci distorte degli altoparlanti annunciavano ritardi e cambiamenti di binario per i treni in arrivo e in partenza.

Seguì la linea gialla a terra e si avvicinò al grande tabellone con le destinazioni e gli orari. Guardò l'orologio: c'era ancora il tempo per tirare un po' di fumo. Sollevò il trolley color lavanda e s'incamminò verso la lunga banchina ferroviaria.

Il suo treno, quello per la Svizzera, sarebbe partito dal binario 22.

AMICI PER SEMPRE

CARLA CUCCHIARELLI

“Glielo ripeto avvocaca’. Eravamo solo noi tre...”

Si era girato verso il pubblico sornione. Si sentiva bello Luchino, diciotto anni e mezzo da trionfatore ed ora era ad un passo dal successo. Doveva solo cogliere l’attimo ed evitare errori: per questo aveva sfoderato il suo miglior sorriso, si era scostato una ciocca di capelli dalla fronte ed aveva preso a guardarsi intorno compiaciuto. La faccia da schiaffi, quella che sfoggiava quando voleva far impazzire le coetanee, se l’era già messa sin dal mattino, prima di entrare in aula, pregustandone l’effetto sui presenti. Il banco degli imputati come un set televisivo. Era il suo momento di raccogliere la gloria. Ruotò il mento di trecentosessanta gradi in attesa del segno di consenso che percepiva nell’aria. Non sarebbe arrivato dalle persone sedute nelle prime file, tutta gente del mestiere, avvocati, assistenti, giornalisti, che erano lì solo per fare fortuna alle sue spalle. Confidava nel pubblico seduto in fondo, negli amici, la gente del quartiere, i curiosi che arrivavano a seguire le udienze attratti dai paginoni dei giornali. Dovevano per forza essere solidali, affascinati dal suo modo di essere contro tutto e tutti. “Nerone torna alla sbarra” aveva titolato quel giorno il maggior quotidiano romano e lui aveva gongolato rimirando la sua foto. Che piglio, che eroe, si era detto, accarezzando l’immagine di carta. L’avrebbe attaccata in cella più tardi, nel pomeriggio, proprio davanti al letto a fargli compagnia insieme alle Lucky Strike ed alla musica di Jovanotti. Che lo chiamassero Nerone o l’arcangelo Gabriele non faceva alcuna differenza. Attirare gli sguardi su di sé era il sogno di tutta la vita, voleva fare l’attore, magari il concorrente del “Grande fratello”, invece la vita lo aveva portato a recitare solo il ruolo

dell'imputato in un processo per assassinio, scena finale di un film di serie B. Ma almeno a quella parte voleva restare aggrappato, doveva portarla fino in fondo, per amore o per rabbia, bastava che lo consacrassero nell'Olimpo delle star. Poi tutto sarebbe cambiato in un lampo.

Paolo lo guardava immobile dall'altra parte dell'aula: a lui sembrava invece di essere in una sala cinematografica e non nella vita vera, quella che ti porta in galera senza chiedere il permesso. Scrutava l'amico come se lo vedesse per la prima volta. Non era più lui. Si era vestito come un ragazzino per bene: golf blu e camicia azzurra sui jeans. Faceva figura. Un fotomodello, un damerino, un figlio di papà che puzza di soldi, questo era diventato Luchino, e non somigliava più al compagno di strada con cui era abituato ad uscire la sera, il coltello da pochi euro in tasca per fare scena. Lo tiri fuori ed il mondo smette di rompere, diventa tuo, lo padroneggi. Quello era il suo amico, Luchino detto "er gitano", sempre in movimento, con la passione che gli ruotava nelle vene e gli occhi neri ed intensi da zingaro. "Il Nerone" lo avevano creato i giornali e le televisioni.

Amici?

Sì, amici per sempre

Era arrivato in anticipo, quel mattino Paolo per gustarsi lo show e si era seduto come al solito nell'ultima fila dello spazio destinato al pubblico. Le mani in tasca, il giubbotto nero stretto addosso, aveva osservato i preparativi di un dibattito da prima pagina: il via vai ordinato di avvocati ed assistenti, gli uomini nei completi scuri, le donne ben vestite e ben truccate, i libri sparsi sui banchi, le ventiquattr'ore rovinare dall'uso lasciate a terra, mezze aperte. L'aula era grande e fredda, una piazza d'armi a forma rettangolare di un anonimo bianco, a sinistra la lunga vetrata lasciava filtrare la luce del giorno, a destra la fila delle celle ri-

mandava un senso d'angoscia crescente. Le buone maniere imperanti lo intimidivano come quella scritta minacciosa "La legge è uguale per tutti". Perdeva pure metà delle parole che ascoltava: non ne capiva il significato. Paolo non era mai stato in tribunale prima del fatto, ora, alla quinta seduta, in quell'aula a due passi dallo stadio e dal Foro Italico, si sentiva quasi un esperto. Nessuno gli aveva mai rivolto la parola, nemmeno per sbaglio, come se fosse un elemento dell'arredo. E lui, quando usciva in cortile, si calava gli occhiali da sole sul volto e respirava il fumo a pieni polmoni solo per sentirsi vivo. Nemmeno loro, i suoi amici, dalla fila di banchi dedicati agli imputati, lo avevano mai notato, mentre sghignazzavano. Doveva essere il suo destino, si ripeteva Paolo, rimanere anonimo, non entrare nel gioco, essere ignorato per sempre.

Amici?

Sì, amici per sempre

"Stai lontano da quelli che se ti azzardi solo a nominarli un'altra volta t'ammazzo io con queste mani. Ricordati Paolo, come ti ho fatto ti levo dal mondo" gli aveva gridato sua madre quando aveva scoperto che sarebbe andato ad assistere al processo. E lui di quella donna aveva paura, del suo giudizio duro e tagliente, di quel modo di possederlo oltre il diritto e la logica, degli schiaffi che sapeva tirare, energici come il suo modo di fare. Così Paolo si avventurò in tribunale di nascosto ed aveva saltato ancora la scuola, ultimo anno di un istituto tecnico e professionale per il commercio. Doveva essere lì.

"T'ammazzo io con queste mani. Io ti ho fatto, io ti levo dal mondo".

Sua madre glielo ripeteva sin da quando era piccolo e a Paolo questa frase lo prendeva alla gola e gli impediva di respirare e

rispondere. Era come se lo minacciasse di rimetterselo a forza nell'utero e di riprendersi l'aria che gli aveva dato in quegli anni. Era suo, non poteva scappare, le doveva un prezzo per esserle cresciuto in pancia. Allora alzava le spalle e se ne andava, metteva le mani sulle orecchie e gridava "Ti odio, ti odio".

"Sei come lui bastardo, sei come lui" rispondeva la madre inferocita. Lui era suo padre, uomo basso e tarchiato che sembrava una caricatura: la pancetta da commendatore, l'anello d'oro al mignolo sinistro, un'unghia lasciata crescere troppo, il tatuaggio sul braccio destro. Paolo lo ricordava con rabbia. Non c'era mai a proteggerlo dalle ire della pazza. Entrava ed usciva di galera perché aveva il vizio di bere e di venire alle mani. Tutti e due insieme poi diventavano peggio di una catastrofe biblica. Qualche volta suo padre, Gino - detto "er pecetta" per la tendenza a farsi del male - lasciava lividi sparsi, grandi come macchie d'inchiostro sulle braccia della moglie e lei rispondeva per le rime e cadevano piatti e bicchieri e la casa sembrava un film dell'orrore. Ma i peccati peggiori suo padre li faceva fuori dal loro appartamento di due stanze e cucina alla fine di un dedalo di viuzze a Testaccio, proprio sopra ai locali che la notte inondavano l'aria di musica e di odore di birra. La prima volta era stato il vigile di turno che aveva osato multare il camioncino con cui faceva i traslochi, poi era venuto il commerciante che non lo aveva pagato, il compagno di bevute che si era permesso di ridere della sua vita, alla fine aveva accoltellato un passante che lo rimproverava per il suo bestemmiare compulsivo. L'uomo era finito in ospedale, operato d'urgenza, salvo per miracolo. Suo padre in carcere, con l'accusa di tentato omicidio colposo. La ricordava quella notte di passione, il sangue sulla maglietta del padre, la madre che urlava disperata, i carabinieri che lo portavano via. E lui Paolo a guardarli di nascosto.

"Se diventi come lui ti ammazzo io. Con queste mani" aveva

tuonato subito dopo la donna guardandolo dritto negli occhi. Invece di ucciderlo però si era messa a piangere che sembrava una bambina e Paolo aveva avvertito di nuovo quel buco nella pancia, come se gli si rivoltasse l'ombelico e si era detto che doveva fuggire prima di diventare come loro.

Amici?

Sì, amici per sempre

Luchino, Gigi e Massimo erano stati la sua rivincita. Insieme giocavano a pallone, andavano a donne ed alle partite, insieme fumavano le canne sulla riva del Tevere e si inventavano le notti. Inventarsi le notti era facile, bastava lasciarsi andare, correre dietro un pallone a Campo de Fiori per una partita a violence o fare a gara a chi riusciva a stare più a lungo su una ruota in motorino. Sempre insieme, uno per l'altro. Paolo con loro si sentiva importante, finalmente libero di esistere. "The bastard", così li chiamavano gli amici e loro ridevano, ridevano sempre perché si erano tolti le catene e le regole, non avevano padri né progetti, vivevano per ridere, fumare e per la Roma. Luchino "er gitano" era il più vanitoso e faceva colpo sulle ragazze. Gigi invece coordinava le scorribande. "Er mister" doveva il suo carisma al fatto che aveva rubato dalla stanza della preside tutte le pagelle del primo quadrimestre, mandando in tilt l'intero corpo insegnante. Michele, detto "Mammolo", veniva considerato il tonto della compagnia ma era fedele come un cucciolo di cane. Era stato anche il primo a parlare, a cedere all'interrogatorio, a portarsi dietro gli amici. "Siamo stati noi" aveva ammesso perché, nonostante i muscoli ben in vista sulle braccia, non sapeva dire bugie.

Amici?

Sì, amici per sempre

“Glielo ripeto avvococa’. Eravamo solo noi tre.”

Paolo ascoltava Luchino impaurito. Conosceva la storia del povero Fritz. Un giorno era apparso dal nulla ed era diventato onnipresente come un vero testaccino, lo incontravi dappertutto nelle strade, sulle panchine, davanti alla chiesa. Solo, in compagnia dei pensieri e dei lavori che inventava, un giorno dopo l’altro. Tedesco, alto e magro, viso scavato, barba incolta e lunghi capelli di colore indefinibile così come il suo vocabolario fatto di parole di tutte le lingue. Poteva avere tra i trenta e i cinquant’anni. Al mattino quando era sobrio si appostava davanti ai banchi del mercato, sorrideva alle signore anziane e, per qualche spicciolo, le accompagnava a casa portando loro le buste della spesa. Ogni tanto consegnava i pacchi a domicilio spostandosi con una bicicletta d’altri tempi oppure aiutava il benzinaio pulendo i vetri delle macchine dei clienti.

Nessuno sapeva come si chiamasse davvero ma tutti lo conoscevano come Fritz ed al bar, in piazza, la mattina gli offrivano il caffè. C’era sempre qualcuno che ne pagava uno in più per lui o gli altri senza casa. Il rito del “lascia un caffè per un amico “ era una prassi antica come il locale. Qualche volta ci scappava anche un cornetto o un panino. Ma a Fritz non bastava, quando raggranellava quei dieci, venti euro necessari per comprarsi da bere finiva la giornata trasformandosi in un ubriacone,

Amici?

Sì, amici per sempre

“Fritz mi ha insultato. Mica l’ho fatto apposta, andavo di fretta e l’ho urtato mentre portava le buste della spesa. Gli è caduto tutto. Ha cominciato ad urlare, diceva che me l’avrebbe fatta pagare. Farla pagare lui a me? Sto bastardo... Quando lo abbiamo

visto a terra quella sera che dormiva, mi è venuta una rabbia. Ho detto agli altri che dovevamo fargliela pagare. Lo abbiamo preso a calci. Io gridavo sei tu il bastardo.”

Nell’aula c’era silenzio. Un silenzio di gelo. Il presidente della corte aveva lo sguardo vitreo, il giudice a latere trascriveva al computer la dichiarazione di Luchino senza alzare gli occhi. Il sostituto procuratore era rimasto in piedi, stringeva una penna d’argento tra le mani.

Amici?

Sì, amici per sempre

Paolo, stretto nel giubbotto, riviveva quella notte: Fritz steso per terra, che cercava di proteggersi con le braccia e non capiva, i suoi piedi che non si volevano fermare. Ogni colpo che dava pensava a suo padre, ogni calcio era per vendicarsi di come aveva trattato lui e sua madre, per liberarsi della catena che lo schiacciava, per farla finita. “Ti odio, ti odio, ti odio”. C’era la rabbia a trascinarlo, ma non era Fritz il nemico. Almeno non per lui. Cosa cercassero gli altri tre da quella notte non se lo era chiesto, ognuno inseguiva il proprio fantasma, calciava la luna senza regole e senza domande. Quando tutto era finito se ne era andato di corsa, lasciando gli amici a vegliare sul quel corpo senza forze. Non si era nemmeno girato a guardarli. Aveva nelle orecchie i lamenti incomprensibili di un uomo trasformato in un pallone.

“Dimmi che tu non hai fatto ‘sta porcata, dimmi dov’eri bastardo?” aveva tuonato sua madre la mattina che avevano arrestato gli altri e nel quartiere non si parlava d’altro. Al mercato la voce passava di banco in banco e lui giurava e spergiurava che non era in strada quella sera, che era stato dalla Franci. E la ragazza aveva confermato senza nemmeno chiedere una spiegazione, aveva spiegato che avevano fatto l’amore per ore, chiusi nella sua stan-

za. Così era la Franci, innamorata e basta. E nemmeno Michele, gola profonda, lo aveva tradito, nemmeno Luchino e Gigi lo avevano tirato in ballo. Silenzio. Sorprendente e folle silenzio. Come se non lo avessero notato, come se non si fossero accorti che anche lui era lì,

Amici?

Sì, amici per sempre

“E allora perchè avete deciso di dargli fuoco?”

Il sostituto procuratore sembrava un ragazzo mentre si rivolgeva a Luchino, pareva uno di quei secchioni che si trovano in tutte le classi, l'orgoglio dei professori, il disonore dei compagni. L'aria per bene, i capelli biondi tagliati in modo discreto, il vestito delle feste sotto alla toga, la cravatta, la mano sul petto mentre lanciava la domanda cruciale ma sotto sotto anche lui era lontano, seguiva il flusso delle emozioni, pensava a suo figlio in arrivo, il primo. La telefonata dall'ospedale poteva arrivare da un minuto all'altro e lui aveva fretta di concludere, di correre dalla moglie, di starle vicino. Fretta ed orrore. Cosa si può chiedere a tre bastardi che danno fuoco a un senza fissa dimora? In quale meandro si può cercare una giustificazione? Perché stava chiedendo spiegazioni? Dove era iniziato l'orrore? Luchino era nato in una famiglia di gente onesta, li aveva visti quei due poveracci schiacciati dal dolore, dalla vergogna, dal senso di colpa, lavoratori che non sapevano darsi pace di averlo viziato e coccolato, di avergli permesso di vivere senza regole. Di tanto amore ecco si può uccidere un figlio, trasformarlo in un ammasso di egoismo, uno spreco di intelligenza, un insulto alla vita. Doveva ricordarlo, si ripeteva il giovane magistrato ora che stava per diventare padre, doveva trovare il coraggio di educare controcorrente, dire no, mettere limiti, dare valore ai sentimenti ed al rispetto.

“Perché avete deciso di bruciarlo? “ ripeté con rabbia e non era neanche certo di aver arrestato tutti i componenti della banda. Un testimone aveva parlato di quattro giovani intenti a dare calci al povero Fritz, aveva chiamato il 113 terrorizzato, ma quando gli agenti erano arrivati l’assassinio era già compiuto. Li avevano presi pochi minuti dopo ancora nei paraggi, con la puzza di fumo di alcool e fumo addosso. Ma erano solo tre. Il più fragile aveva subito ammesso tutto, però non era mai uscito il quarto nome che il magistrato cercava, l’ultimo bastardo del gruppo. Del resto non capiva perché avrebbero dovuto proteggere qualcuno. Non erano i tipi da amicizia uguale sacrificio.

Amici?

Sì, amici per sempre

Il sostituto procuratore però ignorava che Paolo al rogo non aveva preso parte. Se n’era andato un attimo prima perché il cuore gli scoppiava nel petto, perché pensava a suo padre, alla sua rabbia e si sentiva male, un orfano senza speranza. Era tornato a casa, infilandosi nel letto con la testa sotto le coperte a sognare fantasmi.

“Avvoca’, ma insomma, ce vuole tanto a capi’? Mica lo abbiamo fatto apposta. Quello dormiva in mezzo all’alcool, era ubriaco, aveva gin dappertutto. Noi volevamo solo dargli una lezione. Volevamo mandarlo via. Abbiamo acceso il fuoco. In un secondo ecco..si è acceso pure lui. “

“Non dica stupidaggini. Voi gli avete dato fuoco intenzionalmente.”

“E’ stato un incidente.”

“E non avete pensato di aiutarlo quando ha preso fuoco? Di chiamare qualcuno?”

“Ma no. E’ successo tutto in un momento. Siamo scappati,

avevamo paura.”

“Davvero?”

Luchino regalò alla sala un'espressione annoiata. Quell'uomo lo stava seccando. Rispose per le rime, guardandosi intorno in cerca di sorrisi e poiché non ne trovò divenne antipatico e scortese.

“La conosce la storia avvoca'. Bruciava, era andato...”

Amici?

Sì, amici per sempre

Paolo si alzò di scatto ed uscì dall'aula. Non aveva più amici, ora ne era certo e tremava. Pensava a ciò che gli era rimasto: una madre al lavoro, tutti i giorni dietro la cassa del bar, un padre in prigione, la Franci che viveva per la sua telefonata e la gelida aula bunker del Foro Italico. Lì aveva scoperto che si paga ogni errore e che bisogna guardarsi dall'esterno per capirsi dentro. In quell'aula avrebbe voluto lavorare un giorno, con in mano una penna d'argento come quella del sostituto procuratore. Fece una cosa buffa, che mai avrebbe pensato prima di quel processo. Promise a Dio che se non lo avessero scoperto si sarebbe messo a studiare, avrebbe preso una laurea in legge e si sarebbe vestito da signore per andare in tribunale con la toga. Certo, il suo destino era legato ad un filo, non sapeva quanto avrebbe potuto fidarsi ancora dei suoi amici, non sapeva nemmeno perché lo avessero chiamato fuori dalla partita, forse volevano solo arrogarsi tutto il merito di aver bruciato Fritz, forse lo reputavano innocente per non aver acceso il fuoco con loro. Per pochi minuti, per un soffio non era diventato un assassino. Quanti anni avrebbe vissuto adesso con la paura di finire dietro le sbarre? Per quanto tempo ancora avrebbe tremato ascoltando la sirena della polizia? Questa, si ripeteva,

era la pena cui lo condannava la vita. Fritz aveva pagato di più. Percorse a zig zag la strada per la fermata dell'autobus. Comunque sarebbe andata c'era molto cammino da fare.

GESTO D'AMORE

CARMELA TUCCARI

La lunga giornata volgeva al termine. L'afa portata dallo scirocco si era mutata nel rosso acceso che striava il cielo a ponente e si scioglieva nel rosato chiarore della stanza ancora in disordine. Il caldo anomalo di quella lunghissima estate, si era già ad ottobre, aumentava il mio senso di spossatezza. Mi aggiravo nella casa vuota e silenziosa; la solitudine non mi faceva paura, ero abituata da sempre a ritagliarmi degli spazi per cullare i miei pensieri, per ripercorrere i tanti avvenimenti della mia vita, per riflettere su quanto accadeva intorno a me. Adesso, però, era diverso. "Lui" se ne era andato e le abitudini che ci avevano accomunato in tanti anni di vita insieme mi mancavano.

In cinquant'anni si riesce a costruire un legame tale da amalgamare anche due caratteri dissimili, una complicità affettiva dove la componente protettiva da "parte sua" aveva avuto un peso non indifferente sulla mia innata voglia di libertà, ma quando si è raggiunta un'intesa tutto diventa più lieve da sopportare...

Guardai negli scaffali semi-vuoti e ripensai alle tante discussioni, ogni qualvolta egli ritornava gioioso di mostrarmi "un qualcosa" scovato in un angolo del mercatino dell'usato oppure trovato in spiaggia nelle lunghe ore che passava a pescare o a girovagare. «Tutto può servire» era solito dire, col suo fare disarmante che smantellava tutte le mie difese. Intanto la paccottiglia aumentava. Era evidente in lui la caratteristica dell'uomo "Toro", ma c'era un'altra componente che lo spingeva a "mettere da parte per ogni evenienza". La sua era un'abitudine contratta in tempi lontani, quando dopo aver vissuto una lunga prigionia durante l'ultimo conflitto Mondiale, sfuggito miracolosamente alla morte, era rimasto per quattro anni nascosto fra le montagne guadagnan-

dosi da vivere in ogni modo, anche sobbarcandosi a pesanti fatiche e costruendosi all'occorrenza gli arnesi per i tanti lavoretti manuali che aveva imparato a fare. La manualità sperimentata per sopravvivere era poi diventata un'arte...

Non era venuta meno, però, la passione del riciclaggio, anche in un'epoca di benessere, vero o fittizio che fosse! Le sue dita si muovevano con perizia ed accortezza intorno a pietra, legno, metallo e modellavano sopramobili e monili, piccole opere d'arte che ora facevano bella mostra nella vetrina dello studiolo.

Le guardavo con ammirazione senza osare toccarle! Così come guardavo con orgoglio e nostalgia le centinaia di fotografie disposte ordinatamente nella parete di fronte. Erano immagini diverse che sottolineavano lo scorrere del tempo. Foto color seppia, in bianco e nero, a colori che ritraevano i suoi ed i miei alunni alla fine di ogni quinquennio.

Quella era stata la nostra vera ricchezza: bambini e bambine che pendevano dalle nostre labbra e che, con grande amore e dedizione, accompagnavamo al primo traguardo di studi, senza dubbio il più impegnativo e formativo. La preoccupazione con cui ci rapportavamo con quei delicatissimi soggetti in boccio era tale da farci continuamente confrontare e migliorare, per paura di sbagliare rompendo un delicatissimo equilibrio. Almeno tutto questo ci faceva dimenticare il nido vuoto. Ora quei sorrisi mi facevano compagnia. Ma tutto ciò che si era ammucchiato nel corso di tanti anni negli scaffali, quello proprio non mi diceva nulla e così mi ero decisa finalmente a... "fare ordine"!

Adesso, dopo aver passato un intero pomeriggio insieme a Laura, una volenterosa nipote, a catalogare, scartare, conservare o eliminare, mi sentivo esausta. Gli scatoloni "in partenza" mi facevano sentire in colpa e... non avevamo ancora finito di svuotare tutte le mensole! Chiesi mentalmente perdono a mio marito!

Il sole era tramontato. Mi alzai di malavoglia, le ossa doloranti, i piedi calzati in costose pantofole - avevano accantonato da tempo le belle scarpe dai tacchi a spillo che erano state la mia passione - ora si muovevano a rilento. Mi preparai una cenetta veloce, apparecchiando il tavolo a metà ed evitando di guardare verso “il posto vuoto”.

Tornata nel soggiorno, cercai di concentrarmi sul libro che avevo iniziato giorni prima, ma non riuscii ad andare oltre qualche pagina.

La televisione trasmetteva i soliti insulsi programmi. Così decisi di andare a letto prima del solito, sperando che la stanchezza mi preservasse dall'insonnia.

Il tempo passava lentamente. Sul display della radiosveglia potevo leggere le ore: le undici, mezzanotte, poi l'una, le due... Ad un certo punto mi sembrò di essere ancora alle prese con gli oggetti da eliminare e più ne incartavo, più lo scaffale risultava pieno ed ordinato. Mi spazientivo sentendo la stanchezza aggredirmi, ma continuavo imperterrita a tirar giù ed incartare gli oggetti più svariati mai visti prima! Girando intorno lo sguardo mi accorsi ad un certo punto che Laura era ancora con me. “Sarà ritornata” mi dissi, avendola io stessa accompagnata alla porta ore prima. Mi dava le spalle ed i lunghi capelli biondi e lisci erano fili di seta, lucenti e dorati come un'aureola. Si voltò per dirmi: «Siediti, sarai stanca». Le obbedii. Il sorriso dolcissimo era il suo, ma gli occhi ed il viso erano soffusi di una luce accecante! Seduta sul divano mi ritrovai a cincischiare fra le mani un vecchio portafogli di pelle: era vuoto. Quando l'avevo trovato, giorni prima, in fondo al cassetto della scrivania, ricordavo bene, conteneva parecchie banconote.

Vagamente pensai a come le avevo impiegate! Istintivamente girai il capo verso il posto dove abitualmente sedeva “Lui”. Era lì come tutte le sere, tranquillo ed assorto, e mi sorrideva: il sorri-

so stanco dell'ultimo periodo. Il suo silenzio sottintendeva una gioia segreta.

C'era stata fra noi la condivisione di ogni cosa, eppure avevamo lasciato un piccolo spazio personale dove ciascuno era libero di gestire quei "piccoli risparmi" ritagliati dalle varie spese. Io ne facevo spesso uso per semplici "capricci", egli, invece, come avevo potuto appurare, non aveva intaccato la sua riserva. "Come li avrebbe spesi, adesso?" mi chiedevo mentalmente. Ora avevo in mano un portafogli vuoto. Guardavo di fronte a me l'esile figura muoversi agile e sicura. Improvvisamente venne verso di noi: teneva in mano un abitino di seta impalpabile, un po' ingiallita. Una lunga vestina di Battesimo con lo sprone delicatamente ricamato e le maniche chiuse da nastri di raso. Una cosina così deliziosa com'era andata a finire fra tanti inutili oggetti? Non ricordavo di aver mai cucito qualcosa del genere, anche se avevo molto desiderato una maternità! Ma quelle creaturine che più volte si erano annunciate non avevano poi trovato il "sentiero" per venire alla luce.

Proprio quello era stato l'unico cruccio di tutta la nostra vita a due! Egli non ne parlava mai ed ora anche per me era diventato solo un puntino doloroso nascosto in fondo al cuore. «Posso metterlo via?». La voce di Laura o dell'angelo o di chiunque fosse mi giungeva da lontano. «No!» rispose per me la voce al mio fianco «Questo non buttatelo via, potrebbe ancora servire!».

Mi girai di scatto senza capire. L'antica ferita si era riaperta. «Hai fatto la cosa più giusta con i miei risparmi» lo sentii dire con quel tono di voce pacato che aveva il potere di rasserenarmi.

Allungai la mano verso di Lui per accarezzare la sua. L'immagine evanescente era scomparsa e la stanza era piombata nel buio. Sentii sotto le dita il freddo del lenzuolo dalla sua parte. Mi svegliai madida di sudore. Guardai l'ora: le nove! Da quanto tempo dormivo? Riuscii a realizzare: ricordavo il sogno nei minimi par-

ticolari ed ero pervasa da grande serenità. Avrei voluto trattenere il più possibile quella sensazione di benessere, ma il campanello squillò!

Abitualmente a quell'ora ero già alzata da un pezzo, lo sapevano tutti nel condominio ed anche i miei parenti. Infilai alla meno peggio la vestaglia e corsi ad aprire.

Il portiere, profondendosi in mille scuse mi porse una busta gialla con tanti timbri e francobolli strani. Un po' infastidita lo ringraziai e dopo aver chiuso la porta gettai la busta sul tavolo dell'ingresso.

Mi ricordai della posta solo nel tardo pomeriggio. Ancora una volta il sole all'ocaso inondava la stanza vuota.. L'aprii con circospezione: dentro c'erano diversi fogli che mi comunicavano l'avvenuta "Adozione a distanza". Seguiva una lettera ricca di belle parole per dirmi "Grazie" del generoso "gesto d'amore" verso quel bambino. Sul vetro scuro del tavolo era scivolata la foto che ritraeva un bimbetto di tre, quattro anni, scuro, magro e sparuto... Indossava una tunichetta bianca corta e le braccine filiformi come del resto le gambette ne fuoriuscivano come stecche d'ebano.

"La foto che le mandiamo" concludeva la missiva "è stata scattata il giorno del Battesimo di Julien alla Missione. La madre prima di morire aveva espresso il desiderio che il piccolo venisse battezzato e ci aveva consegnato un pezzo di stoffa bianca dalla quale una suora ha ricavato la tunica che egli indossava quel giorno".

Mi presi il capo tra le mani e piansi. Un pianto liberatorio. Il mio uomo aveva voluto darmi la conferma che quel "gesto d'amore" l'avevamo fatto insieme, usando quei soldi messi da parte solo da lui avevo forse esaudito senza saperlo un suo desiderio, come ogni altra cosa che avevamo condiviso in tantissimi anni di

vita in comune anche questa era stata era stata fatta all'unisono.

Quando mi riscossi dall'emozione, andai a rovistare fra le cose che avevo accantonato. Trovai una cornice di legno di fattura artigianale e vi inserii la foto. Poi la poggiai sulla libreria, accanto alla "nostra" che ci ritraeva sereni e sorridenti durante l'ultima gita al mio paese: sullo sfondo il mare, quel mare che io e lui avevamo tanto amato.

PROVA GRATUITA

LUCA QUINTI

Stavamo tornando da scuola ed eravamo fermi in coda al semaforo: stavo giocando con una macchinina che avevo in tasca facendola correre sui sedili e sui vetri, quando la mamma, senza voltarsi, ha chiesto:

– Ti piacerebbe suonare uno strumento?

All’inizio non capivo che la mamma stava parlando con me, pensavo che parlasse al cellulare. Lavora in una grande azienda, fa uno di quei lavori che non c’è sabato né domenica e spesso in macchina telefona per lavoro. Però questa volta si è girata verso di me e ha ripetuto:

– Allora Gianni, ti piacerebbe suonare uno strumento?

– Non so mamma... quale strumento dovrei suonare?

– Quello che ti piace di più, Gianni... c’è uno strumento che hai sentito a scuola e che vorresti suonare? – ha detto pestando sul clacson. Il semaforo era diventato verde e nessuno si muoveva.

– Mah... il clacson?

– Non dire fesserie, Gianni... cosa ne dici della chitarra o magari del pianoforte?

– Boh sì... può darsi...

– Come “può darsi”? Vorresti suonare la chitarra o pianoforte? –

In effetti non sapevo cosa dire, ma sentivo che la mamma era vicino al punto di rottura. A scuola ci hanno spiegato che una corda, un elastico, può essere tirato e tirato senza che succeda nulla finché non raggiunge il suo punto di rottura e si rompe. Ecco, quel giorno la mamma sembrava vicina al punto di rottura e, quando si sarebbe rotto, di sicuro sarebbero stati problemi a valanga. –

Quello che vuoi tu mamma... – ho provato a dire. La mamma è rimasta zitta ma tamburellava nervosamente le dita sul volante. – Allora, ci muoviamo? – ha urlato alle macchine di fronte, sporgendosi dal finestrino.

La sera, mentre stavamo finendo di cenare, il discorso è tornato di nuovo fuori con papà.

– Ma chi ti ha messo in testa che Gianni debba mettersi a studiare musica? – ha detto papà – non é meglio iscriverlo a calcio? Scommetto che è stata Paola, che riesce a farti fare quello che vuole...

Paola è la sorella della mamma, ed è lei che la convince a iscriversi alle cose più assurde, come il corso “Imparare a Cucinare la banana in Trenta Modi Diversi” oppure “Imparare a dipingere sul metallo”. Poi di solito la zia molla il corso a metà per qualche motivo e la mamma obbliga papà ad accompagnarla. Col risultato che papà si arrabbia e dice che spendiamo i soldi inutilmente.

– Paola non mi ha detto niente, Mario. È che... è importante che i bambini imparino uno strumento perché gli insegna a migliorare la concentrazione e il carattere.

– Sarà... – ha sospirato papà sbucciandosi una mela – e quando dovrebbe iniziare?

– Tra due giorni c'è la presentazione dei vari strumenti, così potrà scegliere lui: la prova è gratuita – ha detto la mamma, sorridendo.

Così due giorni dopo è venuta a prendermi dopo scuola per portarmi a musica. Per fortuna ho visto che c'erano altri bambini. Non ero l'unico. Abbiamo girato nelle varie aule: in una c'era una ragazza che insegnava flauto, circondata da quattro o cinque bambini. Uno di questi era Raimondo Marchetti, anche lui di quarta, ma lui fa la B, io la A. L'insegnante aveva un flauto d'oro e prima ci ha fatto sentire il suono poi ce lo ha fatto provare: dopodiché

ha aperto un armadio e ha distribuito a ciascuno di noi dei flauti che sembravano d'argento. Solo che Raimondo ha cominciato a tenerlo come una spada e a dirmi: – Difenditi vigliacco! – Io ho guardato mamma ma lei aveva lo sguardo di quando avevo scritto sul muro di casa col pennarello indelebile e così ho lasciato perdere.

Raimondo non smetteva e ha cominciato a dire: – Tutti quelli della A sono delle schiappe! – Io non ci ho visto più e abbiamo cominciato a combattere con le spade-flauto. Solo che l'insegnante ha cacciato un urlo e si precipitata a toglierci i flauti e un istante dopo mia mamma mi ha stritolato un braccio che sembrava l'Incredibile Hulk e mi ha portato in un'altra aula. Qui c'era un uomo un po' anziano, coi capelli grigi e gli occhiali, che ha stretto la mano alla mamma dicendo: – Piacere, signora, sono Berardi, insegnante di chitarra. La mamma, che era un po' agitata per via del flauto, ha sorriso un po' a fatica ma poi si è calmata. Berardi ha cominciato a farmi provare la chitarra e mi piaceva.

– Voglio suonare chitarra! – ho detto e la mamma era tutta contenta, e ha detto: – Dio sia lodato! – Si sono messi a un tavolo a compilare l'iscrizione e Berardi mi ha detto: – Vuoi un cioccolatino? – con in mano un piattino pieno di gianduiotti che sono i miei preferiti. Io mi sono messo a scartarne uno, solo che avevo ancora la chitarra appoggiata sulle ginocchia e mi è caduto un cioccolatino dentro al foro centrale. Mi vergognavo a tirarlo fuori, allora ho chiesto al maestro: – Posso prenderne un altro? –.

Lui senza guardare ha risposto: – Prendine pure quanti ne vuoi, caro – e così ho fatto. Solo che i gianduiotti mi si scioglievano tra le dita e alla fine mi scivolavano sempre in quel cavolo di buco. Ho cercato di prenderli con le dita ma era peggio. Allora ho cercato di pulirmi le dita sulle corde solo che il Berardi mi ha visto e ha urlato, pallidissimo: – Cosa fai? – ed è corso a prendersi la sua chitarra. Io volevo dirgli dei cioccolatini che mi erano caduti

dentro, ma la mamma mi ha trascinato fuori in corridoio dicendo piano qualche parolaccia. Fuori c'era una ragazza bionda con un violino che mi ha detto sorridendo: – Vieni con noi! –

La mamma non era molto d'accordo, ma quella ha insistito così sono andato con lei. Mi ha fatto vedere il violino, me lo ha fatto tenere in mano e fin lì tutto bene, poi mi ha fatto provare l'arco e mi ha detto: – Suona tu –. Era un po' difficile, dovendo tenere il violino con la sinistra e tirare l'arco con la destra, in più è comparsa una cimice di quelle puzzolenti che ha cominciato a volare attorno a noi. La maestra ha cacciato un urlo e si è alzata dalla sedia. Io gli ho detto: – Ci penso io! – E ho cercato di colpire la cimice con l'arco. Non ci crederete, ma l'ho presa al primo colpo! S'è sentito uno *stok* e ho visto la cimice a terra, aperta in due. Fico! Solo che non mi ero accorto che anche l'arco si era aperto in due e adesso avevo tutti i crini che pendevano, attaccati da una parte sola. L'insegnante è rimasta con la bocca aperta e aveva l'espressione di Angelo, uno un po' scemo della mia classe, quando lo interrogano di matematica. Anche la mamma era senza parole, non mi ha sgridato ma mi ha fatto salire in macchina e siamo andati subito a iscriverci a calcio. Ma l'anno prossimo, penso proprio che mi iscriverò a violino!

DETTAGLI PERFETTI

MAURIZIO LONGHITANO

Avevo ormai esaurito tutto il mio formulario di preghiere, rosari, invocazioni e quant'altro mi fosse rimasto in mente fin dai tempi del catechismo, la vita può riservare molte sorprese e paradossi.

Avevo sempre creduto che un giorno, all'approssimarsi della mia fine, pur avendo iniziato la mia vita da cattolico praticante fino ad approdare ad un conciliante agnosticismo, avrei affidato l'esito finale della mia vita alle preghiere di un prete che avrebbe così sopperito alla mia carenza di fede, invece era avvenuto l'esatto contrario.

Mi ritrovavo, senza neanche rendermene conto, inginocchiato davanti l'altare in alto del quale era esposta la tilma della Madonna di Guadalupe a pregare per la sorte di padre Federigo Hidalgo, anch'egli un rivoluzionario, in tutti i sensi, come il suo avo famoso in tutto il Messico il quale, si vede che la storia si ripete, finì consegnato alla Corte Marziale da Ignacio Elizondo, il traditore di turno, da ecclesiasti suo impari giudicato e condannato, dopo la gogna alla fucilazione.

Non sapevo ancora che di questo sbrigativo quanto truce sistema ne saremmo stati vittime, forse non del tutto innocenti, anche noi.

L'amicizia fra me e Federigo era nata senza neanche accorgermene: era parroco a Veracruz di una piccola chiesetta vicino al convento dei Carmelitani Scalzi.

I problemi non ci mancavano: da una parte il Clero Messicano dall'altra la resistenza organizzata da Benito Juarez concentrata ad El Paso e noi in mezzo.

Anche se depresso, era una spina nel fianco dato che godeva

dell'appoggio anche malcelato, degli Stati Uniti che non tolleravano del resto interferenze esterne, la dottrina Monroe era la scusa giusta nel momento sbagliato.

Juarez si era accattivato le simpatie dei forti: il clero, i rancheros, noi invece quelle dei poveri peones.

Max, così potevo chiamarlo quando eravamo soli od in compagnia di Josep Jekel, il suo medico personale, non era uno svanito ma un'idealista, solo che non si vive di idee anzi c'era l'altissimo rischio di creparci ammazzato come un cane.

La distanza da Hermosillo, dove ci eravamo stanziati, non era stata di certo uno scherzo ma, da qualche giorno ci sentivamo stranamente tutti più vigorosi, dopo avrei forse saputo il perché.

Avevo avuto modo di rendermi conto sin dallo sbarco di Massimiliano D'Asburgo a Veracruz dell'andamento degli eventi: una guerriglia urbana era appena esplosa, poco dopo il suo sbarco e ci dovemmo impegnare a sedarla come un sorta di battesimo di fuoco: le truppe Napoleoniche erano impegnate a tenere a bada il fuggitivo Juarez e così toccò a noi fare qualcosa.

I nostri soldati erano più alti e massicci degli indios capeggiati da una testa calda che più tardi avrei conosciuto col nome di Francisco Aguilar: era straordinariamente chiaro di carnagione per essere un indigeno, aveva gli occhi verdi e doveva essere alto circa un metro e settanta.

Nonostante non sembrasse neanche tanto robusto combatteva come un leone ed aveva una mira molto precisa.

Per uno di loro che cadeva in combattimento, lo seguivano almeno cinque dei nostri: si muovevano tutti veloci come folletti, la loro forza sembrava essere qualcosa di speciale anche se non erano ovviamente invulnerabili, dovevamo tuttavia sparagli più volte prima che cadessero uccisi.

La piazza era ormai un lago di sangue misto: tre quarti imperialista ed un quarto indios.

Ad un certo punto Aguilar colpì violentemente il mio cavallo con il calcio di un fucile spostandosi subito dopo velocissimo.

Ero stato disarcionato e solo il mio duro allenamento in palestra mia aveva permesso di rimanere incolume, finalmente ci ritrovammo faccia a faccia, per modo di dire giacché lo gnomo mi arrivava all'altezza del naso, nella violenza dello scontro non potevo contare sull'aiuto di qualcuno dei miei, dovevo perciò cavarmela da solo: cercai di sferrargli un destro ma riuscì a bloccarmi il pugno con la mano che era poco più di metà della mia, la sua stretta era d'acciaio, io reagii bloccandogli il polso destro, poi intervenne uno dei miei che lo prese alle spalle.

Aveva mollato la presa ma mentre mi accingevo a raccogliere la spada, si era liberato piegando prontamente la schiena in avanti, scagliandomi il malcapitato contro, mi rialzai deciso a vendicare l'affronto, per tutta risposta riuscì a rifilarmi un calcio sullo sterno facendomi finire sul bordo di un carretto.

– Avete visto? Non è possibile! Quel mezzo uomo ha steso il generale! – .

Il commento era provenuto da uno dei miei: ora potevo ben pensare di essere a terra, in tutti i sensi.

Quel fanatico stava per avventarsi di nuovo su di me quando una tonaca nera gli si gettò addosso, fu così che conobbi Federigo per la prima volta: era proprio il caso di dire che il prete era nel pieno esercizio delle sue funzioni cioè in lotta con il male anche se in modo poco ortodosso.

Non avevo mai visto un chierico in un combattimento fisico eppure se la cavava molto meglio di me anche se erano così veloci che riuscivo a malapena a distinguerli.

Il prete, grazie anche alla sua stazza notevolmente superiore, doveva essere alto e robusto almeno quanto me, era più forte ma quel demonio sembrava conoscere mille trucchi.

Per fortuna intervennero i rinforzi dell'esercito locale, ciò

fece pendere l'ago della bilancia ma non l'orgoglio, dalla nostra parte infatti i ribelli, compreso l'essere infame, si dissolsero in breve tempo, alcuni furono fatti prigionieri ma si sarebbero rifiutati di dare informazioni.

– Permetta che mi presenti, sono padre Federigo Hidalgo – .

– Generale Miramón –

Il formalismo delle presentazioni avveniva mentre mi dava una mano a rialzarmi ed in uno scenario fatto di polvere e sangue.

– Siete stato veramente la mia salvezza! –.

– Ne avete di cose da imparare se volete sopravvivere! –

Finora ero stato io a salvare gli uomini di chiesa dalle imboscate, era la prima volta che accadeva il contrario

– Adesso devo andare padre: il dovere mi chiama a fianco dell'imperatore ma ci rivedremo –.

– Dove alloggerete? –.

– Nel castello di Chapultepec, sulla collina sopra... –

– So dov'è –.

Mi rispose sorridendo.

Data la calorosa accoglienza locale, festeggiata da spari, rivolti a noi anziché in aria, avevamo deciso di sloggiare subito.

La residenza imperiale era stata nientemeno che la sede degli imperatori Aztechi!

Comunque, la coppia imperiale aveva deciso di ristrutturarla in stile neoclassico e di costruire un ampio viale che collegava Chapultepec al centro della città.

– Max, posso sapere chi te lo ha fatto fare?

– A volte, con le sue utopie mi faceva irritare al punto di scavalcare la sua corona ed passare sopra al protocollo – Sono convinto che una politica liberale ed illuminata come ad esempio la riforma agraria possano risollevare il paese, non è solo una questione di profitti ma anche di dignità! –

– Fino ad ora si sono sollevate solo sommosse e guerre civili

ed in quanto alla nostra dignità c'è poco da dire! –

– Parlavo della dignità del vero popolo Messicano: Gl'Indios! Il clero ha speculato su di loro e pensavano che, una volta incoronato avrei restituito loro i beni nazionalizzati da Juarez! –

– Ho capito ma il tuo “decreto nero” pensi ci abbia portato nuovi alleati? –.

I suoi occhi azzurri erano diventati rossi, poi intervenne Josep – Lascia stare Max, lo sai che tutto questo stress serve solo a rovinarti la salute..–.

– C'è un prete che la desidera Generale. –

L'annuncio era stato quanto mai opportuno.

– Non ci è bastata la benedizione di Pio IX? – intervenne Josep.

– Andiamo a riceverlo, ve lo farò conoscere, anzi si farà conoscere –.

– Cos'ha di tanto speciale Miguel? –

Max tratteneva a stento la sua curiosità anche se ero certo che le sue fissazioni croniche sui protocolli da osservare, specialmente in un clima così teso, non gli avrebbero mai permesso di unirsi a noi.

Non lo vedevo da quasi due anni a causa del mio incarico di ambasciatore a Berlino.

Il prete ci attendeva nell'ampia arcata centrale, appoggiato su un carro carico di casse.

– Si può sapere dove hai recuperato questa scorta di tequila? –

– Lo vuoi sapere veramente? –

– Meglio di no: ho già troppi pensieri per la testa che comincia anche a girare, Josep pensi che una buona bevuta mi farà male?

–

– No, anzi: tutta salute! –

– Non dirmi che sei venuto solo per un giro di piacere e di bevute o per rispolverare vecchi ricordi del mio orgoglio ferito

–

– In effetti si tratta di quell’indio che abbiamo combattuto a Veracruz, se ti interessasse sapere chi è e dov’è... –.

– Eh? Certo che lo voglio sapere: prima lo fucilo e poi lo interrogo, dove si trova parla! –

– Non sarai per caso vincolato dal segreto confessionale eh?

– Ormai Josep era sbronzo e sparava battute a zero, come sempre solo che ora poteva giustificarsi con la scusa dell’alcool.

– Ho saputo di... una certa missione gesuita abbandonata poco fuori Hermosillo –.

– E me lo vieni a dire solo ora che sono mezzo sbronzo, organizzo un drappello e parto subito! Incosciente! –

– Sei cotto dall’alcool al punto giusto da ascoltarmi –.

– Mi hai fatto bere apposta prima di parlare di questioni importanti, stai scherzando? –.

– No: il tempo delle battute è finito –.

La sua espressione era così seria che parte dei fumi dell’alcohol svanirono solo a guardarlo.

– Hermosillo, dove si trova? –. Finalmente, navigando tra i fumi ed i fiumi dell’alcool Josep fece una domanda intelligente.

– Nel mezzo del deserto di Sonora, si tratta solo di una passeggiatina di quasi milleduecento miglia –. Federigo continuava ad essere fastidiosamente impassibile.

Ero così stordito da non averci fatto caso. – Cosa, sei pazzo!? Dovremmo avventurarci fra i coyotes, i serpenti e... –.

– Non vedo altro sistema. Se vuoi stanare quella serpe devi andare nella sua tana e c’è dell’altro –.

– Sentiamo –. Ormai mi ero rassegnato: con lui non si poteva discutere.

Josep ridacchiò. – Si vede che qui è ormai una consuetudine consolidata dei sacerdoti di “esercitare” la fede in modo così diciamo, versatile: se non mi ricordo male, quando mi sono documentato sulla vostra storia, quella regione è disseminata di mis-

sioni gesuite fondate da Padre Eusebio Chini, un Italiano, detto anche padre Kino, chiamato anche il Padre a Cavallo, poi per decreto di Carlo III furono espulsi, di recente le missioni si stanno ripopolando... – Ho capito: il nostro padre Federigo Hidalgo sta solo seguendo la tradizione, cos'altro c'è? –

– Il nostro amico è esperto in ipnotismo ed è anche un abile illusionista: voglio dire che quando andremo a fargli visita, dovrai prepararti ad assistere anche alle cose più strane –.

– Chi è e chi c'è dietro e come fai ad essere così informato –

– Si chiama Francisco Aguilar, è un indio colto, nonostante le apparenze, è un medico, in quanto a chi c'è dietro dovresti averlo capito: Benito Juarez l'altro indio colto, i motivi sono fin troppo ovvi per perdere tempo a spiegarteli, così come il mio abito e la mia professione mi danno modo di accedere ad informazioni riservate in anticipo, come vedi la leggera sbronza è stata utile per farti digerire il tutto.

Ci volle una settimana per organizzarmi ed arrivare alla missione, ovviamente mi ero dovuto scarrozzare anche il prete e Josep perché presagivo che mi sarebbero stati utili così come tutto il ben di Dio che trovammo nella missione: il pozzo era pieno d'acqua fresca, le sale di preghiera e di riunione erano colme di cibo e di casse di fucili di ovvia provenienza, conditi da una grande abbondanza di munizioni e dinamite a volontà.

C'era un caldo tremendo, per cui ci gettammo a capofitto a bere ed a mangiare, anche se Federigo stranamente si rifiutò di unirsi a noi essendosi portato dei viveri da Veracruz.

Era solo una questione di tempo per cui non restai sorpreso quando mi avvisarono che i nostri amici erano tornati e che si erano raccolti fuori le mura della missione certamente non solo per protestare per l'invasione di campo.

Stavolta non eravamo impreparati a riceverli anche se quei

demoni avevano una mira più precisa dei miei soldati: avevano perso tutta la loro baldanza perché le armi rinvenute e la dinamite facevano la differenza, poi accadde l'imprevedibile.

Uno dei miei stava per lanciare un candelotto di dinamite ma un proiettile vagante fece stramazzone in terra sia lui che il candelotto acceso che ovviamente stava per esplodere ed ovviamente ero abbastanza vicino da esserne colpito ma troppo distante per avere il tempo di gettarlo lontano o di allontanarmi.

Ancora una volta ci pensò Federigo, come faceva a trovarsi sempre nel posto giusto anche se al momento sbagliato?

Non gli rimase che gettarsi su di me ed ovviamente fu parzialmente coinvolto nell'esplosione solo che stavolta non ne uscì indenne: era mortalmente ferito e non dava più segni di vita. – Josep, subito qui! –

Nonostante la mole arrivò in un secondo. – In queste condizioni non posso né dirti né fare molto: ha sicuramente riportato delle lesioni interne, mi dispiace ma non credo che... –

– Non devi neanche dirlo: ha rischiato due volte la vita per me!

–

– È inutile urlare: forse stavolta ha dato la vita per te –.

Avevo in testa un solo pensiero: Francisco Aguilar!

Ormai i suoi lacché erano in pochissimi che avevano pure la faccia tosta di arrendersi, vicino al cancello c'era il maledetto che riusciva ancora a darci del filo da torcere e, mentre mi avvicinavo correndo come un pazzo verso di lui con la sciabola sguainata assistetti all'incredibile: una luce molto intensa lo avvolse, le mani ed i piedi si tramutarono in zampe ed il suo grugno nel muso di un grosso lupo che stava per balzarmi addosso.

Nonostante l'adrenalina che avevo addosso non sarei mai stato in grado di reggere il suo attacco: le leggende popolari che mi raccontava mia madre da bambino erano dunque vere? Poi il destino mi diede una mano: Ramon Ayala, uno dei miei si era ripre-

so dalla sorpresa e, grazie ad uno dei fucili che avevamo trovato, molto più potente dei nostri, sparò al lupo ferendolo ad un fianco, la belva sanguinante, dopo aver sbranato il malcapitato riuscì comunque a saltare il muro di cinta ed a scappare a gambe cioè a zampe levate.

– Generale, avete visto...? –. Era attonito, come tutti noi del resto, ma sapevo per esperienza che nel caso di esperienze traumatiche bisogna trovare subito il coraggio di reagire o non lo si trova più. – Josep, devo andare difficilmente avrò un'occasione come questa: è ferito non può dunque andare lontano, del resto credo che qui non corriamo più nessun pericolo –.

– Vai tranquillo Miguel, mi bastano pochi uomini ad aiutarmi per assistere i feriti, penserò anche al prete se posso ancora aiutarlo –.

Era quasi l'alba ed il freddo notturno avrebbe presto lasciato il posto al caldo soffocante del deserto, sul terreno arido le impronte erano difficili da seguire ma avevo ancora abbastanza uomini da permettermi una perlustrazione ad ampio raggio, ogni grotta, ogni sorgente ed ogni altro possibile rifugio, ammesso che ve ne fossero in pieno deserto, sarebbe stato perquisito, meno male che avevamo trovato anche l'acqua.

Verso le dieci del mattino l'infame spuntato da dietro una roccia, ci venne incontro a mani alzate: era nudo come un verme ed aveva il sangue rappreso sul fianco destro: non aveva più nulla di minaccioso ed il volto era bianco come un lenzuolo. – Dovevo arrendermi o sarei morto per le ferite altrimenti non mi avreste mai preso –.

– Hai differito solo di poco la tua ora!

Catturato l'infame, mi diressi di corsa presso una cella in disuso dove Josep aveva fatto giacere Federigo.

Stava disteso su una vecchia branda ma il suo respiro sembrava regolare. – Josep, come sta, ci sono buone speranze per lui? –

– È incredibile Miguel, come quello che abbiamo visto tutti poche ore fa: sembrava moribondo ora il polso è tornato quasi regolare e le ferite alla tempia ed alle spalle sembrano molto meno gravi di quanto mi aspettassi: a quella distanza dall’esplosione avrei giurato che sarebbe morto, ha un fattore di guarigione sorprendente, come il nostro uomo, anche lui non sembra essere stato indebolito gravemente dalla indubbia perdita di sangue e dalle ferite –.

– Ma come può essere? –

– Non lo so: mi sono rassegnato, qui ci sono troppe cose al di sopra di noi –.

Dopo tre giorni ripartirono per tornare per tornare a Città del Messico dove, al nostro ritorno, con un insperato assenso dell’Imperatore, Josep aveva fatto ricoverare il mio migliore amico nell’infermeria improvvisata in un’ala del palazzo imperiale ed il mio peggiore nemico, dato che era fuori pericolo e muto come una tomba prima ancora di ficcarcelo dentro, ordinai di farlo portare nell’ospedale militare.

In quanto a me, con una piccola scorta, avevo deciso di dirigermi a Guadalupe per poi tornare a palazzo. – Sai Max, quando ti ho raccontato l’accaduto, compreso quello del... licantropo o cosa diavolo è, pensavo che mi avresti preso per pazzo, invece –

– Se me l’avessi raccontato cinque anni fa certo, però dopo il mio viaggio in Brasile dove ho visto tante cose per noi inspiegabili, luoghi dove persino la morte non è un evento indiscutibilmente definitivo, ho dovuto ampliare i miei orizzonti mentali – Lascia stare Miguel è inutile non parlerà mai è un fanatico! – Federigo si era finalmente ripreso – Grazie a Dio sei fuori pericolo anche tu ma devi dirmi tutto ciò che sai –.

– Cosa posso dirti ancora? Hai certamente compreso che i viveri e le armi in special modo provengono da Juarez, per genti-

le concessione del governo Statunitense grazie alle rimanenze della guerra di Secessione ormai finita da più di un anno, in quanto a quello che non vuoi chiedermi direttamente... si tratta di illusionismo! –

– Non è possibile! Lo abbiamo visto tutti! –

– Possibilissimo grazie agli allucinogeni contenuti nel cibo che avete mangiato nella missione –.

– Che dici? Come facevano a sapere che l'avremmo mangiato anche noi, sono anche veggenti? –

– Non lo sapevano, Aguilar li drogava, probabilmente a loro insaputa ecco perché erano così forti ed immuni al dolore. Non hai fatto caso che, dopo esservi rifocillati, siete riusciti sgominarli molto più facilmente? –

– E le impronte di lupo me le sono sognate? –

– Probabilmente sì. Ero attonito. – Allora Josep che ne pensi? –

– Ho visitato, prima di te, anche molti dei nostri soldati ma, a giudicare dalla dilatazione pupillare dai riflessi, non mi sembrano, anzi siamo stati drogati però non posso esserne sicuro.

Il processo fu breve, anche il grande uomo non fu granché loquace e nessuno di noi, me compreso ebbe il coraggio di menzionare i dettagli più incredibili dei fatti: naturalmente la sentenza fu la consueta fucilazione.

La sera prima del lieto evento, Max convocò sia me che Josep. – Ti ricordi di quello che mi avete raccontato a proposito di Aguilar? –. Ero molto teso, Josep invece sembrava infastidito.

– Certo Max e allora? Fra poche ore sarà tutto finito! –.

– Voglio essere certo che sia definitivamente vero –.

– Alle corte dove vuoi arrivare, vorresti forse farlo ardere su un rogo pubblico? I tempi di Torquemada sono finiti! –. Max restò imperturbabile.

– Lo avrei fatto se non desse molto scalpore ho perciò

escogitato un metodo molto più discreto: il plotone eseguirà la sentenza con pallottole d'argento! –.

Non sapevo che dire ma su una cosa eravamo d'accordo: la faccenda andava chiusa definitivamente anche con una morte di lusso, ma senza il conforto d'una indegna sepoltura giacché dopo l'esecuzione, trafugammo il cadavere e lo facemmo cremare in un vecchio forno crematorio usato ai tempi dell'epidemia di febbre gialla. –

– Uomo, mostro o semplice imbroglione, la verità veniva bruciata con lui! – sentenziò Josep.

Nei mesi che seguirono ci fu poco da festeggiare: i Francesi si dileguarono in fretta così come l'Impero Aburgico in Messico, ammesso che fosse mai veramente esistito come tale: dopo 71 giorni di assedio anche Queretaro, il nostro ultimo rifugio, era caduta e per evitare altre vittime, dopo aver tentato una sortita attraverso le linee nemiche che era andata in fumo a causa del tradimento del Generale Lopez, l'Imperatore aveva consegnato in segno di resa, la sua spada al Generale Corona: Juarez era tornato.

Avrebbe potuto fuggire abbandonandoci al nostro destino ma volle restare con noi sino all'ultimo.

Quando mi chiamarono a deporre mi scoprii anch'io ad elargire lunghi silenzi: ora capivo l'atteggiamento del furfante.

Sono le 6:40 del 19 giugno 1867 mi trovo alla sinistra di Max, alla sua destra c'è il mio commilitone, il Generale Mejià, anche lui gli è rimasto accanto.

Questa scena mi ricorda di un altro idealista alto, biondo e con gli occhi chiari, anch'egli catturato in seguito ad un traditore ma ucciso fra due fedeli.

Le analogie non finiscono qui: sia Max che quell'altro sono stati considerati dei Messia, il primo dalle leggende Azteche, il secondo dalla Bibbia.

Io mi trovo alla sua sinistra e forse è meglio così: nonostante il momento estremo, strani pensieri mi affollano la mente.

Osservo il pubblico davanti a me oltre il plotone: L'Arcivescovo di Veracruz sembra si sia dovuto sfregare gli occhi per piangere, Federigo invece sembra fare un sforzo titanico per non farle uscire.

Stavolta siamo dalla parte giusta lui ed io, ieri sera ha voluto confessarmi: esigeva che mi aprissi completamente con lui.

Ma tu Federigo non l'hai fatto con me, forse volevi proteggermi da qualcosa oppure hai deciso improvvisamente di passare dalla nostra parte nel nostro primo incontro?

Le orme di lupo non le ho sognate.

Molte domande mi affollavano la mente ma fra poco sarebbero arrivate le risposte dal tutto o dal niente, riesco appena a sentire il tuono dei fucili: addio Max, addio Federigo o forse solo arrivederci.

ACHERONTIA ATROPOS

...farfalle notturne, che ruotano istericamente intorno alla fonte di luce...

CARMELO POLESE

“E vidi, ed ecco un cavallo bianco; e colui che lo cavalcava aveva un arco; e gli fu data una corona, ed egli uscì fuori da vincitore, e per vincere.”

C'est l'Afrique! E' un modo di dire che non mi piace... non mi piace, perché in questa espressione trovo tutta l'arroganza, l'atteggiamento di superiorità che noi europei abbiamo sempre ostentato nei confronti di questa bellissima terra, martoriata dalla nostra cupidigia e prepotenza. Se i cammelli puzzano, se le mosche ci dimostrano la loro ostilità, se la sabbia del deserto dichiara guerra ai nostri polmoni, se i bambini africani sono piccoli scheletri dalla pancia gonfia, che cosa vuoi farci? C'est l'Afrique! Mi viene in mente la solita scena: un villaggio del Senegal, molto lontano da Dakar; il vicolo è sporco e popolato da una umanità vociante che sciorina la sua povera mercanzia ad esclusivo beneficio delle mosche e dei pochissimi turisti che ormai possono essere considerati “mosche bianche”. La repressione, infatti, ultima, tragica conseguenza della guerra fratricida in atto da anni, scoraggia il turismo borghese; quello, per intenderci, dei viaggi organizzati, quello del “tutto compreso”. Solo qualche nostalgico, colpito dal mal d'Africa e in vena di forti emozioni, si avventura per quei vicoli. Attorniato da una folla di bambini sporchi, seminudi ma dal bellissimo sorriso contagioso, fa il grande e rassicura la sua compagna, una ragazza “issima”: bellissima, la pelle bianchissima, biondissima, e assolutamente fuori posto, in quel contesto; l'uomo, con la sua fotocamera digita-

le (tecnologicamente molto avanzata) le mette un braccio intorno alle spalle, in atteggiamento protettivo e le sussurra all'orecchio:

- Che vuoi farci? C'est l'Afrique! -

Fino a convincerla e farsi immortalare con uno di quei bambini. Così l'arciere bianco ha avuto la sua preda!

E uscì fuori un altro cavallo, rosso; e a colui che lo cavalcava fu dato di toglier la pace dalla terra affinché gli uomini si uccidessero gli uni gli altri, e gli fu data una grande spada.”

E' l'alba. Una jeep carica di armati, si materializza, in mezzo ad una gigantesca nuvola di polvere rossa. Il gruppo di bambini, a quell'ora già fuori dalle capanne, scappa via spaventato alla vista del "mostro". Ai loro occhi innocenti e ingenui, i fari accesi in mezzo alla nuvola di polvere, ma soprattutto la vista di tutti quei soldati armati, sono più che sufficienti, per terrorizzarli. Selima, che torna dalla sorgente con la brocca dell'acqua in equilibrio sulla testa, lancia un grido e, per lo spavento, la fa cadere mandandola in mille pezzi ai suoi piedi. I primi adulti si affacciano, timorosi, alla porta delle capanne; sanno già che la tragedia sta per abbattersi sulle loro misere vite: quelli sono mercenari, mandati dal governo, e sono lì per il quotidiano massacro. La nuvola di polvere intanto, si dirada, e possono vedere che la jeep non è una sola, ma sono quattro, cariche di soldati che scendono, armi in pugno, e si dispongono in cerchio, intorno al villaggio. Fanno uscire dalle capanne gli adulti e li dividono: da una parte le donne, terrorizzate e urlanti, dall'altra gli uomini. Li fanno mettere in riga, le mani dietro la schiena: li fanno inginocchiare, con un colpo del calcio del fucile e gli serrano i polsi con legacci di cuoio. Un ordine secco di quello che sembra il capo, un europeo, e i soldati schierati di fronte alla fila

di uomini aprono il fuoco. Basta una sola raffica, perché gli sventurati, colpiti, si rovesciano come birilli; il frastuono delle armi è coperto dalle urla di terrore delle donne e dei bambini. Primo a morire Ibrahim, capo del villaggio. Andando via, “i valorosi soldati” caricano sulle jeep alcuni souvenir: una decina di ragazze (o meglio bambine) di non più di dodici anni. Infine, dalle macchine già in movimento, lanciano sui tetti di paglia delle capanne, torce accese, che in un attimo trasformano il villaggio in un immenso rogo...

Yousou

Yousou ha ventisei anni. Ha studiato in Italia e sta per laurearsi in Ingegneria Informatica, presso una Università del Sud. Conosce molto bene l'Italia, (soprattutto il Sud), e ne è innamorato. Oggi però la sua mente, è molto lontana dall'aula magna: come ogni sera, da una settimana a questa parte vuole sentire il telegiornale. la sua famiglia è separatista di etnia Diola, e vive nella regione meridionale della Casamance. In quanto separatista, viene considerata ribelle e in conflitto con il governo del paese. Suo padre, appunto, è uno degli uomini di spicco, nel Movimento delle Forze Democratiche della regione. Già da una settimana, si è verificata una recrudescenza del conflitto: il governo ha posto in essere un'ondata di arresti, con immediati processi sommari e relativa esecuzione della sentenza. Ogni giorno, ormai, le notizie sono sempre più tragiche: dopo il telegiornale, la telefonata a suo padre; Yousou vorrebbe tornare, stare con i suoi, condividere le loro pene; ogni giorno Ibrahim (suo padre) fatica di più a persuaderlo di non mollare la presa, almeno lui. Deve farlo prima di tutto per il suo paese, per quella gente che muore ogni giorno, vittima delle prepotenze e della sopraffazione! Deve farcela, proprio per non lasciare che a vincere sia la violenza, la miseria e la

morte di fame del suo popolo. Chissà come e perché, ma, parlare con suo padre gli da forza: gli fa capire che deve stringere i denti e combattere: combattere perché il suo paese, i bambini del suo paese, non finiscano vittime dei quattro cavalieri della Apocalisse: un film già visto tante volte, purtroppo, in quella tormentata terra d’Africa. Sono le sette del mattino, quando Anna, la sua Anna, lo sveglia con un bacio:

Sveglia, dormiglione! Oggi è il grande giorno! -

Yousou apre gli occhi; quel viso, chino su di lui, ha lo straordinario potere di spazzare via, in un colpo solo, gli incubi che ormai la notte gli porta, e farlo tornare presente a se stesso e a quello che deve fare: deve dimostrare di appartenere a un popolo che ha il diritto di lavorare, produrre, ma soprattutto di vivere in pace. Ancora un abbraccio tenero alla sua donna, si alza, si prepara e indossa l’abito, l’unico, che lei gli porge con religiosa cura. Quando arrivano, il corridoio antistante l’aula magna è già gremito di gente in attesa. L’ansia dei loro giovani volti, si riflette su quella di genitori e parenti vari, quasi tutti con il mazzo di rose in mano, da consegnare al laureato, dopo. Con un poco di amarezza, Anna constata che Yousou è l’unico “forestiero”, sì, insomma è l’unico negro, in mezzo a tutti quei ragazzi del sud: vocianti, chiassoni e allegri. Se ne sta in disparte, Yousou, e stringe la sua preziosa tesi sottobraccio, quasi si trattasse della sua innamorata; sì, Anna è gelosa di Bill Gates e della Microsoft, grande passione e modello del suo uomo. Ha letto solo il titolo, della tesi, e le è bastato: “*La multimedialità come strumento della globalizzazione - Ricerca di risposte ai problemi di sicurezza connessi.*” Insomma, roba da farsi venire il mal di testa! Non che non sia orgogliosa di lui, ma vorrebbe, irragionevolmente vorrebbe, che pensasse solo a lei. Allora, per rassicurarsi, gli stringe la mano, e gli fa una carezza sul viso:

- Coraggio, grand’uomo! Io so che ce la farai! -

Lui le sorride, e risponde alla stretta, ma non c'è più tempo per i convenevoli: il suo relatore si affaccia alla porta dell'aula e lo chiama dentro. Un ultimo sguardo, quasi, una richiesta d'aiuto e Yousou è seduto davanti ai suoi carnefici: tutto come in un film, del quale non è protagonista, ma spettatore, lontano e distratto. Pensa ai suoi: suo padre, i suoi quattro fratelli, la sua gente e capisce che deve tornare, non può lasciarsi sedurre da un mondo, una vita che pure gli piace tantissimo; capisce che sono soprattutto i bambini del suo villaggio, che con il loro pianto disperato, lo stanno chiamando. Ma un applauso, uno solo, lo riporta su quella sedia, in quella sala: solo ora si rende conto che quell'applauso proviene dall'unica spettatrice della sua discussione. Quell'applauso che gli ha permesso di sentire l'ultima parte di ciò che il Presidente della Commissione, sta dicendo:

- *...centodieci e lode, con pubblicazione della tesi!* -

Solo ora si rende conto che non sta più seduto, ma è scattato in piedi, quando quegli undici giudici sono tornati nell'aula, per leggergli la sentenza; a malapena si rende conto che il Presidente gli sta tendendo la mano per stringerla. E' impacciato, non sa cosa fare, povero Yousou! Allora ci pensa il suo relatore, a toglierlo d'impaccio; lo abbraccia, gli batte sulla spalla, quindi gli sussurra all'orecchio:

- *E salutami Bill, quando lo vedi!* -

“Barbanera”, il suo relatore, è un professore cinquantenne, vecchio stampo: riesce a sdrammatizzare, con il suo umorismo, anche le situazioni più penose. Quindi il neo ingegnere informatico con un inchino imbarazzato alla Commissione esce di scena, seguito da una brunetta in jeans e montgomery rosso, che non aspetta di essere fuori del tutto da quel severo tempio della cultura, per saltargli letteralmente addosso:

- Grande! Sei grande! Sei il più grande!-

Yousou sorride mestamente: non gli sono sfuggiti i sorrisetti

lividi di invidia, dei suoi colleghi: come può uno così, nato in mezzo agli Zulu, prendere centodieci e lode con pubblicazione della tesi? Che vuoi farci? C'est l'Afrique! Infatti, gli hanno affibbiato, il nomignolo di "Bill", riferito a Bill Gates, con livore invidioso, celato da sarcasmo giovanile. Come prima cosa, non appena riesce a liberarsi dall'abbraccio di Anna, si fa prestare il cellulare. Allora, lei discreta, si allontana, perché sa che deve chiamare i suoi, in Senegal. Quando, un quarto d'ora dopo si riavvicina, capisce immediatamente che qualcosa di molto grave, deve essere successo: lo sguardo di Yousou è lontano, perso nella visione di quei villaggi martoriati dalla cattiveria umana; la prende per mano e le dice, con voce già incrinata dal pianto:

- Dai, andiamo via di qui, andiamo a casa! -

La ragazza è spaventata; non lo ha mai visto, così triste, ma soprattutto indifeso e vulnerabile; prova a capirci qualcosa:

- Ma come andiamo a casa! E' successo qualche cosa ai tuoi? Dimmelo, non tenermi sulle spine! -

Negli occhi di lui passa un lampo di cattiveria selvaggia:

- Donna! Non farmi incazzare! Ti ho detto andiamo a casa, e andiamo a casa, non discutere! -

Lei capisce che non è il caso di insistere: la notizia che ha avuto per telefono deve essere stata davvero terribile, se ha avuto il potere di trasformare il suo uomo, particolarmente mite ed educato, in un energumeno, che magari sarebbe anche capace di picchiarla, se non ubbidisce; infatti accompagna le sue parole con uno strattone alla mano che stringe, e la tira con forza, facendole male. Non appena al sicuro nel loro monolocale, dopo che la donna ha chiuso la porta, Yousou crolla su una sedia e scoppia a piangere, tenendosi la testa fra le mani; Una specie di cantilena incomprensibile esce dalle sue labbra socchiusse. Fa veramente impressione a vedersi...

E quando ebbe aperto il terzo suggello, io udii la terza creatura vivente che diceva: Vieni. Ed io vidi, ed ecco un cavallo nero; e colui che lo cavalcava aveva una bilancia in mano. E udii come una voce in mezzo alle quattro creature viventi che diceva: Una chènice di frumento per un denaro e tre chènici d'orzo per un denaro; e non danneggiare né l'olio né il vino.

Sono tornato, ma non sono riuscito a trovare il mio villaggio, perché non esiste più. Unica traccia umana, i cadaveri abbandonati in mezzo ai resti fumanti delle povere capanne, intorno alle quali, fino al giorno prima, bambini allegri e vocianti, davano vita alla comunità. Ora quegli stessi bambini, non uccisi subito dalla guerra, piangono, perché saranno uccisi dalla fame; i miei: mio padre, mia madre, i miei fratelli e sorelle; morti o fuggiti via dalla guerra che ha insanguinato e ancora insanguina il mio paese. La vegetazione ormai, pietosamente, sta cancellando le tracce di morte e distruzione; ma questa opera di misericordia è resa vana dalle lunghe file di persone che vagano, alla disperata ricerca di cibo; pronti a pagare qualsiasi prezzo: compreso quello di vendere il proprio padre e la propria madre, ai soldati governativi, sempre in caccia degli ormai pochi ribelli sopravvissuti. Niente più, ormai mi lega a questo inferno, se non i ricordi delle persone a me care. Ma i ricordi posso portarli via con me, da qualsiasi parte io vada. Sì, tornerò in Italia, la mia seconda patria. Ma non sarà facile; prima di tutto devo riuscire a sfuggire a quella ostinata caccia all'uomo che, come per tutta la mia famiglia, ha fatto di me una preda; neanche a parlarne di espatriare in Italia, alla luce del sole: non farei a tempo a muovere un passo, prima di essere raggiunto dal "cavaliere verde". Dovrò trovare il modo di raggiungere l'Italia, terra che mi aveva dato ospitalità come studente, e che, certamente, mi accoglierà per la seconda volta, come lavoratore.

Dopo un' odissea di due settimane abbiamo raggiunto Otranto di notte. Solo qualcuno di noi è riuscito ad eludere la stretta sorveglianza delle forze dell'ordine Italiane. Molti, stremati dall'incubo del viaggio, sono stati presi ed avviati al Centro di Permanenza Temporanea. La mia capacità di intanarmi, invece, la mia abitudine a sfuggire a cacciatori ben più feroci, mi ha consentito di sparire. Ora, veramente potrò dare corso al mio sogno: tornerò da Barbanera, che per me è stato un secondo padre, così come l'Italia sarà la mia nuova patria; certamente potrà e vorrà aiutarmi; potrò avere un lavoro, vivere in pace. Rivedrò la mia Anna. Forse...

“E io vidi, ed ecco un cavallo giallastro; e colui che lo cavalcava avea nome la Morte; e gli teneva dietro l'Ades. E fu loro data potestà sopra la quarta parte della terra di uccidere con la spada, con la fame, con la mortalità e con le fiere della terra.”

Le tre di un assolato pomeriggio d'agosto. La sagoma di un uomo a cavallo, gli si materializza davanti in controluce, nell'atto di sollevare il braccio:

- Ti insegno io, a dormire sul lavoro, negro di merda! -

E contemporaneamente quel braccio, cala sulla schiena, lucida per il sudore, di Yousou. L'improvviso morso di fuoco lo fa barcollare; la cassa di pomodori che portava sulla spalla, finisce per terra e il sangue che gli cola dalla schiena, si mischia ai pomodori sparsi intorno, formando una poltiglia rossa che brilla al sole accecante. Yousou, si rialza da terra, raccogliendo una grossa pietra, con la chiara intenzione di spaccare la testa del caporale; il cavallo, che è vicinissimo, si spaventa, per l'imprevista reazione dell'uomo; si impenna, sollevandosi sulle zampe posteriori; disgraziatamente la testa di Yousou, viene a trovarsi nello spazio fino a poco prima occupato dalle zampe dell'animale. L'ulti-

ma cosa che vedono i suoi occhi, prima del buio, è quella di un cavallo ritto sulle zampe posteriori... *l'immagine, contro sole, assume una strana colorazione giallo – verdastra... proprio come quella della carne in decomposizione...*

Acherontia Atropos

... Siamo molto simili a farfalle notturne che ruotano istericamente intorno alla fonte di luce, fino a cadere stremate, quando non finiamo sotto i colpi di un altro essere, infastidito dal nostro continuo ruotare...